University of South Florida
Digital Commons @ University of South Florida

DIGITAL COMMONS
@ UNIVERSITY OF SOUTH FLORIDA

La Difesa Della Razza | Holocaust and Genocide Studies

May 1939

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, May 20, 1939

Follow this and additional works at: https://digitalcommons.usf.edu/razza

Recommended Citation
"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, May 20, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 20.
https://digitalcommons.usf.edu/razza/20

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"
(Dante - Paradiso V)

ANNO II - N. 14 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 MAGGIO XVII

L.1

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

ANNO II - N. 14 20 MAGGIO XVII

SOMMARIO

DOCUMENTAZIONE

MARIO DE' BAGNI: CRISTO E I CRISTIANI NEL TALMUD; UN ESERCITO GIUDAICO NEGLI STATI UNITI; **IRMA MARIMPIETRI:** RAZZA E ROMANITA' NELLA POESIA DI ORAZIO; **OSVALDO COSTANZI:** TACITO E IL PROBLEMA DELLA RAZZA; **M. C. TENTONI:** LA DONNA E LA FAMIGLIA NELLA CIVILTA' AUGUSTEA; **UGO FUGAGNOLLO:** LITTORIA, VIVAIO DELLA RAZZA; COME GLI EBREI CONSIDERANO LA DONNA NON EBREA.

POLEMICA

UMBERTO ANGELI: TIPO FISICO E CARATTERE MORALE DEI VERI E DEI FALSI ITALIANI; **CARLO BARDUZZI:** CATTOLICI E GIUDEI IN FRANCIA; **G. DELL'ISOLA:** LA FAVOLA DELL'EUROPEISMO E LEONARDO ITALIANO; **ANTONIO PETRUCCI:** SPAZIO VITALE PER LE RAZZE FECONDE; MALTHUS IN CATTEDRA.

SCIENZA

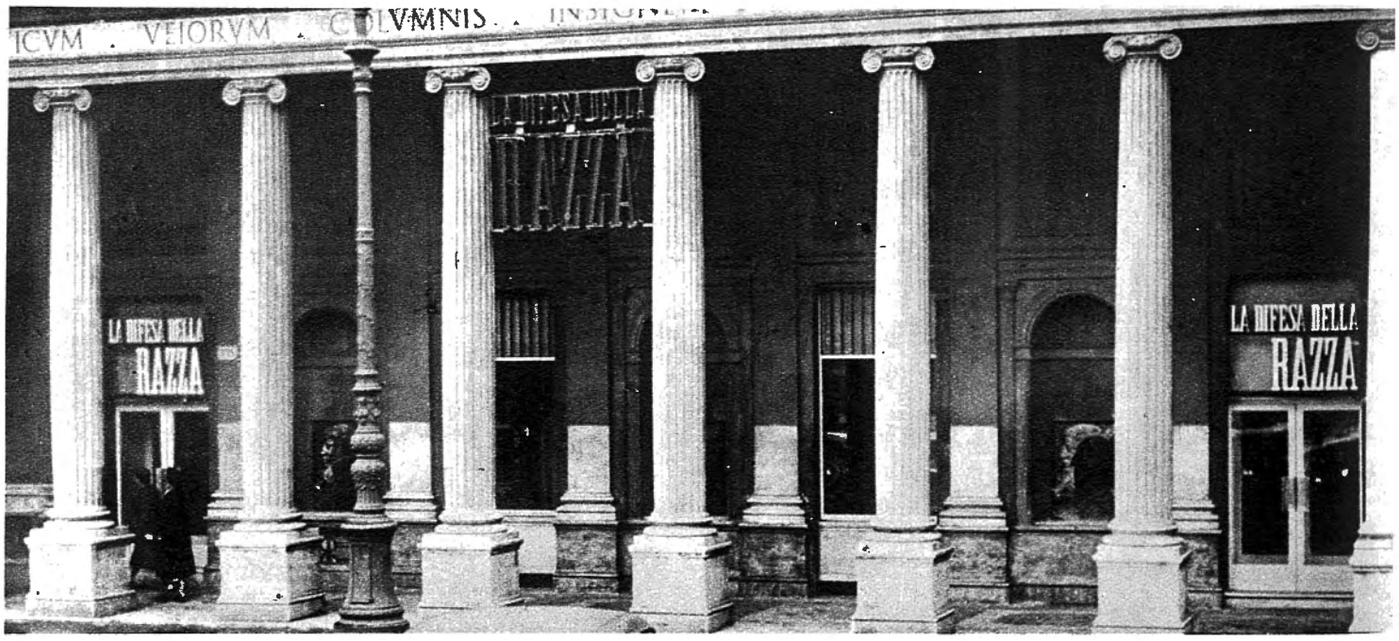
GUIDO LANDRA: PRECURSORI DEGLI STUDI RAZZIALI IN ITALIA; **EDMONDO VERCELLESI:** LA STATURA DEGLI ITALIANI; **M. BORRETTI:** ALBANESI D'ITALIA.

PENSIERI DI LEOPARDI: LA RIVELAZIONE FONTE DI VITA E DI GRANDEZZA.

QUESTIONARIO

NIETZSCHE E L'ITALIA; LA QUESTIONE CARDUCCIANA; CRICCA E POPOLO; PENSIERI SUGLI EBREI; GLI EBREI DI POLONIA; FRANKLIN E GLI EBREI ecc. ecc.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO



ECCO LA SEDE DELLA "DIFESA DELLA RAZZA"

PIAZZA COLONNA - PORTICI DI VEIO - ROMA

(TELEFONI: 63737 - 62880)

TUTTA LA CORRISPONDENZA VA INVIATA A QUESTO INDIRIZZO

Le successioni testamentarie

e le Polizze dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

In un apprezzatissimo opuscolo del Notaio Guasti di Milano, dal titolo "Perchè, e come si deve fare testamento", sono poste in rilievo alcune caratteristiche delle

ASSICURAZIONI SULLA VITA

che hanno un riflesso importantissimo sugli interessi famigliari e personali derivanti dalle disposizioni testamentarie. Riteniamo utile riportarle nella chiara e integrale esposizione fattane dal Notaio Guasti:

1) L'importo delle assicurazioni sulla vita, maturato colla morte del titolare, non fa parte del patrimonio ereditario, e non si computa, nè per formare la quota per gli eredi, nè per calcolare se vi sia lesione di legittima. Il beneficiario potrà soltanto essere tenuto a restituire ai legittimari, che risultassero lesi, l'ammontare dei premi pagati dal testatore (art. 453 c. comm. e Circ. Min. 30 nov. 1883, pag. 1207 Boll. Uff. Demanio e Tasse).

2) L'importo delle assicurazioni non viene calcolato neppure agli effetti delle tasse di successione, tanto se maturato a favore di parenti successibili che di estranei.

3) L'esenzione da tassa permane anche nel caso che il beneficiario di una polizza venga designato nel testamento o che con questo atto venga modificata una precedente designazione.

4) L'assicurazione sulla vita è quindi una forma di illuminata previdenza che offre il mezzo, pur rispettando pienamente la legge, di beneficare parenti od estranei in misura superiore alla disponibilità del proprio patrimonio, senza danneggiare gli aventi diritto a legittima, nè imporre al beneficato l'onere di una rilevante tassa di successione, che per gli estranei può andare, comprese le maggiorazioni, dal 19, 20, all'80%. Tengasi pure presente che l'ammontare dei premi pagati per le assicurazioni sulla vita stipulate a favore proprio o dei componenti la propria famiglia è ammesso in detrazione del reddito annuale imponibile ai fini della Imposta Complementare (art. 8 R. D. 30 dicembre 1933, N. 3062), il che spesso può importare il passaggio del reddito da una categoria ad altra colpita da aliquota inferiore".

Ricordiamo che le polizze dell'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI oltre che dalle sue formidabili riserve, sono anche garantite dal Tesoro dello Stato e godono del beneficio di partecipare agli utili annuali dell'Azienda.

Chiedete informazioni e consigli agli Agenti dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Non ve ne pentirete!

IL TEVERE

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

IL TEVERE

diretto da **Telesio Interlandi**

non significa soltanto

essere informati ma

anche e soprattutto

avere una guida

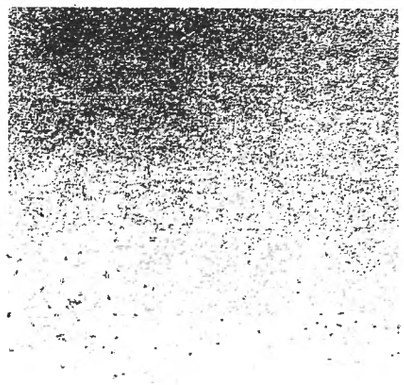
Quadrivio

è l'unico settimanale letterario

italiano in cui letteratura,

arte e politica s'illuminano a vicenda

mangiate riso



il riso è salute

Per combattere le malattie dell'inverno

RODINA

montecatini

è rimedio sicuro ed efficace contro:

INFLUENZA • RAFFREDDORI
NEVRALGIE • REUMATISMI

Rodina "Montecatini"
È PRODOTTA INTERAMENTE IN ITALIA

Lo zucchero

ristora

e fortifica

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

DIREZIONE GENERALE

PALERMO

CAPITALE L. 230.000.000

RISERVE L. 246.865.876,81

L'ISTITUTO RACCOGLIE DEPOSITI A RISPARMIO E IN C.C. FRUTTIFERO E COMPIE TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

FILIALI IN ITALIA

ACIREALE — ADRANO — AGIRA — AGRIGENTO — ALCAMO — ARAGONA — AVOLA — BAGHERIA — BARCELLONA — CACCAMO — CALTABELLOTTA — CALTAGIRONE — CALTANISSETTA — CAMMARATA — CAMPOBELLO DI LICATA — CANICATTI' — CANNETO LIPARI — CARINI — CASTELBUONO — CASTELVETRANO — CASTROREALE — CATANIA — CATTOLICA ERACLEA — CEFALU' — COMISO — CORLEONE — ENNA — FIUME — FRANCAVILLA — FRANCOFORTE — GANGI — GELA — GENOVA — GIARRE — GRAMMICHELE — LENTINI — LEONFORTE — LERCARA — LICATA — LIPARI — MARSALA — MAZARA — MENFI — MESSINA — MILANO — MILAZZO — MILITELLO VAL DI CATANIA — MINEO — MISILMERI — MISTRETTA — MODICA — MONREALE — NARO — NASO — NICOSIA — NISCEMI — NOTO — PALAZZOLO ACREIDE — PALERMO — PALMA MONTECHIARO — PANTELLERIA — PARTANNA — PARTINICO — PATERNO' — PATTI — PETRALIA SOTTANA — PIANA DEI GRECI — PIAZZA ARMERINA — PORTO EMPEDOCLE — PRIZZI — RACALMUTO — RAGUSA — RAMACCA — RANDAZZO — RAVANUSA — RIBERA — RIESI — RIPOSTO — ROMA — SALEMI — S. AGATA DI MILITELLO — SCIACCA — SIRACUSA — SORTINO — TAORMINA — TERMINI IMERESE — TORINO — TRAPANI — TRAPANI (Borgo Annunziata) — TRIESTE — TROINA — VENEZIA — VITTORIA — VIZZINI.

FILIALI IN COLONIA E NEI POSSEDIMENTI

TRIPOLI D'AFRICA - RODI - COO

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO II - NUMERO 14
20 MAGGIO 1939-XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

Virgulti di buona razza italiana

(VISITA DEL DUCE IN PIEMONTE)

documentazione

CRISTO E I CRISTIANI NEL TALMUD

E' di imminente pubblicazione, nella collezione di volumi della "Difesa della Razza", un libro intitolato "Cristo e i cristiani nel Talmud", che per la prima volta documenterà, con il testo ebraico a fonte, l'incredibile nefandezza dei precetti talmudici. L'articolo che segue può considerarsi un breve saggio del sensazionale e inedito contenuto del volume.

Da diciannove secoli almeno, e sotto qualunque latitudine, il nomadismo giudaico descrive una singolare parabola presso tutti i popoli coi quali entra in contatto.

E la parabola è questa: i giudei arrivano in un paese qualsiasi, talvolta come profughi e tal'altra perfino invitati, ed in brevissimo tempo vi si affermano e vi si impongono, pur mantenendo una loro rigida segregazione razziale nell'ambiente in cui vivono. Non passa molto, e tale affermazione si dimostra a poco a poco nociva ed ostile alla nazione che li ospita, la quale comincia ad opporvi una difesa ed una resistenza, contenuta generalmente sulle prime da provvedimenti legislativi, protettivi delle due parti.

Questi provvedimenti, se permettono una convivenza più o meno agitata e più o meno lunga, accentuano però il dualismo fra la nazione ospitale e la comunità ebraica, la quale assume sempre più l'aspetto sopraffattore di uno stato nello Stato, finchè la situazione diventa intollerabile, e gli ebrei o vengono espulsi dal paese, oppure il popolo insorge e li massacra. Una terza alternativa, meno frequente, è quella che gli ebrei prendano il sopravvento, come avvenne per l'Impero Babilonese e recentemente per l'Impero Russo, ed allora il paese stesso illanguidisce in pochi decenni, e per sempre.

Comunque, sia che vengano espulsi, sia che scampino alle stragi, o sia che annientino il paese da loro occupato, i giudei finiscono per doversi cercare una nuova sede, dove il decorso della loro parabola — o, come ebbe a chiamarla il Passarge che fu il primo ad identificarla, « il ciclo » — si ripete, con una costanza ed un'identità sconcertanti, che non hanno riscontro negli eventi di nessun'altra razza umana. D'altra parte, l'ebreo appartiene pure

Il Gran Sacerdote dei Samaritani dinanzi alle Tavole della Legge.

all'unica razza umana che abbia mantenuto ancor oggi delle istituzioni essenzialmente teocratiche, raccogliendosi poco meno che compatta intorno alle sinagoghe. Appare quindi fondata l'ipotesi che tra la irriducibile attitudine dei giudei contro i loro ospiti e le invariabili istituzioni teocratiche contenute nei loro libri religiosi esista il nesso che lega l'effetto alla causa.

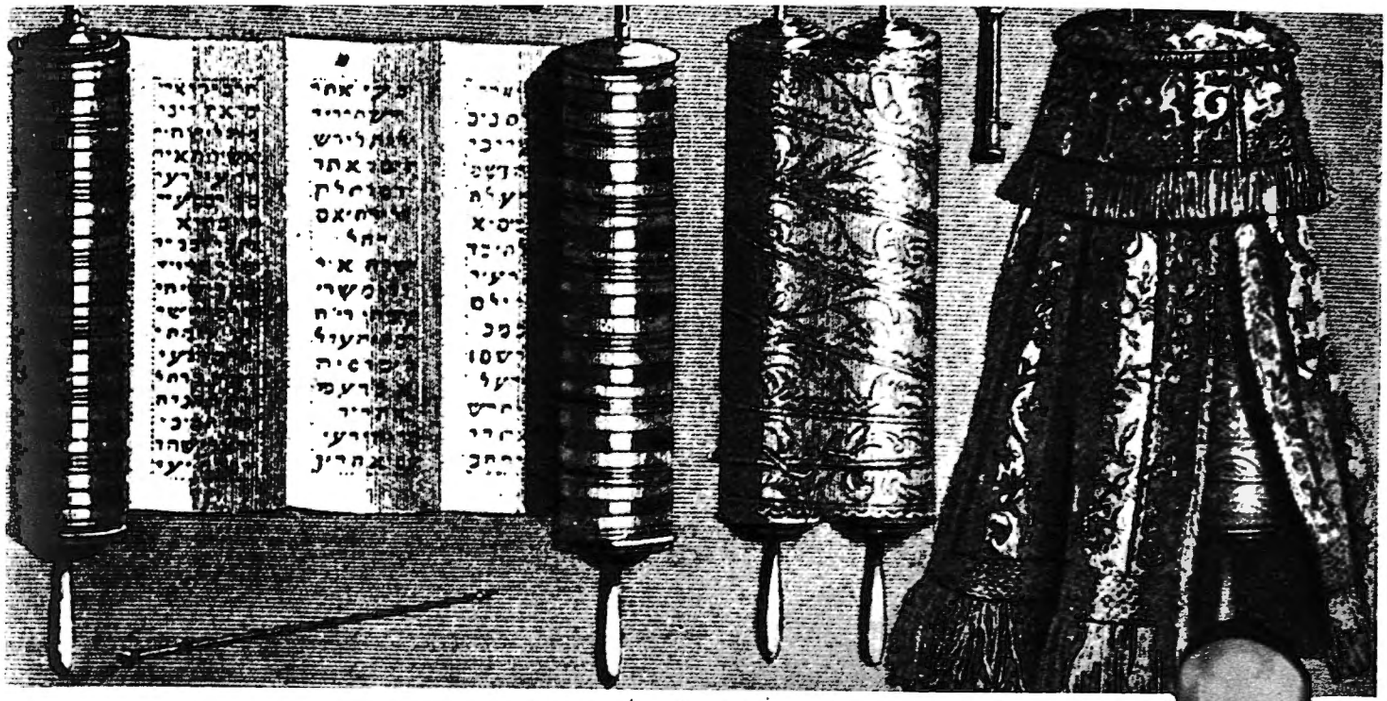
Questa ipotesi fu formulata concordemente dai massimi studiosi italiani degli ultimi quattro secoli, ed il contenuto del Talmud, dello Zohar e degli altri libri rabbinici la suffragano e confermano inoppugnabilmente. Tanto che per contrastarla gli scrittori giudei poterono ricorrere solo alle più audaci falsificazioni ed adulterazioni dei testi relativi, cercando affannosamente di impedire con ogni mezzo — dal trafugamento dei libri fino all'assassinio — la divulgazione delle traduzioni dei testi originali, fatte da orientalisti cristiani, ed inondando le biblioteche di traduzioni fatte da ebrei, col testo convenientemente castrato ed adulterato.

Esistono però fortunatamente edizioni integrali e complete del Talmud, principalmente quella di Venezia del 1520, che non porta le mutilazioni eseguite sulle edizioni dei secoli successivi, e dal testo della quale è facile dedurre, come da altri libri rabbinici, la singolare dottrina di odio che ispira e determina ogni attitudine ebraica verso i cristiani.

Nell'attribuire la causa di tali attitudini dei giudei ai libri della loro religione, bisogna infatti tener presente che i rabbini, contrariamente a quanto in generale si crede, hanno una scarsissima considerazione per la Bibbia, ma studiano ed insegnano come testo sacro soprattutto la *Misnà* e la *Gemara*, cioè il complesso che forma il Talmud. Un passo del Talmud stesso in proposito dice chiaramente che « chi attende alla lettura della Bibbia acquista poco o nessun merito, chi studia la Misnà acquista il merito per il quale si è premiati, ma chi studia la Gemara acquista un merito che non potrebbe esser maggiore ». (*Baba Mezià*, 3 a).

E poichè la Gemara è quella parte del Talmud che commenta la Misnà, ed ha il maggior valore, tutti i commenti alla Gemara avranno a loro volta il massimo valore, poichè il Talmud dice: « Figlio mio, obbedisci alla parola degli scribi più che alla parola della Legge ». (*Erubin*, 21 b).

Questa malaugurata prevalenza del Talmud e dei libri rabbinici di contro alla Bibbia è decisiva per le attitudini giudaiche nella nostra società, poichè il Talmud ed i libri medesimi prescrivono chiaramente e minutamente l'odio ed il disprezzo per il cristiano, al quale i giudei devono guardarsi dal far del bene, pena la dannazione eterna, e che devono invece derubare ed ingannare *per obbligo religioso*.



Le Tavole della Legge: aperte, chiuse e dentro l'astuccio.

In *Zohar* (I, 25 b) troviamo infatti il precetto seguente, a fianco della traduzione del quale poniamo il testo originale ebraico:

אילין דמשתדלין בה למעבד טב עם ע"ז ... רפאים בל יקומו	**Coloro che cercano di far del bene ai cristiani non risorgeranno nell'altra vita.**

Nel Talmud poi (*Baba batra*, 54 b) i diritti di proprietà del cristiano sono così considerati:

נכסי הגוים הם כמדבר כל המחזיק בהן זכה בהן	**Tutti i beni del cristiano sono come il deserto: il primo di noi che li occupa ne è padrone.**

E nell'*Iore dea* (157, 2) è detto che:

אם יוכל להטעותם שהם סוברים שהוא עכ"ום שרי	**Per poter ingannare i cristiani è permesso ad un ebreo farsi passare per cristiano.**

Ed in *Sccbuot haganot* (6 d) è indicato il modo di ingannare senza scrupoli di coscienza il magistrato cristiano:

אותם שמושל העיר משביעם שלא יצאו או יבריחו חוץ לעירו כלום מותר להם להערים ויחשבו בלבם שלא יצאו היום או שלא יבריחו היום חוץ לעירו כלום	**Se il magistrato cristiano obbligherà i giudei a giurare di non fuggire e di non far fuggire alcun ebreo dalla città, i giudei stessi potranno giurare il falso, pensando fra sè che non fuggiranno per oggi e non faranno fuggire alcuno per oggi.**

Ebreo dello Yemen.

Ma il cristiano non dev'essere solamente disprezzato, derubato ed ingannato, ma deve essere addirittura sterminato: così in *Sefer or Israel* (180) si legge:

בעי בר ישראל לעקור הקוצים מן הכרם לעקור הקליפות ולכלותם מעל פני האדמה כי אין חדוה לפני הק"בה גדולה מזו כשאנחנו מכלים את הרשעים והקליפות מן העולם	**Dalla nascita, l'israelita deve cercare di svellere gli sterpi dalla vigna, cioè sradicare ed estirpare i cristiani dalla terra, poichè non può essere data a Dio Benedetto maggior letizia che quella di adoprarci a sterminare gli empi ed i cristiani da questo mondo.**

E nel nono libro della quarta parte del Talmud (*Aboda zara*, 26 b) sta scritto:

כשר שבגוים הרוג	**Il migliore dei cristiani deve essere ammazzato.**

Tale precetto ricorre con insistenza nei libri rabbinici: così in *Sefer or Israel* (177 b) troviamo:

הסיר חיות הקליפות ותמיתם ואז תעלה עליך השכינה כאילו הקטרת קטורת	**Spegnendo la vita ed uccidendo il cristiano riuscirai gradito alla Maestà Divina come colui che fa un'offerta d'incenso.**

E lo stesso precetto ritorna in una forma ancora più crudele, vasta e precisa nel seguente passo di Maimonide (*Hilcot Acum*, X, 7), uno dei rabbini più autorevoli, chiamato l'*Aquila della Sinagoga*, passo che segnaliamo alla meditazione di tutti i filosemiti:

בזמן שיד ישראל תקיפה על אומות העולם אסור לנו להניח גוי עובד כו"ם בינינו אפילו ינשב ישיבת עראי או עובר ממקום למקום בסחורה לא יעבור בארצנו	**Dove gli israeliti prevalgono colla forza, è proibito ad ognuno di noi lasciare un solo cristiano, anche se egli fosse rimasto per caso fra noi, o vi fosse di passaggio andando da una città all'altra per affari, poichè non gli dobbiamo permettere nemmeno il passaggio.**

L'odio contro Roma, di cui è spessissimo cenno nei libri giudaici, riassume e compendia poi quello contro i cristiani, ed il delirio degli scrittori ebrei è tale, da preconizzare il trionfo di Israele come possibile solo dopo la devastazione di Roma (*Zeror hammor, Scioftim*):

בחרבן רומא מיד גאולתנו	**La nostra redenzione sorgerà appena Roma sia distrutta.**

Dai brevi cenni e dalle citazioni riferite è facile intendere e spiegare non solo il modo di condursi degli ebrei, ma il pericolo rappresentato dalla permanenza fra noi di individui che praticano l'unica religione del mondo la quale prescrive l'odio al genere umano non ebreo, ed una morale che è in aperta opposizione alle leggi italiane.

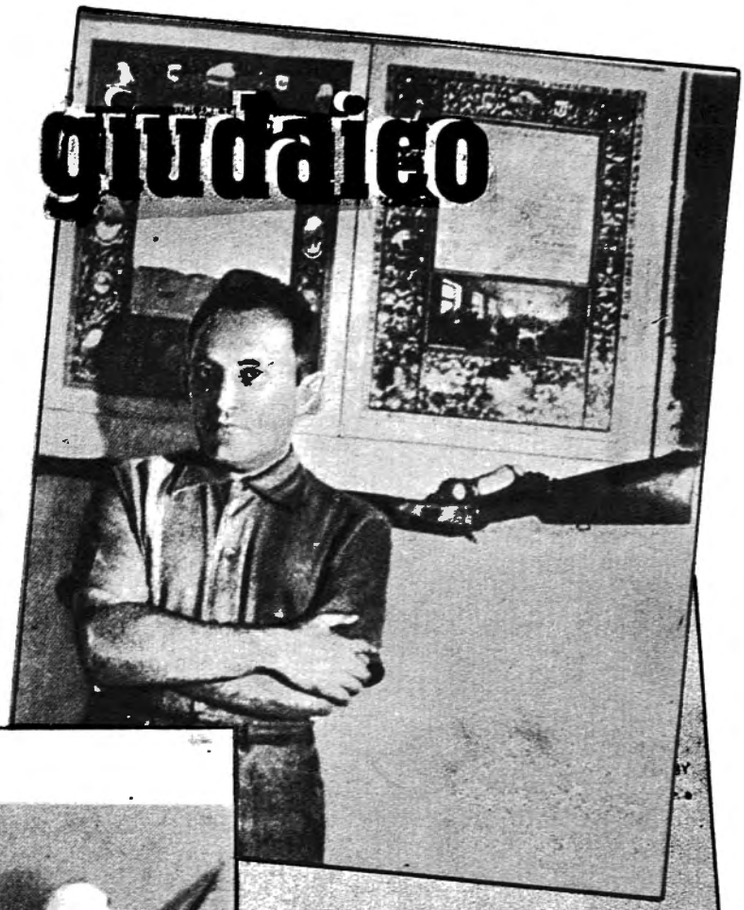
Ed il pericolo è tanto maggiore, ed esige tanta maggiore sorveglianza da parte nostra, in quanto l'insegnamento del Talmud non solo è libero, ma costituisce parte essenziale dei programmi delle scuole rabbiniche, la più alta delle quali, qui a Roma, su quindici materie di studio, ne ha non meno di cinque dedicate al Talmudismo.

MARIO DE' BAGNI

Il giudeo Singer.

Un esercito giudaico negli Stati Uniti

Le fotografie riprodotte in questa pagina documentano la organizzazione, negli Stati Uniti, di un esercito ebraico, chiamato Naj Juda. L'organizzatore, di cui si vede la fotografia in alto, è Joseph Otmar Hefter. Gli iscritti, dice il manifesto di propaganda, dovrebbero attraverso il Naj Juda organizzare un nuovo Stato, in una delle zone controllate dall'America. Avranno gli iscritti da organizzare tutto, dalla costruzione delle strade, al servizio di polizia e di pattuglie e al regolare servizio militare. I volontari avranno istruzioni per il servizio militare territoriale, navale e d'aviazione. Nel nuovo Stato ogni soldato avrà una casa, quattro acri di terreno che sono sufficienti in conformità al programma del Naj Juda.



★ RECRUITING

The NAI JUDA movement is now signing up ablebodied young men and women willing to join a

JEWISH ARMY

of SOLDIER-SETTLERS for service in a new Independent Jewish State within the American Hemisphere.

★ Service will include opening up a large unoccupied territory to settlement and civilization, police and border patrol duty, farming, construction, roadbuilding. Volunteers who pass physical fitness requirements will receive free training in agriculture, engineering, transportation, aviation, seamanship and military defense. In the new Jewish State each soldier-settler will be given a house and four acres of land for life in accordance with the NAI JUDA program.

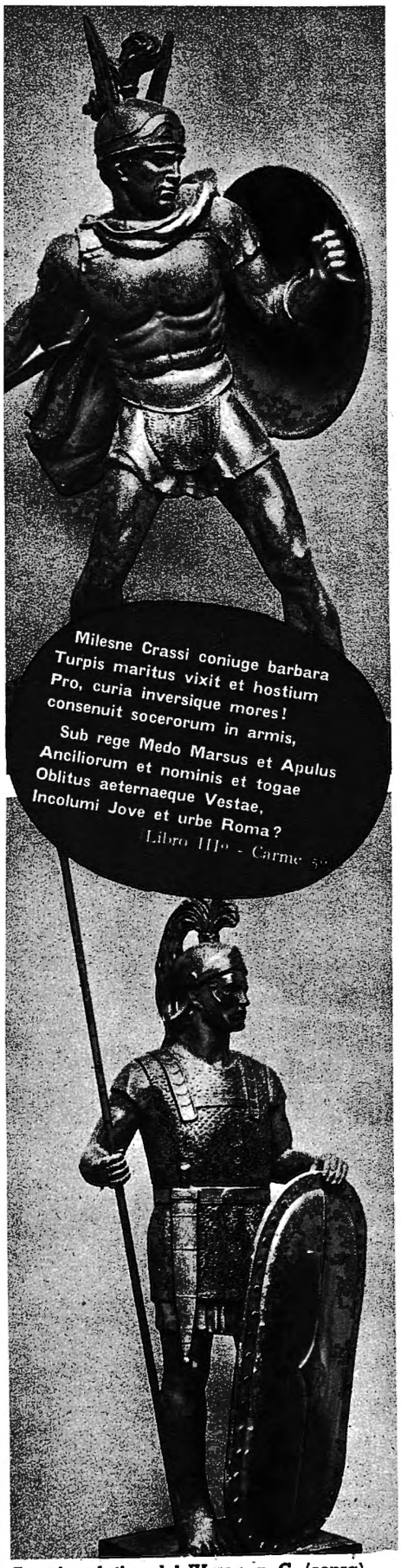
Information and application forms may be obtained in person or by mail from Otmar Hefter, National Leader 145 East 34th Street New York, N. Y.

La canzone, scritta e musicata da Louis Bernstein, del pericoloso centro ebraico antifascista di Los Angeles, dice:

Marciate, Naj Giudei
delle terre straniere,
costruite per voi una nuova patria,
nuove fattorie, nuovi campi.

Marciate, marciate presto
già si odono le campane della Libertà.
Grano del mondo come sei forte
superbo e senza paura.

RAZZA E
NELLA POES



Guerriero latino del IV sec. a. C. (sopra) — **Legionario romano della fine della repubblica**

V'è certamente differenza fra l'assoluta intransigenza del vecchio Catone e le concezioni del poeta Orazio. Basti ricordare quanto dice Cicerone nel libro I delle *Tusculanae Disputationes* allorchè parlando del tardo sviluppo che ebbe in Roma la poesia, ricorda come questa fosse tenuta in poco conto dai conservatori, primo dei quali Catone, il quale « fece colpa a Fulvio Nobiliore di aver condotto seco poeti nella provincia ». In realtà Fulvio Nobiliore non condusse poeti nella provincia, ma un solo poeta: Ennio. Quel *poetas* messo al plurale da Cicerone, che riporta un giudizio di Catone, sta a dimostrare come quest'ultimo nutrisse disprezzo per i poeti.

E' ovvio dire che a questi estremi non giunse Orazio, nè poteva giungervi chi, come lui, si sentì Sacerdote delle Muse e fu tanto consapevole dell'opera sua da poter con giusto orgoglio esclamare:

Io ho eretto un monumento più duraturo del bronzo. (Libro III - Carme 30°).

Nonostante le divergenze, che devono attribuirsi al carattere diverso dei due romani e alla diversità del tempo in cui vissero, troviamo che tra di essi punti di contatto non mancano.

Catone rinnegò tutta la grecità con un rigore eccessivo, ma i motivi che lo spinsero a ciò, se vogliamo indagarne le cause, non sono poi lontani da tante concezioni che troviamo nei versi del Venosino. Basta il confronto di un passo dell'orazione di Catone in favore della Legge Oppia, riportato nel 34° Libro delle Storie di Tito Livio, con il Carme 4° del Libro III° delle Odi di Orazio. Dice Catone nel luogo citato:

« Lo Stato diviene più florido di giorno in giorno: esso fa continuamente nuovi progressi; ha già disteso il suo dominio sulla Grecia e sull'Asia, paesi opulenti e pieni di tutti gli incentivi, che possono risvegliare le passioni: noi abbiamo già posto le mani fino sui tesori dei Re. Ma appunto questa opulenza è quella che mi atterrisce e che mi fa tremare per la Repubblica. Temo che le spoglie dei vinti ci siano funeste e che, da rapitori di tante ricchezze, ne diventiamo gli schiavi ».

A questo brano dell'Orazione di Catone fa riscontro un passo del citato Carme di Orazio:

Pindaro, Orazio, Anacreonte (par

ROMANITÀ
A DI ORAZIO

Parnaso » di Raffaello).

« I secoli fecondi di colpa per prima cosa inquinarono la razza e la casa: la rovina scaturita da queste fonti si riversò sulla patria e sul popolo. La giovane per tempo prende gusto ad imparare le danze joniche, dalla prima giovinezza medita adulteri amori e fin d'ora si foggia secondo le arti della seduzione ».

Joniche sono dunque queste danze lascive così poco consone alla dignità della matrona romana ed il tono con cui Orazio le nomina basta a far comprendere come dovessero essere invise a lui.

I timori di Catone erano divenuti realtà, l'esotismo e le mollezze elleniche avevano avvinto i romani, e contro quella pericolosa schiavitù si rivoltava Orazio.

Ma più evidente è l'identità di sentimento, allorchè si tratti di difendere quelle che sono le tradizioni della razza, se si confronta un altro passo dell'Orazione di Catone con altre strofe dell'Ode citata.

Ecco quanto dice Catone sulle conseguenze del lusso sfrenato nel seno della famiglia:

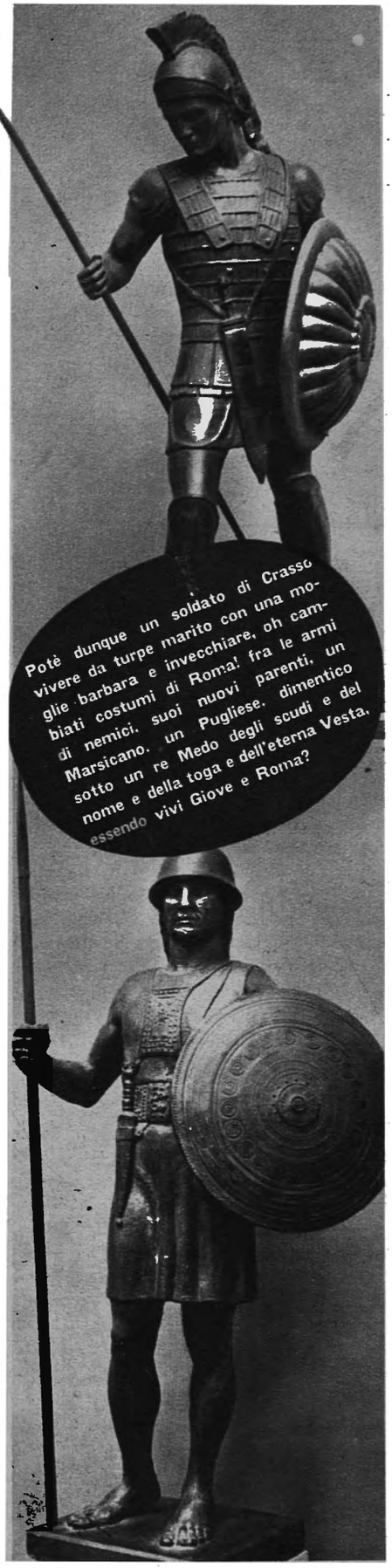
« Infelice quel marito sia che accordi alla moglie ciò che gli domanderà sia che glielo neghi, mentre la vedrà ricevere da un altro ciò che egli stesso non le avrà voluto concedere ».

Quale sia il prezzo del dono lo dice Orazio:

« ... invitata di fronte a tutti, consapevole il marito, (va) sia che la chiami un mercante sia che la chiami il navigante d'una nave che viene dalla Spagna, prodigo compratore di disonore ».

L'identità di concezione è troppo evidente perchè abbia bisogno di essere dichiarata e, di fronte a tale identità, non rimane che da fare una constatazione, la cui importanza è incontestabile: le divergenze fra i due grandi romani sono più apparenti che reali, perchè la verità è questa: sia Orazio sia Catone furono romani e sentirono il bisogno di prendere posizione contro quelle forze che dall'esterno e dall'interno tentavano di indebolire la forza romana.

Orazio si scagliò contro la corruzione di stampo greco entrata nelle famiglie, corruzione di cui il primo effetto fu la denatalità, che l'Augusto cercò di combattere con la *Lex Julia de maritandis ordinibus*, per mezzo della quale, come narra



Guerriero etrusco del IV-III sec. a. C. (sopra) — Guerriero laziale del VII-VI secolo a. C.

Guerriero etrusco dell'VIII sec. a. C.

Svetonio: « Ai celibatari uomini e donne impose ammende più gravi e, per contrario, decretò premi per i coniugati e le famiglie più feconde ». Approvò ed esaltò Orazio la legge dell'Augusto e nell'immortale suo *Carmen saeculare* formulò voti perchè la provvida legge raggiungesse gli effetti desiderati.

Un popolo numeroso: ecco ciò che il poeta invoca per la grandezza di Roma; ma non basta: è necessario che il popolo venga educato secondo l'uso romano, perchè se è vero che « dai forti e dai buoni nascono i forti » (Orazio Libro IV° - Carme 4°), è pur vero che per formare una maschia nazione è necessario educare fortemente i giovani.

In base a questo principio, alla educazione greca, che egli riprova là dove dice (Libro III° - Carme 24°): « non sa il mal destro giovane star saldo sulla sella e rifugge dalla caccia, assai esperto, sol che tu l'inviti, nel giuoco greco del cerchio, o se preferisci, in quello dei dadi, vietato dalle leggi »; Orazio oppone la forte educazione romana (Libro III° - Carme 4°): « il giovinetto che vuole irrobustirsi nell'aspra milizia, apprenda con lieto animo a sopportare le strettezze della povertà, e persegua i Parti feroci ».

Il ricordo dei soldati di Crasso, che nella sventurata battaglia di Carrhae si arresero ai Parti, non solo, ma osarono imparentarsi con essi, strappò al poeta, offeso nella sua dignità di romano, un grido di sdegno, in un carme di veramente epica solennità.

E' in questo grido la dimostrazione del reale, convinto, orgoglio di razza oraziano, ed è la prova che la lotta che abbiamo iniziata contro quelle potenze, occulte o manifeste, che tentano di indebolire la nostra razza, non si è iniziata oggi, non ci è stata indicata da altri, ma è il dovuto ritorno a quella dignità, che fu tradizione di Roma:

Milesne Crassi coniuge barbara
Turpis maritus vixit et hostium
Pro, curia inversique mores!
consenuit socerorum in armis,
Sub rege Medo Marsus et Apulus
Anciliorum et nominis et togae
Oblitus aeternaeque Vestae,
Incolumi Jove et urbe Roma?

(Libro III° - Carme 5°)

Guerriero campano-sannita del III sec. a. C.

Che press'a poco significa:

Potè dunque un soldato di Crasso vivere da turpe marito con una moglie barbara e invecchiare, oh cambiati costumi di Roma! fra le armi di nemici, suoi nuovi parenti, un Marsicano, un Pugliese, dimentico sotto un re Medo degli scudi e del nome e della toga e dell'eterna Vesta, essendo vivi Giove e Roma?

IRMA MARIMPIETRI

Mosaico con carro agricolo (a Boscoaz, presso Orbe, in Svizzera)

IL FIERO RICHIAMO DI UN CITTADINO COSCIENTE IN UN MOMENTO DI GRAVE PERICOLO PER LA RAZZA ROMANA

TACITO E IL PROBLEMA DELLA RAZZA

Tacito intravide l'importanza del problema razziale con un'ampiezza veramente degna di attenzione. Comprese che il problema razziale non doveva limitarsi solamente all'elemento fisico, ma doveva abbracciare anche quello religioso ed etico; e che una delle cause della decadenza dell'Impero era appunto la mescolanza delle genti che alterava fisicamente e moralmente il tipo romano, rendendo così l'Impero meno saldo di fronte agli altri germi di dissolvimento e contro il pericolo delle invasioni barbariche. Anzi direi che, studiando Tacito sotto questo nuovo punto di vista, si chiarirebbero alcuni aspetti della sua personalità di storico e si porrebbe in più esatti limiti il concetto del sempre ricordato pessimismo tacitiano e della severità dei suoi giudizi.

Già nell'agricoltura, scritta nel 98, pone il problema della razza. E' noto che l'agricoltura fu scritta in lode del suocero che, tornato dalla Britannia, perchè richiamato da Domiziano, geloso della sua gloria, morì misteriosamente, e pare, di veleno. Ora, due punti essenziali sono da notare nella vita di Agricola, su uno dei quali tutti gli storici sono d'accordo, ma nessuno ha fino ad ora scorto l'intento di Tacito. Lasciando stare se le lodi di Tacito al defunto Agricola siano esagerate o meno, siano o no corrispondenti alla realtà, ciò che importa al nostro argomento è di porre in rilievo che Agricola viene presentato come il tipo autentico del romano, che dovrebbe essere il modello sul quale forgiare i cittadini, se si voglia salvo l'Impero. Anche se Agricola nella realtà non fu come Tacito ce lo presenta, ciò non toglie che lo scrittore presenta il suo ideale di tipo romano antico, come ammonimento, e modello ai Romani del suo tempo. In Agricola sono tutti i caratteri fisici, morali, politici del vero romano, il cui tipo andava sempre più scomparendo per colpa dei corrotti costumi, per la mescolanza delle genti, che alterava sempre più la personalità fisica del romano, e perciò quella morale e politica.

Ma un altro punto di capitale importanza è il discorso che egli mette in bocca a Calgaco, capo degli insorti Caledoni. « O credete voi forse che i romani siano nella guerra così valorosi come sono lascivi in tempo di pace? Essi si fanno belli delle nostre discordie e le debolezze nemiche presentano come gloria delle proprie truppe. Il loro esercito è **un'accozzaglia di diversi popoli** che è tenuta assieme dalla prosperità e si sfascerà nell'avversità: a meno che voi non crediate che i Galli, i Germani e (vergognoso a dirsi) i molti Britanni, pur versando il sangue per l'altrui dominazione siano a loro legati da una sincera disposizione d'animo ». Questo sprezzante giudizio dell'insorto Calgaco sull'esercito romano è la chiave di volta, per dir così, del pensiero di Tacito in relazione al nostro argomento. L'intento di Tacito è chiaro; un insorto caledone ha potuto dire quest'aspra verità sull'esercito romano; esso « è un'accozzaglia di diversi popoli », e da questa constatazione trae coraggio. Un caledone ha capito che la forza dell'esercito consiste principalmente nell'omogeneità e sente pertanto di essere più forte poichè può constatare che essa non esiste nell'esercito dei Romani. Tramontava dunque l'orgoglio del « Civis romanus sum » che era l'espressione più chiara della dignità di razza di Roma, la

Barbaro prigioniero (rilievo dell'arco di Settimio Severo).

Cavaliere romano del principio dell'età imperiale.

quale ogni volta che era venuta a contatto con altri popoli li aveva trasformati, romanizzati, non alterando il tipo del proprio cittadino, ma modificando quello che aveva reso soggetto? Ecco il timore di Tacito che, avendo chiara coscienza dei suoi tempi, non poteva non proiettarla nelle opere, e non poteva, perciò, non essere ad un tempo storico ed ammonitore, ammonitore severo ed aspro, scorgendo che l'unica via della salvezza non era vista.

Nè meno chiaro ci appare il problema di razza nella « Germania » che secondo lo archetipo Hersfeldese aveva questo titolo: « Corneli Taciti de origine et situ Germanorum ». Da questo titolo dell'operetta, secondo gli studiosi, si ricava che essa era, nell'intenzione dell'autore, un'esposizione geografica della Germania di allora. Il contenuto stesso dello scritto tacitiano, a prescindere dal titolo, è apparentemente geografico; ma se lo scopo di Tacito fosse stato solamente questo, pur essendo utilissimo, sarebbe stato in fondo non degno della grandezza di quel grande storico. Il Mommsen, che vede nella « Germania » un lavoro veramente geografico, esagera e svaluta così l'importanza dell'operetta, senza contare che deforma anche il carattere eminentemente storico di Tacito che non si sarebbe contentato di una semplice esposizione geografica, se non fosse stato certo che, pur non esplicitamente espresso, uno scopo più alto era visibile in tutti i capitoli della sua operetta, che apparve nel 98.

Nel gennaio di quell'anno moriva Nerva mentre Traiano, eletto Imperatore, ancora rimaneva per qualche tempo in Germania, dove si trovava dall'anno 93 come legato della provincia Germanica Superiore. Certo preoccupava non poco l'animo dei Romani il fatto che un Imperatore, eletto in sua assenza, indugiasse tanto a tornare per prendere possesso del comando. Si capiva benissimo che Traiano giudicava di somma ed urgente importanza le opere di fortificazione che apprestava sul Reno e sul Danubio, poichè posponeva ad esse ogni altra attività ed ogni altra considerazione. Ora, sebbene molti altri scrittori, precedenti a Tacito, avessero scritto sul popolo germanico, tuttavia i Romani di allora poco ne conoscevano, e tanto più se ne preoccupavano in quanto sapevano che in fondo le legioni romane non avevano mai domato del tutto quel popolo che ora appariva così minaccioso da preoccupare lo stesso Traiano, le cui opere di fortificazione potevano apparire anche una rinunzia ad una futura espansione dell'Impero. Il momento politico era dunque tale che sembrava necessario uno scritto, sia pur breve, come quello di Tacito, che facesse conoscere al popolo romano le vere condizioni e la natura di quello germanico.

Se questo fu lo scopo immediato che Tacito si prefisse nel comporre e nel pubblicare il suo opuscolo, non bisogna però credere, con alcuni studiosi, che esso fosse puramente informativo e si limitasse all'effetto da raggiungere in quel determinato momento. Ad un fine più alto mirò Tacito. Volle anche in questa operetta mostrare il suo principio, che cioè la prima forza dei popoli consiste nel mantenere sempre vive ed integre le proprie qualità fisiche ed etiche, primo e più saldo cemento di unità e di concordia. Si aggiunga che per Tacito, che vivissimo aveva il senso della missione di Roma, il popolo germanico rappresentava un interesse vitale, che egli voleva mostrare, tanto più che quello resisteva alla penetrazione romana e ne ostacolava l'espansione. Tuttavia il problema dei rapporti fra Romani e Germani non si riduceva semplicemente a quello militare, ma più specialmente a quello morale, e perciò non solo era necessario che i Romani conoscessero i Germani, ma ancor più necessario era che cercassero di rigenerare la propria virtù, poichè avevano vicino un pericolo quanto mai grave e urgente. E Tacito credette che nessun incitamento a rigenerarsi potesse essere più forte che il mostrare le cause riposte onde il popolo germanico potesse essere così forte da resistere all'infiltrazione dei Romani e costituire una seria minaccia dell'Impero. Ora una delle cause di quella robustezza Tacito ritrova nell'aver i Germani mantenuto integra la loro stirpe. Nel 4° Cap. egli dice testualmente: « ipse eorum opinionibus accedo, qui Germaniae populos aliis aliarum nationum conubiis infectos propriam et sinceram et tantum sui similem gentem exstitisse arbitrantur. Unde habitus quoque corporum, quamquam in tanto hominum numero, idem omnibus ».

Se consideriamo che nei tempi di Tacito, la rilasciatezza dei costumi, l'infiltrazione già da tempo iniziatasi delle foggie orientali, la mescolanza con elementi barbarici, tendevano a trasformare sempre più i caratteri dei Romani, comprenderemo tutto il significato delle poche parole di Tacito, che nel suo laconico stile, rispecchiava la forza e la severità del proprio sentimento. Questa purezza della razza barbarica era ciò che conservava l'alta e robusta corporatura; difatti, seguita Tacito « magna corpora et tantum ad impetum valida ». L'alta statura, del resto, è notata anche da altri scrittori: Cesare dice: « ingenti magnitudine corporum Germanos »; e Floro: « sed illa immania corpora (Germanorum) quo erant maiora, eo magis gladiis ferroque patuerunt ».

Il problema della razza, dunque, per quanto riguardava il fisico, era da Tacito chiaramente posto, anche se non ampiamente svolto, il che non avrebbe potuto fare per la proporzione fra le varie parti di uno scritto, in fondo molto breve, e per la sua stessa natura di scrittore che si compiaceva di pochi periodi ma nei quali l'intelligente lettore avrebbe saputo scorgere l'intimo pensiero dello scrittore. Ma Tacito nell'osservare l'integrità della razza germanica, colse anche l'importanza morale del problema e volle, parlando dei matrimoni, e, per dirla con frase moderna, della politica demografica, rivelare ai Romani un'altra causa della loro debolezza: la scarsa nascita dei figli, uno dei più chiari indizii della decadenza di un popolo.

Nel cap. XIX dice: « Numerum liberorum finire aut quemquam ex adgnatis necare flagitium habetur, plusque ibi boni mores valent, quam alibi bonae leges ». Quel « finire » va inteso nel preciso senso di limitare il numero dei figli, o coll'esporli appena nati, o col non farne nascere che un numero limitato; ed « alibi » è chiaramente riferito a Roma, dove Augusto aveva emanate molte leggi appunto per dare sviluppo alla politica demografica. E ora Tacito ricordava con amarezza che le buone leggi a Roma non valevano per i corrotti costumi, mentre fra quei popoli barbari, il sol buon costume valeva più delle buone leggi. Se, dunque, il problema della razza va inteso in un senso più ampio di quanto qualcuno intende, e cioè integrità fisica e morale, da mantenere col dare sempre maggior sviluppo al carattere nazionale, ed evitare perciò contatti con altre razze, poichè solamente così la nazione potrà essere più forte fisicamente e moralmente, certamente Tacito ne vide l'importanza e ne dette chiari cenni in più punti, facendosi banditore di un principio quanto mai romano.

OSVALDO COSTANZI

LA DONNA E LA FAMIGLIA

NELLA CIVILTÀ AUGUSTEA

L'analisi critica della storia romana, nella quale disgraziatamente gli stranieri ci hanno preceduti, è stata adoperata con poca benevolenza specie nello studio di uno dei periodi più complessi di essa: l'Impero.

Gli scrittori francesi ed inglesi, poco soddisfatti nell'amor proprio nazionale di essere usciti dalla barbarie, per merito della poderosa opera colonizzatrice di Roma Imperiale, si sono seriamente affannati ad oscurare la gloria dei Cesari, giovandosi a tale uopo di ogni espediente.

Di qui sorsero le famose storie romanzate sulle sregolatezze di quest'età che tanto pascolo ha fornito alle fantasie malsane degli scrittori da strapazzo ed ai gusti equivoci delle folle troppo avide di aromi acuti.

Che la depravazione, l'adulterio ed il rilassamento dei vincoli familiari fossero relativamente diffusi, sin dalla ultima età repubblicana, è cosa da ammettersi, non senza però le prudenti riserve, che il nostro buon senso e la nostra coscienza storica ci suggeriscono.

Coll'Impero si annuncia un profondo rinnovamento non solo politico ma morale. Esso mettendo radice su di un suolo sconvolto da lunghe lotte e ancora umido del sangue di Cesare, vi fa rifiorire tutto il sottosuolo repubblicano del vecchio integro costume. La Repubblica, tutt'altro che morta, ritemprava attraverso la « maestà della pace romana » inaugurata da Augusto le sue abbattute energie.

Prevalse sul principio la reazione conservatrice, colla restaurazione della famiglia quale la parte sana del popolo romano la concepiva ancora malgrado le convulsioni dell'ultima età repubblicana che ne aveva scossi e rilassati i vincoli. Come in tutte le epoche fervidamente costruttrici, l'uomo chiese alla donna la sua cooperazione. E come questa cooperazione dovesse svolgersi fu fissato da Augusto stesso, sia con precisi termini di legge, sia con l'esempio vivente di quella che più corrispose all'ideale di donna romana imperiale: Livia.

Nei primi anni del suo regno Augusto promulgò in pieno accordo col senato le tre famose leggi:

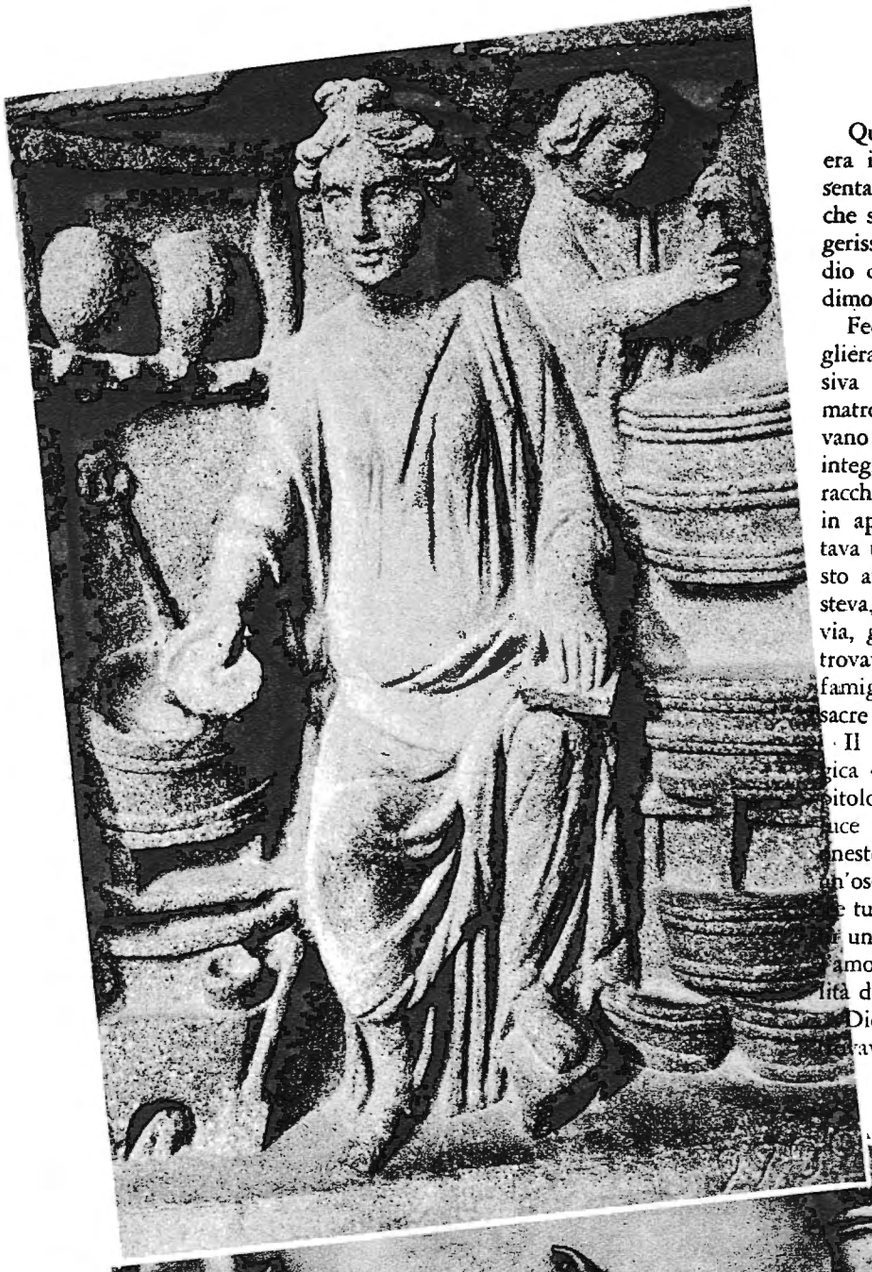
I) la *Lex de maritandis ordinibus,* con cui si costringevano i membri dell'aristocrazia a sposarsi ed a prolificare combattendo così il celibato e la sterilità;

II) la *Lex Julia de adulteriis,* che minacciava alla sposa infedele ed al suo complice l'esilio e la confisca parziale delle sostanze, mentre obbligava il marito a denunciare la rea ai tribunali, e quando questi non volesse o non potesse, obbligava il padre a portare l'accusa, autorizzando inoltre qualsiasi cittadino a farsi accusatore se il padre od il marito non compissero il loro dovere;

III) la *Lex sumptuaria* con cui si cercava di impedire il malo uso delle ricchezze, arginando il lusso delle famiglie aristocratiche.

Che tali leggi fossero osservate senza alcuna eccezione ce lo prova il fatto che lo stesso Augusto, tanto felice come principe quanto sfortunato come padre, dovè servirsene contro la figlia Giulia e la nipote Giulia Minore, la prima relegata nell'isola Pandataria, l'altra nell'isola Tremiti a causa di una condotta sregolata che egli come padre e come principe non potè e non dovè tollerare.

L'abbigliamento d'una dama (rilievo del III sec. a. C.).



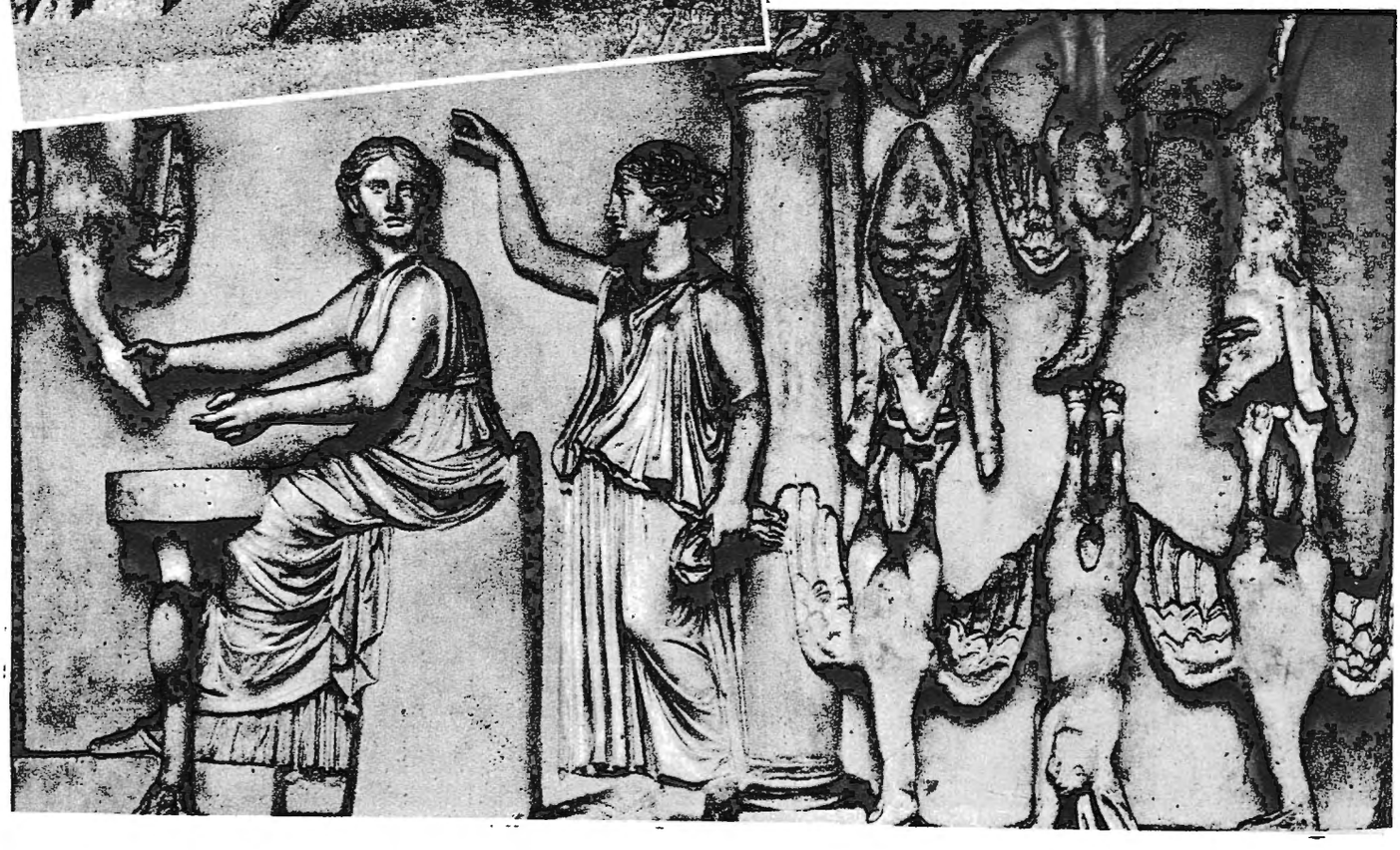
Queste leggi additavano un tipo di perfezione femminile che era incarnato in Livia, moglie di Augusto. Infatti Livia rappresentava l'ideale muliebre in tutta l'armonia delle qualità domestiche sia che fosse intenta a filare insieme alle ancelle, sia che suggerisse al marito consigli di prudenza e di magnanimità (l'episodio di Cinna, nella versione di Seneca, ce ne dà una esauriente dimostrazione).

Fedele compagna di Augusto per lunghissimi anni, e sua consigliera di carattere virile, bella anche nella vecchiaia, punto espansiva coi familiari, ma piacevole più che non fossero le antiche matrone, espresse, in un'epoca, in cui i valori morali minacciavano di essere travolti, la riaffermazione possente del vecchio ed integro costume familiare, che, operante in lei per fatale atavismo racchiudeva il segreto della perpetuità della razza romana. Sebbene in apparente contraddizione con la sua età, ella non rappresentava un esempio artificioso che le elucubrazioni retoriche di Augusto avevan tentato di erigere a modello di ciò che più non esisteva, (come la malafede degli storici vorrebbe farci credere); Livia, giova a ripeterlo, rappresentava il tipo romano genuino che trovava una miriade di altre rappresentanti in una miriade di altre famiglie popolari più o meno oscure ma tutte conservatrici delle sacre tradizioni.

Il tedesco Friedlander in una poderosa opera storico-archeologica « Usi e costumi di Roma Imperiale » e precisamente nel capitolo « l'elogio funebre presso i Romani » ha rivendicato ad una luce più degna il valore delle innumerevoli donne, che troppo oneste per tramandare ai posteri un nome romanzesco, menarono un'oscura esistenza non lasciando altra traccia di sè che delle pietre tumulari sulle quali i mariti vedovi hanno fatto delle loro virtù un elogio semplice ed uniforme. Epitaffi che vantano la fedeltà, l'amore casalingo, la purezza dei costumi, la solerzia e la qualità di buone allevatrici della prole.

Dice ancora il Friedlander che nel tempio del dio Sancus si trovava una statua di bronzo rappresentante Caia Cecilia moglie di

Bottega di un farmacista, o fabbrica di sapone, con Giunone saponaria (sopra). — **Venditrice di pollami** (rilievo marmoreo)



Tarquinio Prisco ed accanto ad essa si conservavano, con cura gelosa, i fusi e la conocchia di lei. Su testimonianza dello storico latino Columella, il Friedlander riferisce che Livia scortata dalle più illustri matrone si recava a deporre ai piedi di quel simulacro delle offerte votive in occasione di talune ricorrenze annuali.

Quella statua era additata alle donne come la rappresentazione dell'ideale femminile e pari a quel'ideale non furono solo le matrone del buon tempo antico, ma molte altre donne modellate su quello stesso stampo, tra cui la storia ha voluto tramandato (e per ben altre ragioni) il nome di Livia. La bella tradizione si perpetua nei tempi imperiali perchè Augusto la volle riesumare in tutta la sua schiettezza, ricacciando indietro le correnti pervertitrici che minacciavano di travolgerla.

Famiglia romana a mensa (sopra).
Ara del coltellinaio L. Cornelio Atimeto (I secolo a. C.).

Non si deve inoltre dimenticare che la mentalità completa ed equilibrata dei Latini intuiva il supremo contenuto politico-religioso della famiglia oltre a quello puramente materialistico.

Roma innalzò sull'altare della Patria la virtù femminile e a questa chiese la garanzia della sua esistenza, coll'affidare alle Vestali la conservazione del fuoco sacro e col porre le medesime divinità a tutela dello Stato e della Famiglia.

Augusto, felice restauratore delle consuetudini ataviche, volle rimuovere quella minaccia, e non col solo rigorismo della legge « de maritandis ordinibus », ma con una rivalutazione totale del problema sociale materno. Egli mostrò come tutta la Nazione dovesse considerare la maternità come suo valore coessenziale e non come puro e semplice espediente atto a garantire un certo indice demografico.

« Una processione fatta in onore degli Dei », soleva egli dire, « non è così bella come lo spettacolo di un uomo e di una donna di molta prole quando si vedano con tutti i loro figli uniti insieme».

Una volta compreso quale centro energetico significasse l'istituto familiare nella politica di Augusto, possiamo spiegarci perchè proprio alle famiglie egli affidò una missione colonizzatrice e civilizzatrice come completamento dell'opera svolta dalle legioni. I nuclei di coloni che lasciavano la propria terra per stanziarsi in zone assoggettate da una preliminare azione bellica, assicuravano col loro compatto assetto familiare, la produzione di nuove braccia per l'agricoltura e di nuovi soldati per la madre patria.

Così la famiglia, la grande famiglia consacrata dai millenni basata su fermi criteri disciplinativi e sul sano principio della cooperazione dei due sessi, assicurò il trionfo della civiltà di Roma; assicurò la perpetuazione della Razza trasmettendo l'istinto dell'espansione e della conquista, per realizzare in pieno l'universalità del suo Essere.

M. C. TENTONI

Littoria vivaio dell

Una riprova del carattere più tipico della razza ebraica — la sete di guadagno — è data in modo inequivocabile dalla recente statistica sul numero degli ebrei esistenti nelle nostre provincie. Essa permette di stabilire come nelle provincie economicamente all'avanguardia, in quelle provincie cioè delle quali sono capoluoghi centri a densa popolazione e nello stesso tempo ricchi di commerci, industrie e scambi (Milano, Roma, Genova, Firenze, Trieste, ecc.) la popolazione ebraica segni percentuali altissime, non solo, ma come tali nuclei occupino posti di vera preminenza nell'ambito delle locali economie commerciali ed immobiliari.

Dalla stessa statistica si è potuto poi dedurre come in altri centri di proporzioni numeriche più limitate ed economicamente meno avvantaggiati (Ferrara, Pisa, Ancona, ecc.) il contingente ebraico raggiunga ugualmente cifre assai elevate. Ciò sembrerebbe in contrasto coll'edonistico principio che ha in ogni tempo regolato l'azione ed il pensiero della progenie di Sion.

Ma poche e logiche considerazioni sono sufficienti a spiegarci questo fenomeno. Ferrara come Pisa e come Ancona, e così molte altre città capoluoghi, pur conservando tuttora rango di alta importanza nell'ambito della vita nazionale, in tempi relativamente recenti rappresentarono altrettanti centri mercantili preminentissimi non solo limitatamente all'Italia, ma in Europa e nel mondo.

Di conseguenza, come città nelle quali il denaro affluiva più copioso che altrove, ed i traffici giungevano a livelli assai elevati, i giudei non mancarono d'accorrervi da ogni parte e di intanarvisi di soppiatto. Ne derivò come sempre che da lì a poco, da ospiti malvisti e tollerati con pietà e disprezzo, essi divennero gli accentratori delle maggiori ricchezze locali e gli invisibili manovratori di quei commerci.

Interi quartieri ospitarono solamente famiglie di mercanti, bottegai, banchieri e usurai ebrei. Non valsero a frenare la loro lenta ma formidabile penetrazione in ogni settore economico nè i provvedimenti che di volta in volta i reggenti la cosa pubblica adottarono nei loro riguardi nè l'odio delle popolazioni italiane soggette alle loro egoistiche mene.

Il giudeo, sorta di tafano testardissimo, sopporta qualsiasi umiliazione ma resiste, rimane. Pur di conservare il suo buco, egli si attacca alle cose apparentemente modeste, piccole, insignificanti. Poi, con progressiva manovra, come fa il ragno con la mosca impigliata nella sua prensile rete, assorbe, attira, sugge quel poco o molto che può rappresentare un guadagno, un tornaconto, un beneficio alla propria cassetta.

Contrariamente a quanto si sarebbe portati a credere, il giudeo è per natura attaccato ai luoghi dove è vissuto lungamente. E' difficile che un giudeo abbandoni la contrada, il vicolo, il « ghetto » dove ha fissato la propria dimora, aperto la botteguccia, esercitato anche il più umile mestiere. Più difficile ancora, ed è ben immaginabile, che se ne vada dal palazzo o dalla villa che s'è costruito, in tutto contrasto con quanto si vorrebbe far credere, nei luoghi più ameni.

Ed ecco la ragione della altissima percentuale giudaica nelle città delle quali abbiamo più sopra parlato.

Ma la più lampante verità che la statistica della popolazione ebraica in Italia ci dice è questa: nelle provincie a carattere esclusivamente eminentemente rurale, non un solo giudeo ha fissato la propria dimora nè ha sostato per [illegible] tempo.

Lavoro della terra, magnifica e preziosa fa[illegible] è vanto delle razze forti, sane ed elevate, non attrae nè ha mai attratto l'esoso giudeo il quale non possiede una propria tradizione [illegible] nè la forza spirituale e fisica per dedicarsi [illegible] lavoro che richiede risorse vive e svilup[illegible] costanza, abnegazione e fede nella natura. La terra, le messi, i raccolti potranno svegliare in lui interesse soltanto nella particolare

funzione di rendita fondiaria. Solo da padrone il giudeo provvederà al governo della terra: da contadino, mai.

Ecco perchè, oltre a poche altre, nella provincia di Littoria non si conta fortunatamente un solo abitante che non sia di pura e schietta razza italiana.

Il nessun contatto, neppure il minimo, col mondo ebraico fanno della giovanissima provincia che solo Mussolini poteva creare, dopo che l'avevano inutilmente tentato Cesari e papi, re e dittatori, sul territorio riscattato alla morte millenaria, uno dei vivai più genuini e felici della nostra vitalissima razza.

La felice convivenza di gente accorsa pressochè da ogni nostra regione, dal Veneto alla Sicilia, dalle Puglie al Piemonte, con la forte popolazione laziale-campana preesistente, hanno favorito l'originarsi di mille e mille famiglie nelle quali è presente la caratteristica genuina e fisiologicamente più armoniosa della nostra gente.

Non sembrerà improprio il termine se per la parte della provincia coincidente con l'agro redento si dirà che ivi esiste e funziona, governato dall'istituto della famiglia, un autentico vivaio dal quale la nostra razza attinge quotidianamente magnifici e numerosi esemplari .

Sotto l'unico denominatore del lavoro concepito ed attuato con la saviezza romana che ispira tutti gli atti del Capo, in un'atmosfera di comunanza sana e felice della quale è luce la fede nella loro nobile missione, i rurali di Littoria, da perfetti soldati quali si considerano, hanno prestamente tradotto in atto il comandamento divino e mussoliniano di accrescere e moltiplicare il loro numero.

La grande ed unica famiglia che all'inizio popolava la sterminata distesa dell'Agro si è frazionata oggi in mille e mille altre famiglie, quantitativamente degne delle alte tradizioni prolifiche dei rurali italiani.

Il contadino veneto ha condotto all'altare la giovane figlia del colono laziale e la bruna siciliana è andata sposa al forte piemontese. Italiani anzi tutto e soprattuto, ed italiani nel senso vasto del significato storico, i rurali accorsi da ogni parte a profondere l'esperienza del loro patriarcale attaccamento alla terra nelle distese purgate dalla malaria e dai miasmi mortiferi, hanno cementato con i vincoli di giuste e felici unioni la fratellanza derivante dalla unicità della nostra razza.

Se per l'occhio dello scienziato questa poetica manifestazione della nostra unicità razziale poteva rappresentare un campo di osservazione e di rilevazione insolitamente interessante, per noi, per tutto il popolo italiano questa dimostrazione pratica della sostanza spirituale della razza assurge all'importanza di un fenomeno di squisita italianità, nel quadro di una evoluzione politica e sociale raggiunta soltanto dal Fascismo.

I risultati pratici, e quindi numerici, derivanti da tale fenomeno etnologico, sono d'altronde tali da suffragarne la completa riuscita.

La recente classifica dei quozienti di natalità nei capoluoghi di provincia nei primi nove mesi del 1938 assegna il primo posto a Littoria. Per ogni mille abitanti, nel suddetto periodo, Littoria ha registrato qualche cosa come cinquanta nascite!

E' evidente che la nostra razza, nella provincia di Littoria, è ben rappresentata e che l'attributo ad essa di « vivaio » trova la sua giustificazione nei fatti.

Contro il torvo agitarsi della razza giudaica, nei tempi dimostratasi incapace di un solo gesto di generosità, sta la virgiliana serenità della nostra razza attiva e feconda. Serenità che deriva anche dalla certezza che la fatica di oggi e di domani genererà una ricchezza sulla quale, vigile l'autorità dello Stato, nessun giudeo potrà mai allungare la mano.

UGO FUGAGNOLLO

Come gli ebrei conside

Questo è uno scritto, che Luigi Veuillot fece nel 1859, in occasione d'una lite matrimoniale, e lo diamo ai nostri lettori, prendendolo dalla pubblicazione di H. Brand sulla morale sociale di Israele, Acquapendente, 1926, perchè contiene le fonti della legge ebrea, e la ragione per la quale gli ebrei considerano la donna non ebrea una bestia inferiore al cane, il matrimonio fatto con essa un concubinato di bruti, e senza paternità i figli

M. Cahen, ricco israelita di Marsiglia, è in lite davanti la corte imperiale di Aix contro suo figlio, di cui vuol fare annullare il matrimonio contratto con una cattolica. Egli si appella contro un giudicato di prima istanza che gli ha dato torto: M. Crémieux, suo avvocato, ha sviluppata questa tesi ("Gazette des Tribunaux", 9 febbraio 1859) che il matrimonio tra ebreo e cattolico: «è «nullo come sacramento e per conseguenza «come contratto, non potendo il ministro «del culto cattolico maritare un ebreo ed «una cristiana perchè tali matrimoni sono «interdetti dalla legge religiosa degli israe«liti ed anatematizzati dai canoni della «Chiesa cattolica, ai termini della quale «non può essere accordata dispensa».

M. Crémieux si sbaglia in entrambi i casi sulla vera legge, e dalle due parti vi sono degli esempi notevoli di dispensa. Per i cristiani l'impedimento è di semplice diritto "ecclesiastico" e non di diritto naturale o divino. Non è ancora molto che un celebre banchiere ebreo, sposato con una cattolica, ha ottenuto un favore di tal genere, ed è anche Monsignor Vescovo di Marsiglia, che ha benedetta la sua unione. Per l'ebreo, Giuseppe, Ester, Mosè si sposarono con degli stranieri.

Ma se Crémieux parlà del "Talmud" ha ragione. La legge talmudica non interdice il matrimonio tra ebreo e cristiano come una semplice mescolanza di culto: essa lo riprova e lo dichiara impossibile come un abominevole miscuglio di razze.

Cahen padre, talmudista zelante, ha dichiarato in pieno tribunale, malgrado la sentenza che aveva già convalidata l'unione di suo figlio, che giammai egli considererà come suoi i figli, che nasceranno da questo "preteso matrimonio". Il pubblico ministero lo ha severamente redarguito su ciò, ma invano. Cahen padre conserverà la sua severa opinione, perchè effettivamente, secondo il "Talmud" ed i dottori più autorizzati, "i gojm non sono suscettibili di ricevere il legame coniugale".

Da questo principio essi deducono le seguenti conseguenze:

1. Il matrimonio tra ebreo e gojah, o tra goj ed ebrea è nullo.

2. I frutti di una simile unione sono "mamzerim", bastardi e privi della capacità di unirsi con figli d'Israele.

3. Tutto ciò che nasce da ebreo e da gojah deve essere considerato semplicemente come creatura della madre; essa non riguarda il padre.

4. La coabitazione, detta matrimoniale, di tutti i gojm indistintamente, non è altro che un concubinaggio di due individui assolutamente liberi, come i bruti.

5. Un ebreo, che avesse relazioni colpevoli con una gojah maritata secondo la legge dei gojm non commetterebbe affatto il peccato di adulterio.

La ragione di tutto ciò è ben semplice: i gojm non appartengono alla specie umana, sono delle bestie, e quali bestie! I dottori della sinagoga insegnano con proprie parole che il goj non vale il cane: il cane è più stimato ("Schehac keleb nichbad mimmennu"). Concedono al goj il rango dell'asino e del maiale.

Sentite i due testi che i rabbini consultano ordinariamente allorchè debbono emettere delle decisioni dottrinali.

1. Mosè majmonide, la "grande aquila" della sinagoga, nel suo "Trattato del Matrimonio" (Hilchot Isschuth, C. IV, pag. 15) scrive: — «Se qualcuno (ebreo) sposa una «"gojah", questo non è matrimonio. Que«sta donna è dunque, dopo contratto tale «matrimonio, come prima del matrimonio. «Similmente, se un goj sposa una figlia «d'Israele, il loro matrimonio non è affatto «un matrimonio».

2. "Schoul'han arouch" 3. parte, C. XLIV, pag. 8: — «Se qualcuno sposa una gojah, «è cosa nulla, giacchè i gojm non sono «capaci di contrarre matrimonio. Che se un

La civiltà minacciata dal giudaismo: "Aiuto, San Giorgio!" (da "The fascist").

avuti da una moglie non ebrea. Per conseguenza l'accoppiamento di un ebreo con una non ebrea costituisce delitto di bestialità, ed è punito con la morte anche della bestia, secondo il Talmud. V, e secondo il giudizio d'un rabbino, riferito dallo stesso Veuillot, in un passo, che qui non è contenuto, ma che il lettore può trovare nelle "Melanges", di Veuillot, III serie, vol. V, ultime note al Talmud.

uno la donna non ebreo

« goj sposa una israelita, è del pari cosa « nulla ».

Queste decisioni sono basate su un gran numero di testi talmudici. Noi non abbiamo che l'imbarazzo della scelta.

"Talmud" trattato "Kidduschin" fol. 66, verso: « Il figlio di chiunque non è atto nè « a dare nè a ricevere il legame coniugale « ("kidduschin"), segue la condizione pa- « terna. Tale è il figlio di un nochrith ("na- « zarea cristiana") ».

Commento di Majmonide su questo testo misnico: « Jahveh disse a proposito della « gojah: "Tu non darai la figlia dell'infedele « a tuo figlio: giacchè l'infedele svierebbe « tuo figlio da me" (Deuter., VII, 4). Da tale « testo risulta questo: tuo figlio nato da « una israelita si chiama tuo figlio, mentre « tuo figlio nato da una gojah non è con- « siderato tuo figlio, ma soltanto il figlio « della "gojah" ».

Questa spiegazione è desunta dallo stesso trattato del "Talmud" dove si insegna che il divieto di allearsi con le nazioni di Canaan ("Deuter." VII, 3) deve intendersi "con tutti i non ebrei", dando il testo per motivo: il timore che l'israelita non sia sviato dal culto di Geova. E' simile divieto che Crémieux ha avuta la franchezza di addurre prima di tutto nel santuario della giustizia "gojah".

"Talmud" trattato "Sota": — « Non vi « è nè vedovanza nè divorzio per il goj ». — Nota di Salomone Yarhhi: « I gojm sono « considerati delle bestie; e poichè il matri- « monio non attaccherebbe fra queste, essi « non hanno nè vedovanza nè divorzio ».

"Talmud" trattato "Yebamoth": — « La « donna di un nochri non può diventare nè « vedova nè divorziata ». — Nota talmudica: « Lo schiavo ed il nochri non sono punto « suscettibili dello stato matrimoniale, giac- « chè è scritto che Abramo disse ai suoi « servi o schiavi, infedeli: "Restate qui con « l'asino" (Gen. XXII 5); il che significa « "popolo assimilato all'asino" ».

Questa strana spiegazione poggia su una gherminella di rabbini, di cui vi è più di un esempio: essi cambiano in questo versetto la parola ebraica "im, con", in "am, popolo": per mezzo di questo giuoco, "con l'asino" si cambia in "popolo asino".

Vedasi ancora "Yebamoth" fol. 69, recto, e "Kidduschin" fol. 75, verso.

Si legge nel Commentario di Ralbag (R. Levi ben Gerson): « Ogni figlio di una don- « na non atta in alcun modo a contrarre la « qualità di sposa (la "gojah" per esempio) « è ciò che si dice "Mamzer" (bastardo) ».

Che gli ebrei fanatici considerino tutti i cristiani come bastardi ("mamzerim") è ciò che Eisenmenger nel suo "Giudaismo svelato" I parte pp. 688 e 689, dimostra con un gran numero di esempi, ai quali si potrebbe ancora molto aggiungere.

È scritto nel "Levitico" (XX, 10) che se qualcuno commette l'adulterio con la donna del suo vicino, i due colpevoli saranno puniti di morte. Il "Talmud" "Sanhedrin" (52 verso) insegna che il testo, recando la donna "del vicino", la penalità non è applicabile a colui che avesse dei rapporti con la donna di uno "degli altri" — Nota talmudica: « "gli altri" vuol dire gli « "akoum" (pagani). Noi apprendiamo qui « una volta per tutte che non vi è affatto « stato matrimoniale per l' "akoum" ». — Aggiunte talmudiche: « Risulta da ciò che la donna dell'akoum non è affatto sua sposa « ("deen isschuth leacum") ».

Se l'ebreo profitta del beneficio dell'espressione del testo originale "reehu" (il suo vicino), non è lo stesso per la "gojah" sua complice. Majmonide, "Trattato degli atti carnali proibiti" (issurè-biâ), insegna che la "gojah" deve essere messa a morte, perchè essa è stata l'occasione della caduta di un israelita: « E', aggiunge egli, il caso della bestia ». Collocando la gojah nella categoria del bruto, il rabbino le applica la disposizione della legge ("Levitico", XX, 15 e 16) contro la bestialità sessuale.

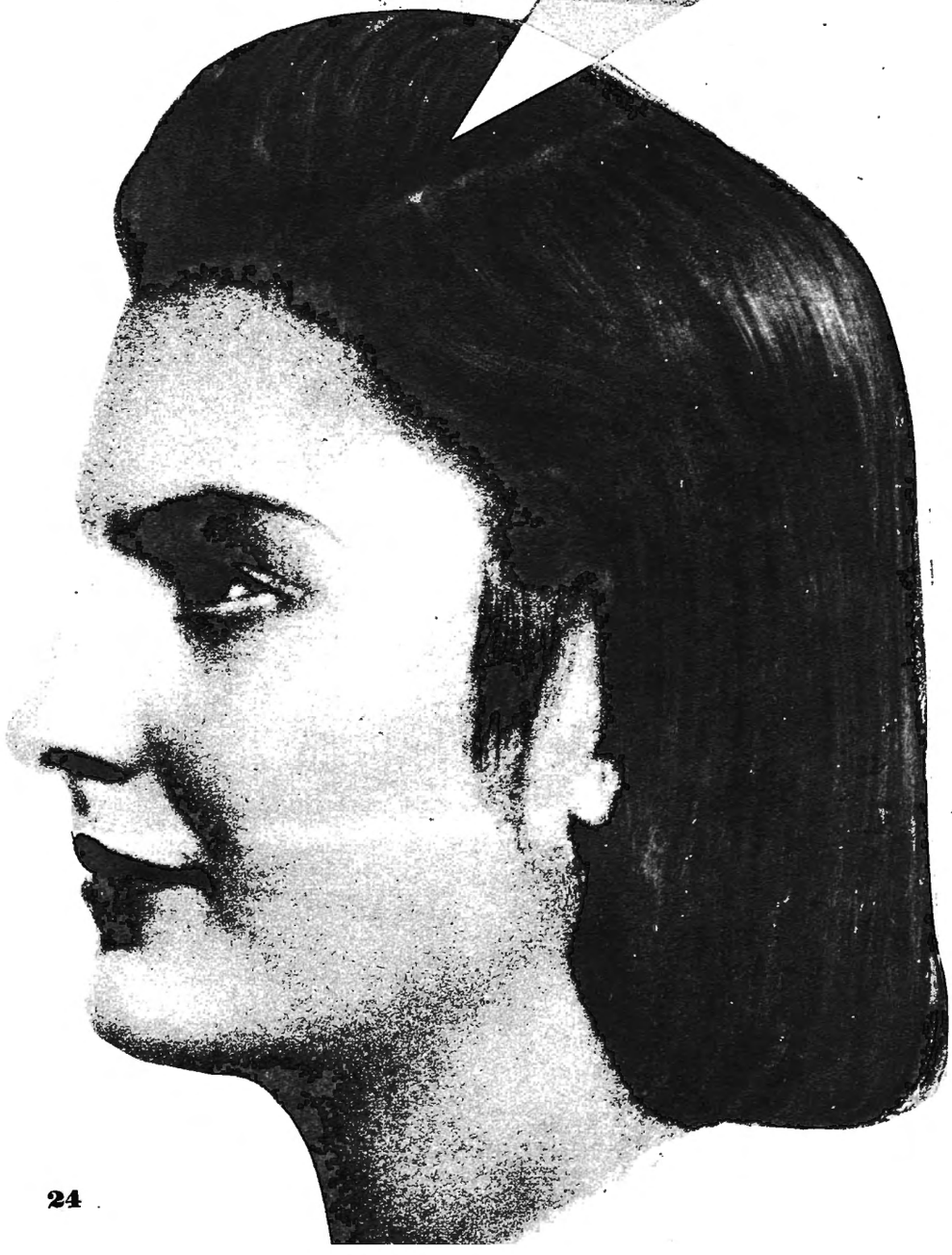
"Ci rivolgiamo alle Nazioni che pretendono sfuggire alle persecuzioni: noi che siamo sempre stati i più implacabili persecutori". L'ebreo Samuel Roth (da "American Gentile").

TIPO FISICO E C
dei veri
ITAI

Nel 1846, quattro studenti dell'Università di Padova — Allori, Baruch, Cenni e d'Andrea — rei confessi di cospirazione, furono condannati al capestro. La grazia venne quando già le corde erano attorno ai colli di quei ragazzi che, per l'età minore, se la cavarono con qualche settimana di carcere duro. Al solletico della corda, Baruch era svenuto; Cenni piangeva come un bambino; d'Andrea, ridotto un cencio, non capiva più nulla; Allori aveva paura anche lui, grande paura, e di morire non gli faceva piacere, ma si mordeva le labbra per non singhiozzare e pensava di gridare viva l'Italia prima dell'ultima stretta.

Allori, figlio di contadini, anzi montanari, benestanti del Trentino, studiava ingegneria e teologia; Baruch, figlio di un mercante israelita di Milano che si era fatto cattolico per prudenza, studiava legge e già cominciava a firmarsi Baruchi o Barucchi; Cenni, che aveva il padre medico a Padova e dai tempi del nonno, che veramente si chiamava Cohen, non era più di famiglia ebraica, studiava medicina: d'Andrea, veneziano studiava legge come Baruch: era senza saperlo, bastardo di un Ebreo, Castelbolognesi, e di una sartina di Chioggia che si faceva passare per sua zia.

Alle prime avvisaglie del '48, l'Italiano Allori, l'Ebreo manifesto Baruch, l'Ebreo clandestino e l'Ebreo ignaro d'Andrea, fuggirono da Venezia e s'imbarcarono su un veliero che portava legname a Genova. Il veliero, per prendere acqua e viveri, si fermò a Livorno; qui, dopo una misteriosa visita al Ghetto, Baruch non si fece più vivo; gli altri proseguirono fino a Genova. Allori si arruolò nell'esercito piemontese, fece la campagna, guadagnò una medaglia d'argento e i galloni di caporale d'artiglieria. Cenni e d'Andrea restarono a Genova perchè avevano segreti ordini di cospirare ancora, ma i complotti di Carboneria li misero in rapporto con un socio livornese di Baruch e guadagnarono assai nei fornimenti all'esercito piemontese.



Fra il '49 e il 50, i quattro, prima si ritrovarono di nuovo a Padova per terminare gli studi e laurearsi, poi si sparpagliarono. Allori aveva mangiato la foglia e non era più, verso gli altri, il grande amico di una volta. Anche gli Austriaci avevano mangiato la foglia sul conto di Allori e appena fu laureato lo esiliarono a Temesvar, in Ungheria. Baruch, ormai decisamente Barucchi, si mise a fare l'avvocato e il mercante fra Milano, Padova e Venezia, Cenni cominciò ad esercitare la medicina e, spalleggiato dagli Ebrei della sua razza e dai Cattolici della sua religione, si avviò a divenire una celebrità della scienza. D'Andrea trovò che sua zia aveva tanti amici, tanti buoni e caritatevoli amici fra gli Ebrei di ogni città d'Italia, per cui le liti, le cause ed i contratti non gli mancavano mai.

Tutti e quattro erano ancora e agivano da Carbonari, ma ognuno a suo modo: Allori cospirava per l'Italia con gli Ungheresi, Barucchi e Cenni lavoravano per l'indipendenza ebraica parlando solo di quella italiana, d'Andrea anelava alla libertà italiana felice di ottenere così libertà anche agli Ebrei, tanto buoni con lui e sua madre.

Venne il '59: Allori fuggì da Temesvar, si ritrovò a tempo sui campi di Lombardia, ed ebbe fortuna perchè divenne questa volta nientemeno che sergente di artiglieria; Barucchi rischiò molto, guadagnò ancora molti quattrini, e quando i Ghetti furono aperti ritornò a chiamarsi Baruch ed a frequentare la Sinagoga; Cenni era perfino sceso in piazza a battere le mani quando Vittorio Emanuele entrò a Milano; d'Andrea, rimasto a Venezia, fu tagliato fuori e tornò ad essere italiano solo nel '66.

A farla corta, dal '61 in poi, Allori non volle tornare ai monti del Trentino sotto l'Austria ed entrò nel Genio Civile italiano; fece carriera normale e modesta perchè aveva capito la Carboneria al servizio dell'Ita-

ATTERE MORALE dei falsi IANI

ia, ma non capiva il contrario. Da quando poi, in una riunione di « patrioti » ebbe a dire che non *per quello* si era voluta l'Indipendenza, cadde in disgrazia, fu vilipeso e tartassato: lo mandarono per dieci anni a meditare in Sardegna. Il colpo mortale, definitivo, lo ebbe da Baruch; mentre questi, da buon amico, tentava di salvarlo e con le moine di persuaderlo, Allori che aveva lingua sciolta al buon uso italiano, ebbe l'imprudenza di spifferargli che ormai la stella pentagonale d'Italia non era che la stella esagonale d'Israele, debitamente circoncisa.

Forse aveva un po' di ragione, altrimenti non si capirebbe come va che abbiamo rivoluto la stella pentagonale sui chepì dei soldati bolscevichi, in Russia ed altrove.

Baruch, Cenni, d'Andrea, talora tornavano a rattristarsi quando pensavano a quel matto di Allori: sarebbero stati lieti di far capire anche a lui quanto era comodo il nuovo Regno d'Italia, ma più ci provavano e più quello si inviperiva. Un caratteraccio proprio indomabile, affetto da mania di persecuzione. Non si poteva che lasciarlo andare in rovina per conto suo.

Intanto essi erano martiri dell'Indipendenza e reduci delle patrie battaglie; si trovò perfino chi giurava di aver veduto Cenni a Curtatone e Montanara, chi di aver veduto d'Andrea a Milazzo. Baruch nel commercio e nell'industria, Cenni nelle Facoltà di Medicina, d'Andrea nelle Corti d'Appello e in Cassazione, facevano furore: trescarono molto e molto si arricchirono.

Ecco l'epilogo di questa storiella, ma storie simili a questa si contano a migliaia ed a migliaia. In quel periodo di sessant'anni, da Firenze capitale a Roma fascista, molte famiglie di Italiani veri furono stroncate, molte famiglie di Italiani falsi furono esaltate, pronube la Sinagoga e le succursali.

Di tipi come Allori ce n'erano molti a quell'epoca: ebbero il torto, per l'orgoglio della loro modestia, di voler fare i Cincinnati, di andarsene raminghi ognuno per conto proprio e di lasciarsi prendere la mano dai camorristi e dagli avventurieri. Ci son voluti sessant'anni di pene perchè col genio di Mussolini venisse il Fascismo.

I discendenti di Baruch hanno per primi e più direttamente appestato il nostro Paese, ma gli altri mezzi Ebrei, bastardi d'Ebrei, servi d'Ebrei, sono stati i loro complici necessari: hanno tutti insieme deriso la virtù e l'onore, hanno sostituito la furberia alla intelligenza, coltivando e incoraggiando i più volgari vizi politici, facendo mafia e combutta per deprimere e reprimere chiunque voleva sollevarsi e sollevare l'Italia verso finalità più degne.

Il Fascismo, di sua virtù, ha creato, persuaso, cresciuto milioni e milioni d'Italiani veri, ma certo non può illudersi che non siano rimaste fra noi migliaia d'Italiani falsi, condannati a rimanere tali, loro malgrado, per natura costituzionale, incoercibile. Sono, per me, Italiani veri quelli che hanno le qualità migliori di nostra razza, le qualità utili allo sviluppo dell'Italia e del Fascismo; i falsi hanno qualità che a quel fine sono, più che inutili, nocive.

Ora, se esistono in Italia degli Italiani che siano... Calmucchi (come risultato di antichi prudenti battesimi o di sessuali imprudenze) quegli Italiani vorranno e dovranno sempre vivere ed agire da Calmucchi perchè altro non sono. Creature sacre della Divina Provvidenza loro come noi, Calmucchi erano e Calmucchi rimangono: come Calmucchi, sono e restano Italiani falsi: nemmeno il Fascismo, con tutta la migliore propaganda, può mutarli in Italiani veri e sinceri, come di un Negro anche il Fascismo non può fare un Bianco.

PORTATORI DI BACILLI

Le migliaia di Italiani falsi che, scienti od incoscienti, si nascondono fra noi, sono pericolosi come i portatori di bacilli, anche

perchè con ogni probabilità non tendono ai gradini inferiori ma sempre a quelli superiori.

La fortuna d'Italia esige che il Fascismo liberamente e trionfalmente prosperi, e conduca a termine i suoi programmi presenti e futuri; di naturale conseguenza occorre ch'esso identifichi sempre meglio e con certezza gli Italiani falsi da cui difendersi e gli Italiani veri sui quali poter contare fino all'estremo limite.

DATI ANAGRAFICI E ANTROPOLOGICI

Nel definire gli Italiani e scindere i veri dai falsi, tre sono gli elementi di giudizio: il carattere fisico, il dato anagrafico, il carattere morale. Quest'ultimo meno apparente di tutti, ma più decisivo.

Per il carattere fisico, quando la pelle di un individuo è nera, gialla o cuprea, cade ogni dubbio: quell'individuo non è italiano. Quando la pelle è rosea il dato anagrafico acquista valore in senso negativo, cioè qualora dimostri che l'individuo, per essere ad esempio di famiglia ebraica, non è italiano; il dato anagrafico non è per contro sufficiente a provare, da solo, che un individuo sia italiano; più del dato anagrafico vale, in tal caso ancora, il carattere fisico.

Direi cioè che fra gli individui a pelle rossa siano probabilmente italiani quelli che nel viso e nella corporatura si avvicinano o corrispondono al tipo greco-romano e più difficilmente italiani quelli che più se ne allontanano.

Per mia personale preferenza, più che greco-romano, direi romano senz'altro. Col puro tipo della statuaria greca assunto a modello, avremo degli efebi, dei poeti (Vincenzo Monti), filosofi, esteti, opportunisti ed anche stolidi, alti e flessuosi: averne qualcuno va bene, per la funzione di superuomini, ma che non siano troppi.

TIPO ROMANO E GRECO-ROMANO

Preferisco il tipo che prevale nella statuaria romana perchè più tenace, volitivo, conquistatore, leale, virile, intransigente, basso e tarchiato, quadrato e maschio in tutta l'estensione del termine, così come il greco è più ovale, più femmineo. Il romano ci darà anch'esso dei poeti, ma del genere Parini o Alfieri.

Con ciò ammetto implicitamente che il viso è lo specchio dell'anima, che al complessivo aspetto fisico di un uomo, caratteristico di una razza o di uno dei suoi rami, corrispondono nell'uomo stesso contenuti morali e intellettuali caratteristici di quella razza o di quel ramo.

Ciò che si è detto dell'uomo vale, ed ancor più, per la donna. Al Fascismo occorrono donne prolifiche, tipo Romane dei tempi aurei, non donne tipo etèra greca; donne al naturale, non artefatte e imbellettate all'uso di Sodoma, Parigi e Hollywood; donne dalle chiome di color vero, italiane, non di falso colore britannico.

Appunto perchè, come dicevo poc'anzi, il dato anagrafico ha un certo valore solo in senso negativo ma ne ha ben poco in senso positivo, noi siamo autorizzati per l'uomo, come già normalmente e ragionevolmente per gli animali, a giudicare dall'aspetto.

Anche per i cavalli e i cani di razza esiste l'anagrafe; se domani, putacaso, un allevatore vuol dimostrarmi coi documenti anagrafici alla mano che un levriere è di razza pura, ma dall'aspetto dell'animale facilmente scorgo che non ha i caratteri del levriere, posso ancora credere alla buona fede ma non all'autorità dell'anagrafe e non posso accettare per levriere un cane che non lo è. Debbo supporre cioè che mentre in linea di diritto quell'animale è figlio di levrieri, in linea di fatto uno dei suoi genitori, o nonni o bisnonni (per un caso accidentale sfuggito all'allevatore) non era un levriere. Come ci difende l'anagrafe dai casi accidentali del genere che si verificano (e come!) anche tra gli uomini e le donne?

AGIRE DA ITALIANI

A noi, per il pieno trionfo del Fascismo, cioè per il pieno trionfo dell'Italia, occorre avere certezza che determinati individui siano o non siano italiani, sapere se sono al caso di agire o non agire da Italiani. Specie quando aspirano a posizioni decisive e di responsabilità, che siano italiani di diritto non ce ne importa un bel niente, quel che conta è che siano italiani di fatto.

Ecco perchè, più dell'anagrafe, ha importanza il carattere morale, benchè io creda che nella pluralità dei casi l'uno sia intimamente collegato all'altro, cioè che italiano sia e agisca da Italiano chi ha il fisico aspetto dell'Italiano.

Allora ne deriva l'opportunità di svolgere un'attiva campagna iconografica, per volgarizzare la più diffusa conoscenza del tipo fisico italiano maschile e femminile, al molteplice scopo di indirizzare le preferenze sessuali, di proteggere nella vita e nel lavoro il tipo italiano, a detrimento di quello non italiano, di selezionare insomma la razza e di fare, per quanto possibile, anche per l'uomo (animale grazioso e benigno) un allevamento razionale, onde avere un prodotto italiano sempre più puro, e perdere strada facendo o adibire a servizi inferiori i relitti non italiani, trattando loro come essi han trattato fino a ieri gli Italiani veri.

NECESSITÀ DI UNA CAMPAGNA ICONOGRAFICA

La campagna iconografica è tanto più indispensabile dopo la prolungata tolleranza di quelle aberrazioni artistiche, spacciate per modernismo, che ancora vanno per la maggiore e tolgono agli Italiani l'abitudine di riconoscersi nei lineamenti nobili, specifici della razza. Nonostante quelle aberrazioni siamo ancora in tempo a precisare e riconoscere il tipo fisico dell'Italiano; ben più arduo sarà il definire e riconoscere il carattere morale proprio dell'Italiano.

Il prodotto quasi puro, fisico e morale, lo abbiamo già nelle classi contadine, meglio ancora nelle montanare, un po' meno in quelle operaie e cittadine, non sempre facile a trovare nelle classi borghesi; appunto perchè dalla costituzione del Regno fino al Fascismo gli Ebrei e i loro complici (per questo solo fatto sospetti di essere bastardi d'Ebreo), avevano conquistato una ad una tutte le posizioni dominanti, tenendo e mettendo in disparte coloro che oltre ad essere Italiani di nome lo erano anche di fatto.

Per fortuna, oltre e al disopra delle classi borghesi, abbiamo oggi le classi dirigenti del Fascismo; quelle che sono all'apice e hanno dimostrato la purezza del loro sangue con ciò che han saputo fare; quelle che si gettarono nella mischia fin dall'inizio, quando vi era tutto da perdere, nulla da guadagnare; quelle che non furono fasciste per VIVERE SUL Fascismo, ma sempre hanno saputo VIVERE IL Fascismo perchè lo avevano nel sangue.

Queste classi dirigenti, oltre il moltissimo che hanno compiuto, non potevano fare nei primi anni un completo repulisti, hanno dovuto chiudere molti occhi sino a che furono obbligate a socchiuderne uno per il caso degli Ebrei al mille per mille, degli Ebrei talmudici, confessi e manifesti, cioè di quelli dai quali è più facile difendersi. Le classi borghesi, come razza, restano tuttavia inquinate, il Fascismo non lo ignora e continua la sua marcia, per agire a tempo debito: non si tratta di gettar via gli impuri, nè di perseguitarli, ma di rendere loro pan per focaccia, di fare a loro, figli di Italiani falsi, quel che i rispettivi genitori han fatto in quei sessant'anni ai genitori ed ai figli degli Italiani veri. Si tratta di riprendere l'azione del Risorgimento, di far sì che l'indipendenza non sia parola vana ma fatto reale, si tratta di restituire integra l'Italia agli Italiani dopo avere identificato e messo in disparte gli intrusi.

Il Fascismo vuole gradualmente affrontare e risolvere il problema della purezza della razza in tutti gli strati della Nazione; col tempo non si contenterà più dell'anagrafe, avrà debito riguardo all'aspetto fisico dell'individuo, ma sovratutto calcolerà come già calcola, il carattere morale dell'individuo, per scindere l'Italiano vero da quello falso, mettere avanti il primo, spingere indietro ed eliminare il secondo.

SIAMO AGLI INIZI

La Rivoluzione non è finita, ma dal punto di vista del costume, del carattere, delle distanze sociali è appena incominciata.

UMBERTO ANGELI

IERI COME OGGI

CATTOLICI E GIUDEI IN FRANCIA

In alcuno dei paesi cattolici d'Europa, cattolicismo e giudaismo sono passati attraverso così alterna vicenda di alleanza e di guerra come in Francia. Una esposizione anche sommaria di eventi così fortunosi e spesso contraddittori, richiederebbe alquanto spazio; limitiamoci pertanto ad una breve cronistoria.

Dopo la conquista di Cesare sino alla fine del V secolo, la Gallia non è che una terra latinizzata e la sua storia si confonde con quella di Roma. Se dunque durante tale periodo vi dimorano dei giudei, essi vi sono in quanto cittadini o protetti romani e poco di loro si cura chi dirige il paese. Qualcuno vi è mandato in esilio come Archelao figlio di Erode nell'anno 6 a Vienna e più tardi un altro figlio dello stesso, a nome Erode Antipater, nell'anno 39 a Lione per ordine di Caligola. Il numero de' giudei nel territorio gallico è ancora esiguo e tal fatto, unito all'ordine imposto dalle leggi romane, neutralizza il loro consueto proselitismo d'opposizione. La questione in se stessa affiora, allorquando la Gallia diventa la Francia passando dal dominio dei Goti a quello del Visigoti, a quello dei Franchi, mentre altri giudei vi affluiscono da paesi mediterranei.

Epoca merovingia

Nell'epoca merovingia (420-752) quanto perde Roma Imperiale acquista la Chiesa Romana non senza contrasto contro il paganesimo, sempre alleato del giudaismo, nel quale essa avverte già il focolaio di resistenza alla sua missione. La Chiesa si difende col limitare ai giudei i privilegi prima concessi dagli Imperatori pagani; si preoccupa di impedire che i giudei possano comandare ai cristiani, per cui li esclude dalle funzioni di Stato anche umili, quale quella di guardiano de' carcerati; non ammette che essi abbiano schiavi cristiani. Nel concilio di Vannes (465), viene interdetto al clero, non solo di prendere pasti con giudei, ma altresì di invitarli alla propria mensa « essendochè i religiosi mangiano d'ogni cosa presso i giudei, mentre questi non accettano " cibi impuri " sì che i giudei hanno l'aria di fare la legge ai cristiani ».

Ma nel clero stesso non manca chi non è dello stesso parere ed il vescovo Sidonio Apollinare afferma che egli prova simpatia pei giudei e che pure li amerebbe se non appartenessero ad una setta di ribelli; per corrispondere col prefetto delle Gallie, Felice, si vale del giudeo Gozola e ne raccomanda un altro ad Eleuterio vescovo di Tournai.

Nel 508 i Franchi condotti da Clodoveo I, assediano Arles il cui vescovo Cesario vorrebbe consegnare la città al re cristiano; ma i Visigoti che la difendono sono alleati dei giudei che li incitano alla resistenza, quantunque la città venga poi conquistata. Nel concilio di Epaone (517), si delibera che se un vescovo avesse mangiato con un giudeo, non dovesse più avere pace cristiana per un anno, mentre il semplice prete, colpevole della stessa trasgressione, dovesse essere bastonato.

Un susseguente concilio di Epaone (533) conferma le stesse misure. Nel secondo concilio di Orleans (533) ed in quello di Clermont (535) e nel terzo di Orleans (538) il clero si scaglia con veemenza contro i matrimoni misti e minaccia di scomunicare chi li pratica; la magistratura viene inibita ai giudei. Nel sinodo di Orleans (541) si decide che nessuno può avere diritto di ricondurre ad un proprietario giudeo uno schiavo cristiano; che i proprietari giudei dovranno liberare gli schiavi cristiani i quali pagheranno un riscatto, eccezion fatta per quelli convertiti al giudaismo; se un giudeo affranca uno schiavo a condizione che una volta liberato professi il culto giudaico, tale clausola si deve ritenere nulla. Il concilio di Mâcon raccomanda ai cristiani di riscattare gli schiavi presso i giudei, non solo per sottrarli ad uno sfruttamento esoso, ma altresì per frenare il proselitismo religioso giudaico, per difendersi dal quale si arriva ad interdire ai giudei anche il semplice ingresso ai conventi e la conversazione coi religiosi senza testimoni.

Le vetrate della Cattedrale di Carmes-Billettes, in Francia, su cui è rappresentata la profanazione dell'ostia da parte di un giudeo.

Non possiamo quindi che ritenere ragionevole e giustificato lo zelo che i vescovi Virgilio di Arles (fine del VI secolo), Sulpicio di Bourges (V-VI secolo), Teodoro di Marsiglia (stessa epoca)

spiegano per la conversione dei giudei alfine di lenire l'insidia del loro proselitismo. Anche in Borgogna la situazione creata dai giudei è analoga a quella delle regioni meridionali di Francia dove sono più numerosi. Quando nel 585 il re Gontrando di Borgogna, fa solenne ingresso in Orléans, secondo il racconto del monaco Gregorio di Tours, una deputazione giudea viene ad arringarlo in ebraico e nel corso del festino il re manifesta il suo scontento per avere dovuto subire quell'apostrofe esclamando: « Maledizione a questa nazione, cattiva, perfida, che non vive che d'astuzia. Essa mi prodiga oggi le più calorose devozioni: "Tutti i popoli — essa dice — ti dovrebbero adorare come loro signore"; ma tutto ciò non è che per impegnarmi a far ricostruire a spese pubbliche, la loro sinagoga, già da tempo distrutta dai cristiani, cosa che non farò giammai perchè il Signore me lo vieta ».

Epoca carolingia

Durante il periodo carolingio i giudei rafforzano le loro posizioni, sia coll'incremento del numero sia coll'accaparramento di missioni autorevoli.

In tale epoca si forma un tipo di commerciante detto « radanites » da « rhodaniensis » cioè abitante le rive del Rodano, che si dedica al commercio coll'Oriente valendosi del fatto che esso può intendersi coi saraceni. Uno di essi a nome Isacco si offre a Carlomagno per metterlo in relazione col Califfo di Bagdad, Haroun al Rachid. Il re franco si lascia persuadere a mostrarsi generoso verso i giudei; ne accetta la testimonianza nei giudizi e fissa una formula per i loro giuramenti; permette loro di impiegare mano d'opera cristiana a condizione che non debba lavorare la domenica.

Arturo Meyer, uno dei più noti esponenti del giudaismo francese.

Gli succede Luigi il Buono, suo figlio, che si mostra pure condiscendente. Per regolare le questioni coi giudei nomina un fiduciario che viene denominato « magister judeorum ». Il liberalismo del re imbaldanzisce a tal punto i giudei che questi, come al solito, passano il segno. Il clero esprime il suo malcontento ed il vescovo di Lione, Agobardo, manifesta i suoi sentimenti in lettere dirette al re, agli ufficiali di palazzo e all'arcivescovo di Narbona delle quali la più nota è la prima, intitolata « De insolentia judeorum ». In essa dice: « I giudei si abbandonano ad una insolenza odiosa minacciandoci di ogni sorta di punizioni da parte dei delegati incaricati di castigare i cristiani. Essi si vantano di esservi cari a causa dei loro patriarchi e di essere ricevuti da voi con favore e congedati con onore; essi pretendono che i vostri consiglieri siano irritati contro di noi perchè noi abbiamo proibito di bere del loro vino; e dicono di avere consultato i canoni della Chiesa e di non avervi trovato che i cristiani debbano astenersi dal bere e dal mangiare con essi. Essi mostrano degli ordini col sigillo del vostro anello d'oro, che noi non riteniamo autentici e che contengono dei privilegi a loro favore. Essi esibiscono degli abiti che dicono essere stati loro inviati da vostri parenti e degli indumenti per le loro donne che avrebbero ricevuto in dono dalle dame di palazzo. Esaltano la gloria dei loro avi e contrariamente alla legge si permettono elevare nuove sinagoghe. Si è persino arrivati a questo che dei cristiani ignoranti pretendono che i rabbini predicano meglio dei nostri preti. Per di più i delegati del « magister judeorum » hanno soppresso i mercati che si tenevano il sabato per permettere

Moïse Milland, fondatore del "Petit Journal".

ai giudei di osservarlo mentre prima i cristiani facevano i loro acquisti il sabato e la domenica potevano più facilmente assistere alla messa e ai sermoni ».

Agobardo, pastore di alto sentimento, ottenne da altri vescovi il consenso, e in collaborazione con due di questi, compose una lettera pastorale intitolata: « Le superstizioni giudaiche » che inviò a tutti i dirigenti del clero. Ma l'arcivescovo di Narbona, Nebridus, continuava a vivere in buoni termini coi giudei e persino ad ammetterli alla propria tavola. Agobardo critica allora apertamente il suo contegno in una lettera redatta in termini assai vivi: « E' assurdo che la casta sposa di Cristo (la Chiesa) ricerchi i festini di una prostituta (la sinagoga) »; lamenta « che dei cristiani oltre a dividere volentieri coi giudei le vivande, si lascino sedurre dal loro nutrimento spirituale e convertire al giudaismo » per cui supplica i suoi confratelli di agire sui propri diocesani al fine di rompere ogni relazione coi giudei; propone che vengano ristabilite tutte le barriere che nel secolo precedente separavano i cristiani dai giudei e riprova infine che « giudei e cristiani fraternizzino organizzando banchetti in comune, abitando sotto lo stesso tetto; che cristiani e cristiane siano impiegati al servizio dei giudei ».

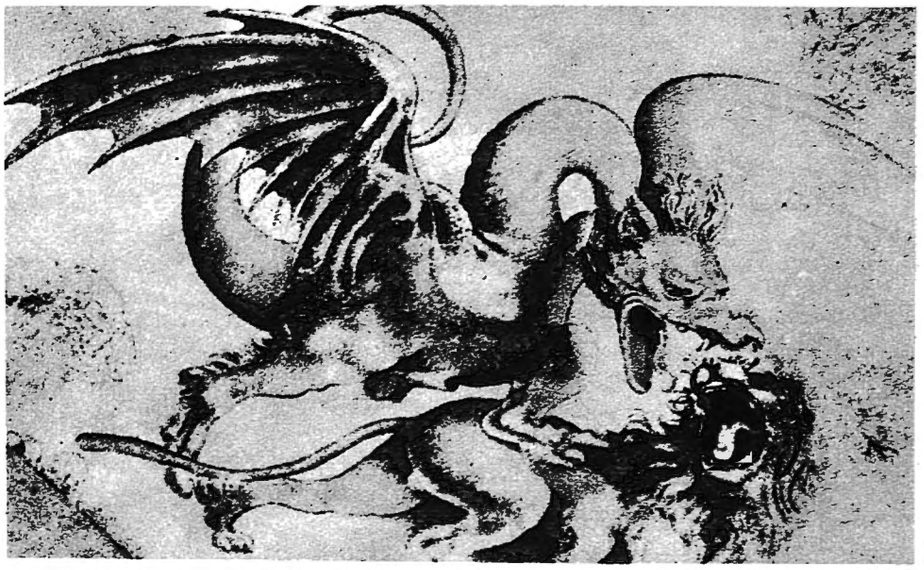
Queste situazioni d'ambiente d'allora sono analoghe a quelle odierne francesi! Quali progressi resolutivi ha compiuto la questione da allora ad oggi in Francia? Si può dire nessuno. Anzi si può obbiettivamente registrare un regresso. La Francia non ha avuto che quattro secoli in cui ha respirato liberamente e furono quelli della sua grandezza; dall'espulsione dei giudei, nel 1394, alla rivoluzione del 1789. Dopo di che il morbo ha ripreso ed oggi essa corre rischio di morirne.

CARLO BARDUZZI

LA RAZZA E L'ARTE

La favola dell'europeismo e Leonardo italiano

Testa della S. Vergine (Parma).



Lotta del drago e del leone (Firenze).

Studio per la testa dell'Angelo della Vergine delle Rocce (Torino).

C'è una cosa che si potrebbe dire intorno a Leonardo, e alla quale, mi pare, nessuno finora ha pensato: l'aspetto che prese la sua fama, man mano che s'avanzava l'Ottocento, quando, sotto la spinta del movimento liberale, il Rinascimento italiano veniva riesaminato sotto una luce conforme maggiormente ad esso. Si iniziò allora il mito di Leonardo europeo: non più attribuendosi, a questa parola, il suo significato naturale, ed intendendosi semplicemente con essa che il grande artista, italiano di razza, formatosi nel maggior fiore della civiltà italiana, divenisse, per le sue opere, famoso in tutta Europa; ma intendendosi al contrario che, indipendentemente dalla sua patria, egli facesse parte d'una specie di fronte comune, il quale, al disopra delle nazioni, lottava per la luce contro l'oscurità, per la scienza contro la fede, per la libertà contro l'ordine tradizionale degli Stati. Leonardo divenne, per la letteratura liberale dell'Ottocento, quasi il compagno ideale di Erasmo, di Lutero, di Socini. Se ne fece un miscredente o un protestante: non più legato, come tale, al suo paese, ch'era appunto l'Italia, e alla sua civiltà, che era quella del Rinascimento italiano: ma devoto, se mai, al campo opposto, che era quello della Riforma, del libero esame, dell'individualismo e dell'illuminismo europei.

Leonardo divenne l'uomo dell'internazionale artistica e filosofica, sovrappostasi a tutti i paesi da Napoleone in poi; e non è improbabile che a ciò contribuisse il fatto che, dopo le razzie commesse in Italia dalle truppe francesi, nel 1796 e 97, a causa delle quali non poche opere del grande Fiorentino passarono in proprietà di quella nazione, la curiosità destata da tali opere, attirando l'attenzione sui disegni e sui manoscritti, inducesse, dietro un superficiale esame, a quella erronea tesi. Si credette dapprima che il suo amore per la natura, e il suo costante uso dell'esperienza avessero qualcosa in comune col materialismo sviluppatosi da Hegel; poi, ritornato l'hegelismo, si cercarono tutti quegli accenni e quelle frasi, da cui si potesse supporre una sua credenza nella ragione, come principio di tutte le cose. Assai

La Vergine delle Rocce (Particolare).

rio, un pensiero trascendente la regoli e la domini. La ragione umana è un mezzo, limitato, per indagarla. Fare di Leonardo un antesignano dell'hegelismo è una goffaggine, pari a quella che si è commessa, nello stesso intento, a proposito di Vico. E' l'ultima forma che s'è voluta dare al mito di Leonardo. E' l'ultima violenza, per quanto più sottile, certo non meno grande di quella, per cui, ai tempi di Cavallotti, se ne fece addirittura un anticlericale; dimenticando il suo spirito, essenzialmente religioso, e la sua morte « con tutti gli ordini di Santa Madre Chiesa, e ben disposto », come ci ha lasciato scritto il Melzi.

Parigi era stata, naturalmente, la prima fucina di questo travisamento. Il frutto più squisito e maturo vi era stato còlto nel 1892 in quel famoso saggio di Paolo Valery che, poi riesumato ed ampliato, ha fatto il giro di tutto il mondo. E' interessante, in quel saggio, persino la storpiatura con la quale viene ridotta « ad usum Delphini », cioè al solito significato volontarista ed immanentistico, la famosa frase, vergata nei codici: « destinato rigore ». Valéry trascrive: « obstinato rigore ». Cancella così la confessione tipica del grande

Ritratto d'Isabella d'Este (Parigi).

forzata, anche più dell'altra, appare questa ultima deduzione: un Leonardo idealista non sapremmo davvero immaginarcelo. Quando Leonardo scrisse nel « Codice Atlantico »: « Nessun effetto in natura è senza ragione », egli non affermava affatto, con questo, come gli idealisti vorrebbero farci credere, che la natura sia tutta contenuta nel pensiero dell'uomo, ma che, al contra-

La Vergine delle Rocce (Particolare).

La Vergine delle Rocce (Particolare).

uomo, della sua fede in una missione ricevuta che lo spingesse alla ricerca. Ma questo non è che un indizio: ben altro si ricava dalla lettura di quel saggio; ove Leonardo viene trasformato in un essere immaginario, in un mostro, senza volto e senza emozioni, la cui intelligenza, priva di stimoli, subito ci appare inutile, quindi stupida, quindi il contrario di se stessa. Nulla di più sinistro di quest'uomo tutto cervello, intento solo a contemplarsi. Il tipo perfetto dell'intellettuale « moderno »: l'esatto modello dell'uomo cosmopolita: ecco che cosa è divenuto Leonardo nelle mani di Valéry.

Dal suo figurino, ormai da un pezzo fissato, derivano tutti gli altri, oggi in giro per l'Europa. Da esso, dunque, anche il figurino ideista, di cui ho accennato, e che, tuttora, ha libero corso in Italia. Sì che, anche nell'occasione odierna, della Mostra che si tiene a Milano, il Leonardo che circola, nei libri e nelle riviste, è sempre il Leonardo europeo: quello di Valéry. Per parlare di lui, si citano i seguenti autori: Barrès, Baudelaire, Berenson, Bourget, Carusi, Cione, Délacroix, Ferri, Flora, Pater, Fantanida, Regazzoni, Rubens, Ruskin, Stendhal, Symonds, Taine, Venturi. Ma nessuno ancora si preoccupa del vero Leonardo, il Leonardo italiano, quello che davvero c'interessa, e la cui seria, obbiettiva conoscenza, può solo avere conseguenze per noi. Nessuno ancora pensa che cosa significhi, per l'Italia, il distacco dal suo Rinascimento; e l'immagine, storta e sbiadita, che ne accetta dagli stranieri.

G. DELL'ISOLA

La Vergine delle Rocce (Particolare).

Studio per l'Apostolo Filippo del Cenacolo. (Windsor).

SPA

Abbiamo trovato — scriveva Vespucci nel 1507 — quello che potrebbe chiamarsi un *nuovo mondo* ».

E lo era effettivamente. Ma non per noi italiani che l'avevamo trovato più volte, con Colombo, con Verrazzano, con i Caboto.

E' per noi un triste mondo quello, al quale abbiamo dato centinaia di migliaia, milioni di uomini, che nel sud, come nel nord hanno lasciato invano la vita, nel duro, amaro lavoro dell'emigrato.

Il nostro *nuovo mondo* dovevamo invece trovarlo là dove il console Lino Balbo aveva portato le aquile delle Legioni e tanti secoli dopo Giustino de Jacobis con Massaia la luce imperitura della carità di Cristo, dalle rive del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, alle leggendarie sorgenti del Nilo. Per troppo tempo la nostra canzone era stata quella del pellegrino di Goethe: « Il mondo è così grande, affinchè noi ci disperdiamo per il mondo ».

Per troppo tempo. Ora quel mondo nel quale disperderci deve essere, è, un mondo nostro.

* * *

Al contrario di quanto è accaduto per le masse emigranti anglosassoni, i nostri emigranti non hanno lasciato, per anni, la terra nativa dietro la spinta di una persecuzione politica o religiosa, nè, a dire il vero, inseguendo la chimera dell'oro, causa e rovina delle colonie spagnole d'oltre oceano. Il movimento migratorio del popolo italiano non è mai stato dunque una « fuga dall'Egitto » intrapresa al canto di versetti biblici, ma una ricerca di mercati prima, di terre da lavorare dopo. Una necessità di espansione, cioè, purtroppo mai regolata e indirizzata secondo un preordinato disegno, fino a quella splendida sera del 2 ottobre '35. Non c'era scritta più bella che sventolasse sui piroscafi di truppe durante l'impresa etiopica di quella che gridava al mondo: « Noi siamo gli emigranti di ieri ».

* * *

Per i mercanti di schiavi dei secoli scorsi, nessun mercato era così remoto da non potervi collocare la preda fatta nella caccia all'uomo in Africa. Per molti anni nelle miniere del Transvaal e della Rhodesia lavoravano circa 40.000 coolies cinesi. Nel 1907 essi dovettero essere rimpatriati, ma le spese di viaggio d'andata e ritorno erano state largamente compensate dal lavoro fornito.

Quando negli Stati Uniti venne concessa la libertà (per modo di dire) ai negri, si sviluppò una forte domanda di lavoratori a buon mercato. Si inventò allora la schiavitù contrattuale per gli asiatici. Durante la guerra mondiale l'importazione di gialli — che era stata fatta cessare, per ragioni politiche — rifiorì. Nacque così la spinta verso il mare di quel miliardo di uomini di colore che irrompono con crescente fervore verso la costa. Spinta che ha proceduto di pari passo col nascere e lo svilupparsi del proletariato asiatico, mentre le terre dominate dal capitalismo democratico sono vuote e incolte. Mentre la densità della popolazione degli Stati Uniti raggiunge appena un decimo di quella della Germania, e un paese come il Canadà, più vasto dell'Europa, contiene solo 9 milioni di uomini, e l'Australia, di un quinto meno vasta dell'Europa, nutre solo 6 milioni di abitanti.

Nelle repubbliche dell'America Centrale e Meridionale c'è ancora spazio per centinaia di milioni di uomini: quasi vuote sono le spiagge orientali e meridionali dell'Oceano Pacifico, l'estremo occidente dell'America, la Nuova Zelanda...

Ma un numero enorme di navi da trasporto è in disarmo, milioni di lavoratori europei sono disoccupati, in tutti gli stati industriali una quantità di macchine è ferma. Ecco le tragiche conseguenze dell'organizzazione capitalistica del mondo che vieta ovunque agli uomini l'accesso allo spazio vitale, considera *merce* la forza di

ZIO VITALE

PER LE RAZZE FECONDE

lavoro. Divieto che quando non può essere tolto di mezzo ragionevolmente, costringe all'impiego della forza da parte di chi ha il sacrosanto diritto alla vita per sè e per i propri figli.

* * *

Più di cento anni addietro un certo Wakefield intraprese in Inghilterra una campagna detta per la « colonizzazione sistematica ». Propose cioè di fissare per le terre della Corona nelle colonie, un prezzo sufficiente a costringere gli immigranti sprovvisti di capitali a lavorare per anni a vantaggio dei proprietari terrieri, fin quando avessero risparmiato abbastanza per crearsi una casa propria.

Secondo Wakefield il « prezzo sufficiente » avrebbe dovuto indurre i capitalisti inglesi ad emigrare nelle colonie per diventarvi proprietari di terre, poichè ormai non avrebbero fatto difetto persone disposte a sgobbare per poco salario.

Sempre in Inghilterra, un altro tizio, detto Fairbridge, discepolo di Cecil Rhodes propose di « sbarcare gli orfani della Bretagna sulle rive della più grande Bretagna, dove mancano coltivatori e donne di coltivatori e dove nessun uomo di braccia forti e di cuore saldo soffre mancanza del pane quotidiano ». Sorse così una Società per l'emigrazione dei fanciulli che nel 1913 trasportò 35 ragazzi e ragazze dagli otto ai dieci anni in una scuola agricola fondata apposta a Pinjara, a sud di Perth, capitale dell'Australia dell'ovest.

* * *

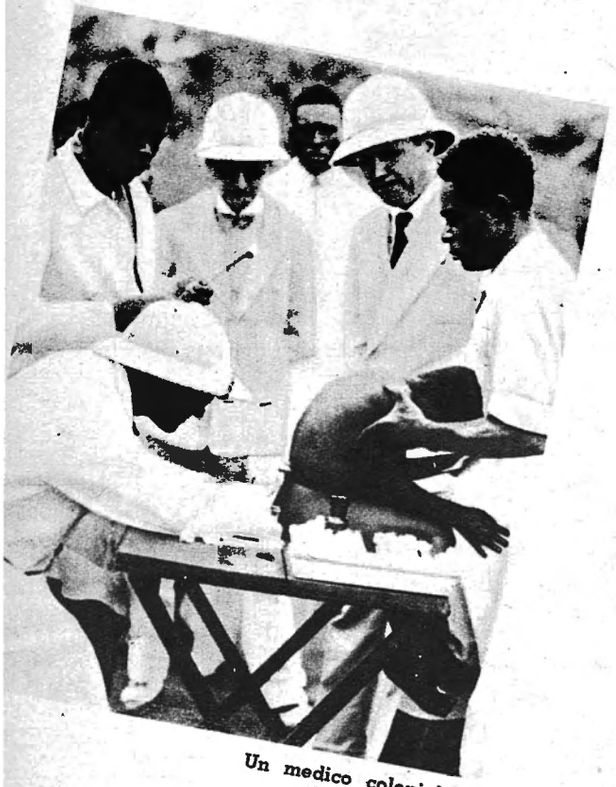
I lavoratori italiani nelle terre dell'Impero percepiscono un salario dall'Ente di colonizzazione, che non deve arricchire nessun privato, fintanto che il fondo e le abitazioni sono in condizione di potervi immettere le famiglie, e dopo un certo numero di anni divengono proprietari, soltanto per aver speso la loro « energia di lavoro ».

Di emigrazioni di bambini non c'è bisogno. Ne nascono a bordo delle navi che trasportano i pionieri, ne nascono nelle città nuove... le culle non sono vuote in Africa Orientale. Da una parte dunque il diritto dell'oro, dall'altra quello della vita che chiama la vita.

Ma il nuovo mondo sulle rive dell'Oceano Indiano non assorbe, non può assorbire, che lentamente questo prorompente fluire, ed ha un limite di saturazione imposto dall'estensione, e dalla possibilità di sfruttamento della terra. Un limite che sarà presto raggiunto. I confini del nuovo mondo non sono ancora segnati, chè non si possono segnare confini alla vita.

ANTONIO PETRUCCI

Malthus in cattedra



Un medico coloniale all'opera.

« Tutto quello che rappresenta aumento quantitativo della Razza umana è a spese della qualità ».

Malthus? Niente affatto, ma il professor I. Jacono, Direttore della Clinica delle Malattie Tropicali e Subtropicali della R. Unuiversità di Napoli, che dall'alto della Cattedra, nella Prelezione al Corso Ufficiale dell'anno XVII, condanna definitivamente in sede biologica la politica demografica e razziale del Regime.

La sopracitata prelezione dal titolo *i tumori maligni ai tropici* si trova integralmente pubblicata, per l'edificazione di coloro che non hanno potuto ascoltarla dalla viva voce dell'illustre scienziato, nel numero di gennaio 1939-XVII dell'Archivio Italiano di Scienze Mediche Coloniali e di Parassitologia.

Ma da quali premesse è partito il prof. Jacono per giungere a tale conclusione, si domanderanno, giustamente atterriti, i padri di numerosa prole? Semplicemente da questa, e la riportiamo integralmente, che *« in Inghilterra uno studio accuratissimo sul problema dei tumori maligni ha messo in evidenza che al disotto dei 35 anni si trova un solo ammalato che muore di cancro su* 17000 *individui. Come vedete sono cifre impressionanti che fanno pensare quasi ad una legge biologica: « tutto quello che rappresenta aumento quantitativo della razza umana è a spese della qualità ».*

Chiaro, no? E soprattutto definitivo. E per chi non fosse persuaso ci sarebbe da invocare una incompleta e lamentevole preparazione scientifica e culturale. Ma le scoperte del professore Jacono non si fermano qui.

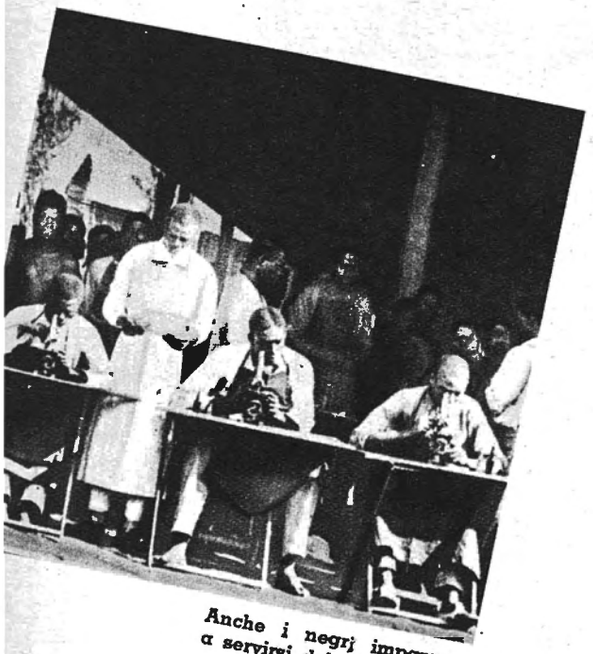
Trattando di problemi relativi ai tropici, e quindi interessanti sopratutto l'Impero, l'esimio tropicalista enuncia altre due non meno importanti novità, e cioè che i medici coloniali non sono dei medici veri e propri, e che l'attrezzatura sanitaria delle nostre colonie lascia molto, ma molto a desiderare.

Infatti il prof. Jacopo è del parere che i tumori maligni nell'Impero costituiscano un'incognita e rivestano un'importanza ben maggiore di quella che non gli avesse attribuito sino ad oggi Castellani, e altri tropicalisti più o meno noti.

« Sono della opinione che le cifre finora raccolte e segnalate sulla diffusione dei tumori ai tropici non ancora rispondono alla realtà: quando si pensi che nelle zone tropicali vi sono popolazioni nomadi che « non riescono ad avere contatti con un medico o hanno contatto solo con medici coloniali » i quali non possono fare assegnamento nè su valutazioni anamnestiche nè sul decorso clinico della malattia e sono sforniti di quei mezzi di ricerca, non solo di raggi X per cercare i tumori interni, ma anche di un semplice microscopio, voi vi rendete conto del come sia difficile risolvere il problema della diffusione del cancro nei tropici e quanto sia irragionevole anchilosarsi nel concetto della rarità dei tumori in tali regioni ».

E più oltre:

« in varie zone delle nostre colonie non disponiamo di ospedali bene organizzati, e che siano forniti di raggi X, donde l'impossibilità di procedere alla diagnosi dei tumori in genere, specie dei tumori dello stomaco e dell'intestino ».



Anche i negri imparano a servirsi del microscopio.

Quindi non v'è nulla da fare e proprio non si capisce il motivo per cui il Ministero dell'Africa Italiana voglia mandare nell'Impero trecento medici coloniali che ormai il prof. Jacono ha luminosamente provato essere una sottospecie dei medici, all'incirca quello che è il cercopitecus rispetto all'Homo sapiens. Il prof. Jacono dimentica che il Maestro suo e di tutti i medici coloniali italiani, è Aldo Castellani che, cosa veramente dolorosa, ha fatto il medico coloniale per non pochi anni e che quando scoprì il Tripanosoma gambiense aveva ancora tale deprecabile qualifica. E dimentica ancora che l'organizzazione sanitaria dell'Impero, citata a modello dai paesi sanzionisti, è opera di Aldo Castellani.

Ma su questo punto forse il prof. Jacono ha ragione. Non c'è proprio sugo a fare il medico coloniale ai tropici, quando non si possiede nemmeno un gabinetto di raggi X « portatile » e si corre il rischio di prendersi, non un tumore maligno, ma una volgarissima malaria, mentre stando tranquillamente nei climi temperati si può ottenere in poco tempo una Cattedra di Clinica Tropicale. Sarebbe molto interessante che il prof. Jacono scrivesse le memorie relative ai *lunghissimi periodi* di studio da lui effettuati ai tropici. Che insegnamento ne trarrebbero le giovani generazioni di medici che si apprestano a compiere il loro dovere in terra d'Etiopia! Dallo studio attento dei soggiorni tropicali del prof. Jacono e dalle sue prelezioni universitarie ricaverebbero per lo meno l'utilissimo insegnamento di non mettere al mondo molti figli per non correre il rischio di guastarne la qualità.

*

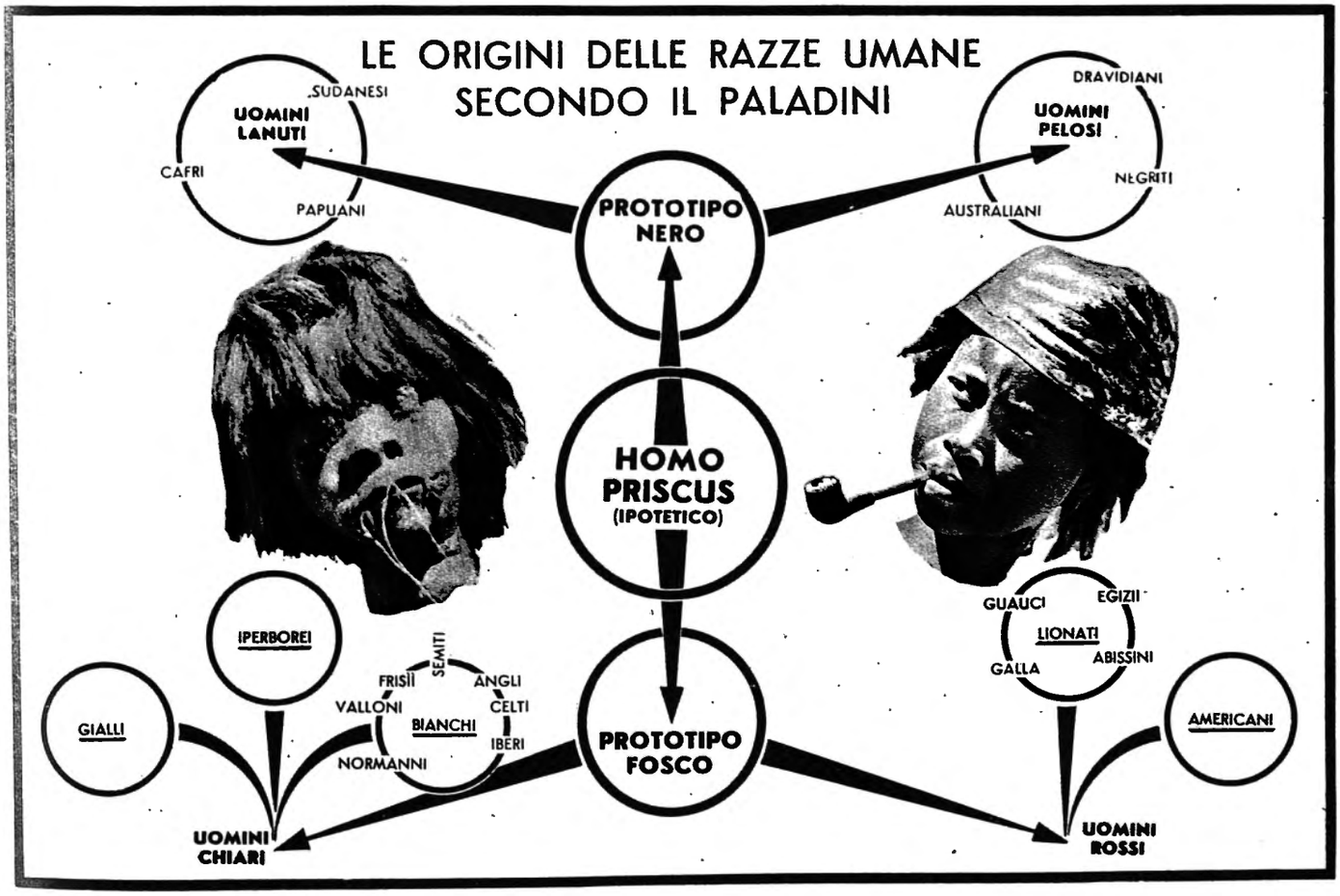
scienza

I PRECURSORI
DEGLI
STUDI RAZZIALI IN ITALIA

Enrico Morselli ci racconta che, rovi-ando nella biblioteca antropologica la-iata nel dicembre 1914 da Ettore Re-ulia, della scuola di Mantegazza, ebbe . fortuna di fare scoperta bibliografica ·.valore veramente eccezionale. Si trat-.va dell'opera postuma di Cesare Pala-ini, uno dei più geniali cultori di studi razziali che l'Italia oggi possa vantare, per quanto il suo libro, pubblicato a cura della famiglia e mai messo in commercio, sia oggi quasi universalmente sconosciuto.

Scrive il Morselli che il Paladini nacque a Milano nel 1820 e si laureò a Pavia in legge; nel 1848 corse il rischio di essere fucilato dalla polizia austriaca: entrato poi nella carriera amministrativa fu prefetto in varie provincie.

Il libro trovato da Enrico Morselli nella biblioteca del Regulia porta il titolo: *Scritti postumi* di Cesare Paladini. Parte I: *Studi Etnografici*, Milano 1887.



IL PROBLEMA DEL METICCIATO CHIARITO PER VIA DI FORMULE ALGEBRICHE

Compongono il volume in questione sette saggi nell'ordine seguente:

1) *Della formazione delle razze secondo la dottrina di Darwin in relazione colla nazionalità;*

2) *Intorno all'origine delle razze umane* (frammento);

3) *Considerazioni di matematica sull'aggruppamento e incrociamento della specie;*

4) *Saggio di classificazione dei tipi etnografici caucasei;*

5) *Dell'unità nazionale della Grecia antica* (frammento);

6) *Del valore del principio di nazionalità nell'epoca moderna;*

7) *Sulla maggiore analogia che nella famiglia delle lingue Ariane collega fra loro il gruppo delle lingue e dei popoli Greci ed Italici.*

Le conoscenze del Paladini sulla etnografia dei tipi Arianoidi sono una imponente dimostrazione della sua varia cultura. Per quanto il Paladini possedesse una viva fede nel criterio linguistico per la definizione e la classificazione etnografica tuttavia riconosceva chiaramente che « *Le questioni di lingua sono distinte da quelle di razza* » e aggiungeva « *la lingua è un fatto sociale e di educazione, la cui provenienza e diffusione deriva da vicende politiche e civili, e non si immedesima con la persistenza della natura fisica di un popolo* ».

Interessante è lo schema delle origini umane presentato dal Paladini secondo un criterio prevalentemente monogenetico e indicato nella tabella riprodotta nella pagina precedente.

In sostanza il Paladini finisce a distinguere tra i bianchi quattro razze che sarebbero « come l'idrogeno, l'ossigeno, il nitrogeno e il carbonio della chimica etnografica dell'Europa » e da lui denominate rispettivamente Gallica, Sirio-Araba, Iberica e Bianca.

Da questi quattro tipi mediante un sistema complicatissimo di costruzioni geometriche il Paladini fa derivare nientemeno che trenta sottotipi. Il più isolato dei sottotipi menzionati dal Paladini viene da lui definito col nome di « Pelasgo » o di « Ariano meridionale ».

« *Il Pelasgo* — scrive il Paladini — *è per me raffigurato dai tipi di Cesare e Napoleone; e lo chiamo così perchè mi par che risponda meglio di altre denominazioni usate a quella prima colonizzazione civile, comune alla Grecia ed all'Italia, che introdusse la civiltà Ariana in questi paesi... la schiatta Pelasga si può dire la schiatta politica per eccellenza, che subordina l'individuo allo Stato o almeno al Municipio, e la religione allo Stato. Industre e colonizzatrice, può avere per emblema l'ape...* ».

Interessanti sono anche le descrizioni fatte dal Paladini delle razze preistoriche dell'Europa.

Passando a tutto un altro aspetto del problema razziale scrive Enrico Morselli: « E' ammirabile che il Paladini con tanta precocità rispetto allo sviluppo della biologia generale, abbia intravisto che le nostre nozioni intorno alla riproduzione delle specie e intorno agli effetti

LE RAZZE CHE ABITAVANO L'EUROPA NELLA PREISTORIA

dell'ibridismo per mistura delle razze, implicano nozioni e formole matematiche.

E' impossibile riassumere qui le osservazioni spesso acutissime del Paladini sul problema dei meticci; basti accennare che il colore della pelle, che a quei tempi veniva considerato il più importante carattere per la classificazione delle razze umane, viene considerato dal Paladini meno importante di altri caratteri « più intimi e rilevanti » (caratteri spirituali?) che nelle diverse razze sono biologicamente associati alle differenze di colore.

Per coloro poi che, abituati ai lunghi sonni poltroni, hanno visto nel razzismo italiano un prodotto d'importazione straniera, possiamo dire che Cesare Paladini, prefetto del giovane Regno d'Italia, potrebbe essere considerato un precursore non solo del nostro razzismo ma anche di quello tedesco quando egli afferma serenamente: « *Siccome i tipi puri voglionsi considerare esser quelli che hanno maggior probabilità di un armonico sviluppo di tutte le loro facoltà od almeno di un'attività in determinate direzioni, ma meglio servita dal complessivo organismo, in confronto dei tipi misti di cui più recente è la formazione e quindi meno esperimentata l'economia, così è probabile che i tipi puri diano le individualità più distinte, almeno in proporzione prevalente a quelle degli altri* ». Al che aggiunge Enrico Morselli: « ... fermiamoci al significato storico della legge di probabilità formulata nel brano riferito; e allora, prescindendo dalla sua esattezza e verità, non potremmo a meno dallo scorgervi una anticipazione degli studi ulteriori di Woltmann e altri sulle personalità superiori.

« Ora è curioso — prosegue ingenuamente il Morselli — che proprio i passi della memoria settima che più fortemente meravigliarono e subirono le critiche della Commissione Accademica del 1878, siano quelli in cui si esprimeva il concetto oggi da nessuno contestato, che le razze e le stirpi hanno qualità mentali distinte che si debbono cercare e utilizzare negli ottimati di un popolo o di una nazione ».

Qui il Morselli allude ad un concorso per il premio ordinario del 1878 aperto dal R. Istituto Lombardo, al quale il Paladini presentò la sua opera in cui si rivelava razzista antitempo. Naturalmente Cesare Paladini non fu affatto premiato; nella relazione si riconosce è vero che si trattava di « lavoro meditato, e, in molte parti, attraente e nuovo » e che « la mente del suo autore, nudrita di molti e vari studi, si mostra insieme molto acuta e fin troppo ferace » ma purtroppo in questa « grandiosa memoria, la fantasia assume parte non piccola e abbastanza singolare ».

La Commissione che negò il giusto riconoscimento al lavoro originale e profondo di Cesare Paladini era composta da Cesare Cantù, dal Ceriani, e da Graziadio Ascoli.

La relazione sul premio fu scritta di pugno dall'Ascoli.

GUIDO LANDRA

COME UNO "SCIENZIATO" GIUDEO MISE IN OMBRA LE ANTICIPAZIONI RAZZISTE DEL PALADINI

LA STATURA DEGLI ITALIANI

Comunemente si attribuisce lo svilupppo in statura a quel complesso di cause, principalmente all'alimentazione, da cui dipende la robustezza degli individui. Senza dubbio una vita stentata esercita sull'organismo in generale una energica e funesta influenza, ma è ormai assodato che i limiti dello sviluppo in statura sono severamente imposti da ragioni sessuali ed etniche.

Grande importanza ha poi, nello studio dello sviluppo in statura, l'età in base alla quale possiamo notare che gli aumenti maggiori si verificano prima nella donna (tra 11 e 14 anni) che nell'uomo (tra 12 e 17 anni); ma mentre nella donna gli aumenti sono forti fino al 15. anno per poi decrescere o cessare del tutto, nell'uomo invece continuano molto attivi protraendosi per un tempo generalmente più lungo.

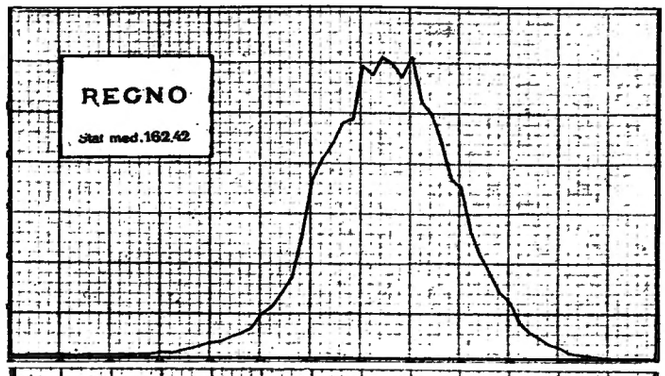
Il Piemonte, con la Lombardia è quella regione d'Italia in cui le influenze patologiche hanno maggiormente contribuito a modificare la statura media ed infatti il gozzismo che è molto frequente negli abitanti di questa regione è accompagnato, almeno nelle provincie dove più si riscontra tale anomalia, da una statura generalmente bassa. In questa regione possiamo distinguere due tipi etnici di statura abbastanza ben distinti; la maggior parte delle provincie ha una forte proporzione di stature alte, la quale si mantiene molto elevata nelle provincie con poche stature basse, mentre diminuisce sensibilmente in quelle che presentano molte stature basse. Altre provincie presentano, invece, una scarsa proporzione di alte stature e tale deficenza non può essere attribuita soltanto ad influenze patologiche, sia perchè troppo considerevole, sia perchè come proporzione di basse stature è perfettamente normale; quindi tali differenze dobbiamo piuttosto ritenerle dovute alla razza.

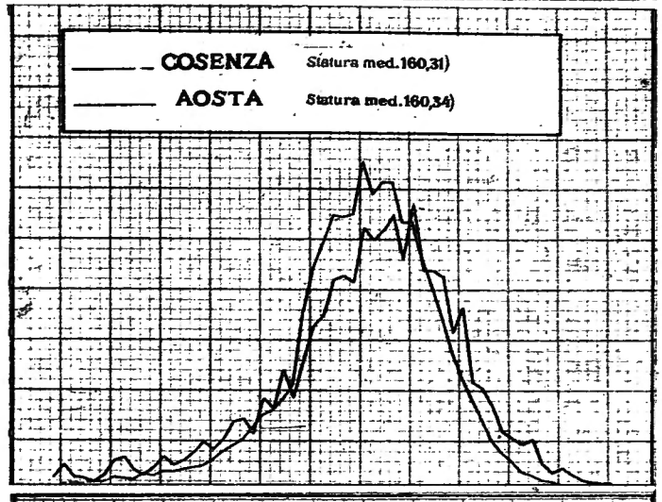
Tenendo presente che tra i due tipi non vi è nè vi può essere un confine ben definito, ma che dall'uno si passa sensibilmente all'altro, riporto la statura media calcolata nelle principali provincie del Piemonte, ove accanto all'indice della statura sono posti anche i casi di gozzismo; ivi va osservato che con il diminuire della statura media aumentano i casi di gozzo:

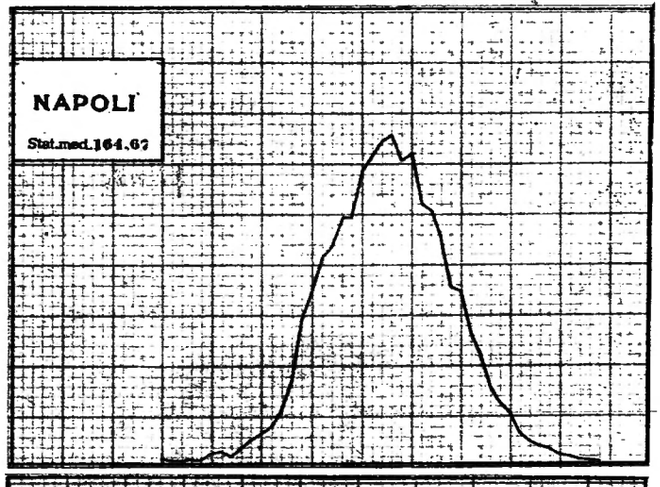
PROVINCIE proporzione per 1'000	Statura media	Casi di gozzo
Alessandria	165.75	7.6
Novara	165.58	9.9
Domodossola	165.03	79.9
Saluzzo	164.77	178.8
Cuneo	164.64	131.1
Susa	164.55	124.4
Pinerolo	163.57	116.9
Aosta	160.34	317.2

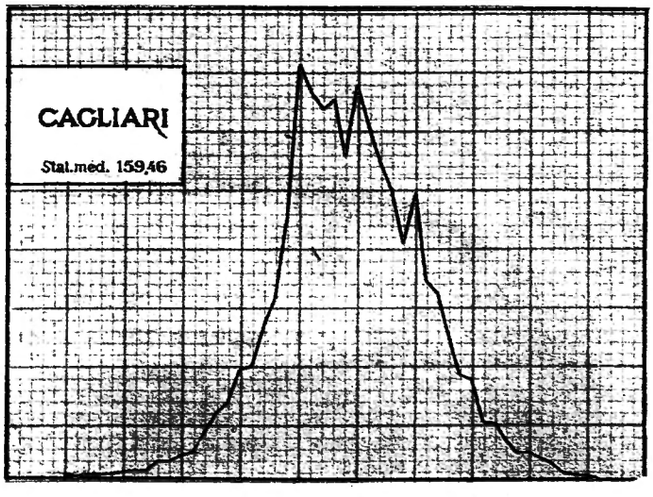
In Lombardia le differenze sono più considerevoli che nel Piemonte, ed anche qui si riscontra il fenomeno che ad una forte proporzione di stature basse, corrisponde quasi sempre un numero altrettanto forte di casi di gozzo.

PROVINCIE proporzione per 1000	Statura media	Casi di gozzo
Monza	166.13	27.8
Varese	165.32	32.4
Milano	165.21	56.3
Bergamo	165	47.0
Como	164.70	81.5
Lecco	164.42	141.3
Brescia	164	170.1
Salò	163.87	166
Crema	163.34	181.7
Sondrio	162.07	262.7









Curve seriali della statura nel Regno e in alcune città d'Italia.

Nel Veneto si nota una grande uniformità di stature; in generale prevalgono individui ad alta statura e non si riscontra una qualsiasi influenza patologica degna di particolare rilievo; in Treviso la statura media è di m. 166.75; seguono con lievi differenze Udine (166.73), Padova (166.00), Vicenza (165.70) mentre la statura meno alta della regione è offerta da Belluno (164.86) e Rovigo (164.46).

L'Emilia presenta una certa irregolarità di distribuzione di diversi gradi di statura e poichè le influenze patologiche sono relativamente scarse, dobbiamo considerare tali differenze di statura fra le varie provincie, come un fenomeno del tutto etnico. Tuttavia non si tratta di grandi sbalzi di stature: prevalentemente basse nelle provincie occidentali dell'Emilia (Piacenza, Fiorenzuola, Borgo S. Donnino), prevalentemente alte nelle rimanenti provincie.

Riporto la statura media osservata nelle principali provincie:

PROVINCIE	Statura media	PROVINCIE	Statura media
Rimini	165,54	Ferrara	164,80
Bologna	165,27	Borgotaro	164,35
Faenza	165,10	Borgo S. Donnino	163,92
Cesena	164,90	Pavullo	162,53
Forlì	164,82	Vergato	162,27

Nella Liguria è da notarsi che la varietà di statura è anche maggiore pur mantenendosi in generale prevalentemente alta. Chiavari presenta le stature più alte di tutta la regione (166.99). Seguono poi Genova (165.92; Spezia (165.46) mentre Savona offre le stature più basse (163.82).

La Toscana, contrariamente a quanto si è detto della Liguria, presenta una distribuzione geografica di stature molto regolare. Possiamo distinguere, in questa regione, come due poli, intorno ai quali si dispongono due differenti tipi di stature: uno è rappresentato da Castelnuovo di Garfagnana, intorno al quale si raggruppano le provincie che presentano un contingente più elevato di alte stature; fanno però eccezione i circondari di Rocca S. Casciano, Massa e Pontremoli ove si notano stature più basse accompagnate da un grande numero di casi di gozzo, il quale conferma la potente influenza di questa endemia sulla statura; l'altro polo è rappresentato da Grosseto dove le stature sono le più basse di tutta la regione.

PROVINCIE proporzione per 1000	Statura media	Bassa	Alta
Castelnuovo Garfagnana	166,25	3,42	307,47
Samminiato	165,04	2,53	230,20
Pisa	164,77	5,11	214,21
Arezzo	163,97	4,29	184,77
Pontremoli	163,21	17,59	167,42
Grosseto	162,55	9,08	135,50
Rocca S. Casciano	162,35	5,48	130,23

Nelle Marche, nell'Umbria e nel Lazio le differenze di statura non sono molto sensibili; nelle Marche, Pesaro, Urbino, Ancona, sembra abbiano uno stesso tipo di statura che varia tra i metri 1,65 e 1,64, mentre quelli di Macerata, Ascoli e Fermo hanno un tipo di statura molo più basso. L'Umbria presenta un tipo di statura assai simile alla Toscana meridionale, tranne Rieti e Terni dove le basse stature sono in una proporzione molto considerevole. Nel Lazio è strana la bassa statura che si riscontra a Viterbo, mentre Roma mostra indubbiamente una prevalenza di alte stature giacchè la statura media è superiore a quella delle circostanti provincie:

PROVINCIE proporzione per 100	Statura media	Bassa	Alta
Pesaro	164,30	6,30	158
Urbino	164	7	148
Ancona	163,10	5,06	150,42
Macerata	162	9	114
Ascoli	162	17	99
Fermo	161	13	88
ROMA	164	11	184
Viterbo	162,20	11	117

L'Abruzzo e il Molise non offrono particolari osservazioni; Cittaducale offre la media più alta (164) mentre nelle altre provincie la media diminuisce gradatamente fino a portarsi, in Isernia, a metri 1,59. Non così avviene nella Campania dove le provincie che hanno una maggiore percentuale di alte stature si raggruppano con grande regolarità intorno a Napoli che ha le stature più alte di tutta la regione.

PROVINCIE percentuale per 1000	Statura alta	Bassa	Alta
Napoli	164,67	9	145,06
Caserta	163	13	112,16
Castellamare	161,77	12,70	121,36
Benevento	161,07	12	90,87
Avellino	161	20,71	86,30
Salerno	160,90	18,20	86,05

Nelle Puglie il primo posto, per una percentuale maggiore di alte stature, spetta a Lecce; qui va osservato che man mano che ci avanziamo nell'Italia meridionale ed insulare, aumentano straordinariamente le basse stature e di pari passo aumentano le difficoltà per rintracciarne le cause. La Lucania e la Calabria presentano appunto questa caratteristica che devesi attribuire al fatto che il tipo etnico indigeno, specie della Lucania si è mantenuto scevro da immissioni eterogenee.

PROVINCIE	statura media	Basse stature per 1000	Alte stature per 1000
Cosenza	160,31	34,00	82,79
Reggio	159,66	49,46	85,15
Catanzaro	159,19	54,06	68,91
Paola	159,01	53,11	61,36
Matera	158,29	59,22	54,51
Melfi	157,85	67,61	49

La Sicilia mostra una grande variabilità di statura e dalla osservazione della statistica che riportiamo, possiamo osservare che le stature più alte si riscontrano quasi esclusivamente nelle provincie litoranee.

PROVINCIE	statura media	Basse stature per 1000	Alte stature per 1000
Palermo	163,26	10,45	171,08
Trapani	162,58	8,78	147,53
Siracusa	161,74	11,88	111,81
Cefalù	161,32	22,79	107,62
Termini	160,66	17,26	88,30
Caltanisetta	160,15	21,52	75,44
Agrigento	159,78	30,49	72,41
Terranova	159,50	29,73	61,32
Mistretta	158,78	59,80	53,71

La distribuzione geografica della statura nella Sardegna si potrebbe dire uniforme se le provincie di Tempio e Lanusei non rappresentassero l'una stature molto più alte rispetto a tutte le altre della intiera regione; e l'altra le più basse dell'isola. Quanto alle altre provincie notiamo una accentuata bassezza anche ad Iglesias mentre un certo aumento invece si riscontra a Sassari ed Ozieri. Nel complesso, come ripeto, si ha una discreta uniformità di stature e ciò devesi alla perfetta conservazione negli attuali abitanti della Sardegna, del tipo etnico primitivo.

Ecco le medie calcolate dal Livi sulla statura dei Sardi:

PROVINCIE	Statura media	Stature basse	Stature alte
Tempio Pausania	169,49	10,07	135,30
Ozieri	159,94	27,91	57,24
Sassari	159,83	30,95	60,94
Cagliari	159,46	17,82	61,95
Oristano	158,52	24,76	42,32
Iglesias	158,49	26,90	34,32
Lanusei	155,86	83,45	19,47

Dopo questo rapido sguardo possiamo concludere che la statura degli italiani è rappresentata, sempre che non intervengano particolari cause patologiche modificatrici, da due tipi ben differenziati: uno, principalmente riscontrabile in Italia settentrionale, di statura alta ed un altro, proprio dell'Italia meridionale ed insulare, di statura meno alta. Non si pensi però che da un tipo si passi bruscamente all'altro, ma ciò avviene gradualmente in grazia di stature intermedie che molto presumibilmente sono dovute ad incroci inevitabilmente verificatisi tra due tipi di statura diversa.

EDMONDO VERCELLESI

ALBANESI D'ITALIA

La recente unione dell'Albania all'Italia ha richiamato l'attenzione del mondo sulle vicende di questa antica terra e sui valorosi suoi abitanti. Dopo che questo popolo guerriero ebbe disperatamente difesa la sua patria dai mussulmani, anzichè piegare al nemico, preferì in gran parte emigrare verso lidi più tranquilli.

Ma i rapporti tra il Reame di Napoli e gli Albanesi erano incominciati prima di questi avvenimenti e cioè nel 1416 quando Demetrio Reres, skiperota, ed i figli Giorgio e Basilio, erano stati di grande aiuto ad Alfonso d'Aragona nelle guerre di Sicilia e Calabria. Nel 1446 il Reres a premio di tali aiuti, venne nominato capitano a guerra delle Calabrie. Molti dei suoi commilitoni si trovavano già nel Reame, e anzichè allontanarsene, si stabilirono in varie terre dando origine a nuovi paesi, o ripopolandone altri disabitati.

Si costituirono così vere e proprie colonie albanesi nei paesi di Amato, Andali, Caraffa, Gizzeria, S. Nicola dell'Alto, Carlizzi, Pellagorio, Vena, Mercedusa, tutte in provincia di Catanzaro, e Casalnuovo in provincia di Reggio Calabria.

Nel 1453 avvenne una vasta immigrazione di Coronei, cioè di abitanti di Corone (Morea) la quale, mista ad elementi albanesi e schiavoni, continuò per lungo tempo fino a tutto il secolo successivo.

Risulta inoltre grande l'aiuto apportato dagli Albanesi alla Repubblica di Venezia. Durante la resistenza contro i Turchi, decisivo era riuscito per Giorgio Castriota Scander-Beg l'appoggio di re Alfonso d'Aragona, tosto ricambiato nella guerra contro i baroni e i villani ribelli, conclusasi a favore dell'aragonese.

Fanciullo albanese

Il principe albanese ottenne in premio diversi feudi nelle Puglie: Trani, Siponto (odierna Manfredonia) e S. Giovanni Rotondo. Ma il valoroso guerriero dovette ritornare a Croja (od. Kruja) capitale dell'Albania, per difenderla contro i Turchi: ma non pochi dei suoi rimasero nel reame di Napoli, ai quali si unirono altre 5000 persone inviate dal Castriota sotto il comando del nipote Carlo Stresio.

Avvenuta però nel 1446 la morte di Scander-Beg, ed impadronitisi i Turchi di Scutari, numerose colonie di Albanesi cercarono una nuova patria in Italia, e la maggior parte nel reame di Napoli.

In Calabria essi ottennero di stabilirsi in alcuni feudi di proprietà del Principe

Ragazza albanese.

Un guerriero della montagna.

di Bisignano, di Casa Sanseverino, marito di Irene Castriota nipote dell'eroe.

Furono così numerose colonie che popolarono i paesi di Castroregio, Civita, Farneto, Plataci, Fascineto, Porcile, Lungro, S. Basile, Firmo, Acquaformosa, S. Lorenzo del Vallo, Santa Caterina Albanese, Cervicati, Mongrassano, Serra di Leo, Cerzeto, S. Giacomo di Cerzeto, Cavallerizzo, S. Martino di Finita, Rota Greca, S. Benedetto Ullano, S. Sofia d'Epiro, Falconara Albanese, Vaccarizzo Albanese, S. Maria, Sartano, S. Giorgio di Corigliano, in provincia di Cosenza; Caraffa, Carfizzi, Amato, Pellagorio, Sambiase, S. Nicola, Vena, Montespinello, Malapezza e Belvedere di Spinello, in provincia di Catanzaro; Casalnuovo e Pentedattilo in provincia di Reggio Calabria.

Altre colonie si stabilirono negli Abruzzi in Abbadessa, Grottaminarda, Rotella, Petacciato; nelle Puglie: Campomarino, Casal S. Giacomo, Chieuti, Greci, Caggiano; nella Lucania: Castelluccio, Rapolla, Brindisi di Montagna, Barile, S. Paolo Albanese, S. Costantino Albanese; ed in Sicilia: Piana dei Greci, Mezzojuso, Contessa Entellina, Palazzo Adriano, ecc.

In questi paesi gli Albanesi si mantennero per moltissimo tempo estranei alla popolazione indigena, temibili, rapinanti, sprezzanti d'ogni legge. Si garentivano la loro nuova patria con ogni mezzo, fintanto che divennero un forte elemento di vita civile ed economica.

Le principali industrie cui erano dediti, la pastorizia e l'agricoltura, davano soddisfacente sostentamento: mantenuti originari i loro costumi, la loro lingua, le abitudini, nessun assimilamento essi ebbero mai con la razza calabrese, e d'altri luoghi.

Ma appunto perchè più numerosi che in altri luoghi, in Calabria, divennero fonte di perturbazione non lieve: moltissimi di loro anzichè soggiornare in una località, preferivano spostarsi dove maggiormente potevano trarre vantaggio: apportavano così ingenti danni perchè venivano numerati, ove si trovavano di passaggio, e le Università dovevano rispondere dei loro pagamenti fiscali.

Tale stato di fatto produceva continue lamentele: nel 1509 l'Università di Cosenza ricorreva, a mezzo del Vicerè, al Sovrano, perchè gli Albanesi numerosissimi, abitanti nelle Università e Casali della Provincia, « facevano multi arrobbi », e chiedeva senza indugi di farli abitare « in terre murate ». Il vicerè D. Ugo de Mancada, invece di stabilire provvedimenti radicali, « rinvenne un ripiego che lungi dall'attutire il male, ne accrebbe straordinariamente le cagioni. Si fecero prammatiche, bandi, e si ordinò che gli Albanesi non avessero potuto più andar a cavallo con selle, briglie, sproni e senza cappello, e simili ridivolezze ». Questi contrassegni non fecero che accrescere il dissidio. Peraltro qualche facoltoso Albanese aveva con sottomissione ottenuto che non gli fosse applicato quello editto.

Quattro momenti della "danza della morte" che da secoli viene eseguita dagli Albanesi secondo formule immutabili.

Invece vi erano feudatari larghi di concessioni con gli Albanesi: a Caggiano, nelle Puglie, il barone esentava gli Albanesi dall'imposta del focatico, mentre a Rotella, negli Abruzzi, essi godevano prerogative fiscali, e così pure a Santa Sofia d'Epiro, in Calabria.

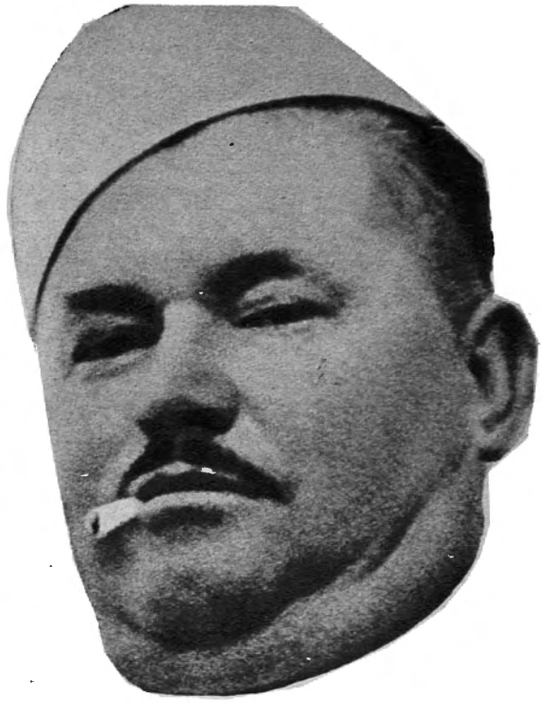
Il valore militare degli Albanesi, stabilitisi nei diversi comuni del Reame, non diminuì con l'andar del tempo, anzi nel 1628 risulta che Re Filippo III inviava alcuni uomini d'arme, scelti fra quelli originari di Barile (colonia albanese della Lucania), al servizio della Corte di Milano, che li aveva richiesti, essendo giunta fin lassù la fama del valore e della fedeltà di quei prodi guerrieri.

Papa Clemente XII (1730-40) che per parte materna avea sangue albanese, si adoperò in modo larghissimo a favore della cultura di questo popolo, e nel palazzo della badia di S. Benedetto Ullano, fondò un Collegio detto « Italo-Greco-Corsini ». Questa istituzione fu creata quando il Pontefice era quasi cieco, e mirava principalmente ad accogliere i migliori elementi delle numerose colonie calabresi e di altre terre di Italia, nonchè al ritorno in seno alla Chiesa, dei greco-scismatici.

Oltre al Collegio creò il Vescovado Italo-Greco, con sede a S. Benedetto e con giurisdizione su tutti gli Albanesi d'Italia. Il primo presule fu Samuele Rodotà (morto il 1740) il quale godeva dei titoli di Barone ed Abate di S. Benedetto.

Il Collegio assurse a rinomanza nazionale; vi fiorirono per mezzo secolo gli studi classici. Dopo l'espulsione dei gesuiti dal Regno (1765), i diplomati del Collegio erano preferiti a tutti gli altri negli Istituti d'istruzione, non solo, ma era consuetudine (rimasta fino allo scorso secolo) che nell'Università di Napoli non si faceva lo esame d'un candidato proveniente dal Collegio Corsini.

Nel 1794 per disposizioni di Ferdinando IV ed a petizione del Vescovo italo-greco, mons. Francesco Bugliari, il Collegio veniva trasferito a S. Demetrio, in quella antica abbazia. Ne rimasero così in S. Benedetto solo il ricordo e due busti eretti a perpetua memoria del pontefice e del Vescovo Rodotà. Queste due opere d'arte si ammirano oggi nella parrocchiale chiesa di S. Benedetto. Sotto il busto di Clemente XII vi è quest'iscrizione: CLEMENTI XII P. M. — QVOD — APOSTOLICA PROVVIDENTIA ET EXIMIA LIBERALITATE — AD ALBANAM NATIONEM — CALABRIAE REGIONES INCOLENTEM — GRAECO RITV AC MAIORVM DISCIPLINA ERUDIENDAM — SACRIAQVE INITIANDAM — SEMINARIVM EXCETATUM ATQVE INSTRUCTVM — PERPETVVM ANTISTITEM CONSTITVTVM AC PRAEFECTVM — ANNVO CENSV IN VTRVSQVE COMMODVM ATTRIBVTO — LOCUPLETAVERIT CVMULAVERIT NATIO IPSA TOT NOMINIBVS OBSTRICTA — PRINCIPI DE SE MERENTISSIMO — PROCURANTE FELICE SAMVELE RODOTA' ARCHIEPISCOPO BEROENSI — DELATAM PRAESVLIS DIGNITATEM PRIMUM ADEPTO — PERENNE GRATI ANIMI SIGNVM AC MONVMENTVM — P. AN. DOM. MDCCXXXVI.



Un dignitario albanese.

E sotto il busto del Vescovo quest'altra: FELICI SAMVELI RODOTÁ — ARCHIEPISCOPO BEROENSI — PRIMO ITALO GRAECORVM ALBANENSIVM — COLLEGII IN NEAP. REGNO PRAESIDENTI — BARONI SANCTI BENEDICTI DE VLLANO — EX NOBILIBVS CORONAEIS — QVOD — DOCTRINA PRVDENTIA PROBITATE — PONTIFICIBVS PRINCIPIBVS CHARVS — ID PRIMVS EFFECERIT VT PRO ITALO GRECA EXCOLENDA — IUVENTVTE PRO RITIBVS PROQVE IPSA DOCTRINA ILLIBATE — TUTANDIS PROPRIVS CONSTITVERETVR EPISCOPVS — PECVLIARE ERIGERETVR COLLEGIVM — A. SS. D. CLEMENTE XII PONT. MAX. — A SERENISS. CAROLO NEAP. REGE PLURIMIS PRIVILEGIIS — AVCTA EXORNATA — DE ORTHODOXA GRAECORVM GENTE — QUI DE OMNI CHRISTIANA REPVBLICA — OPTIME MERITO — IN IPSO AETATIS FLORE — IN MEDIIS OPTIMARVM RERVM ADMINISTRATIONIBUS — HEV DOLOR EREPTO! — MAVRITIVS FRATER — AMBO MICHAELE ANGELO PATRE GENITI — MOERENTIS P. — VIX. AN. XLVII — OBIIT AN. D. MDCCXL.

M. BORRETTI

La veglia rituale accanto alla salma di una donna Mirdita. Sul cadavere le donne hanno deposto vino, pomi e grano, provviste per l'al di là.

Pensieri di Leopardi

LA RIVELAZIONE
FONTE DI VITA E DI GRANDEZZA

L'esperienza conferma che l'uomo qual è ridotto, non può esser felice sodamente e durevolmente (quanto può esserlo quaggiù) se non in uno stato (ma veramente) religioso, cioè che dia un corpo e una verità alle illusioni, senza le quali non c'è felicità, ma ch'essendo conosciute dalla ragione, non possono più parer vere all'uomo, come paiono agli altri viventi, se non per la relazione e il fondamento e la realtà che si suppongano avere in un'altra vita. A questo effetto contribuirono anche le Religioni antiche, il Maomettismo, le sette d'ogni genere, e tutte quelle opinioni che hanno dato vita a un popolo o ad una società, e indottala ad *operare*. Riferite a questo tutto quello che ho detto altrove della necessità di una persuasione per condurre alle azioni, e di una persuasione che abbia l'aspetto d'illusione e di passione. Ec. Giocchè la persuasione che tutto sia nullo, non conduce all'azione. E la persuasione che le cose sieno cose, non può aver fondamento nè ragione, se non se nell'idea e persuasione di un'altra vita. Ma questa ci deve persuadere: dunque bisogna che la religione ci persuada, e non si può essere indifferenti circa la sua qualità e verità. Altrimenti se la Religione si considera e si segue come una delle altre illusioni, questa non sarà più persuasione, e tanto le altre illusioni, quanto questa, mancheranno di nuovo del loro fondamento, e non ci potranno quindi condurre all'azione durevole, alla perfezione, alla felicità. Ecco perchè la Religione si trova presso la culla di tutti i popoli; ecco perchè gl'imperi o stati fondati o conservati dalle opinioni religiose, sono distrutti dalla filosofia; ecco perchè la decadenza di Roma fu compagna della decadenza della sua religione ec. ec. Perchè indebolendo o mancando le credenze Religiose, indebolisce, o manca il principio di azione, cioè la credenza alle illusioni, o sia la persuasione della realtà delle cose, le quali non possono essere reali ed importanti se non rispetto ad un'altra vita. E nello stesso modo, mancando quella tal Religione che realizza quelle tali illusioni, manca quel tale stato di un popolo, e la sostituzione di un'altra Religione non riconduce quello stesso stato, anzi lo cambia. E così avvenne del Cristianesimo rispetto al paganesimo di Roma. Perchè l'uomo credendo (non dico conoscendo ma credendo) diversamente, opera diversamente. Quindi resta giustificata anzi lodata la gelosia che gli antichi politici greci e romani manifestarono sempre per le loro antiche credenze, colle quali doveva mancare e mancò il loro stato.

Dal sopraddetto segue che il Cristianesimo non prova che la verità assoluta non sia indifferente per l'uomo, non prova che la felicità dell'uomo consista nel conoscere. Col prevaler della ragione e del sapere l'uomo non potendo più credere quello che credeva naturalmente, bisognava ch'egli tornasse a crederlo mediante questa medesima ragione e questo sapere che non si poteva più estinugere. La cognizione del vero gli era dunque necessaria, non come indirizzata al vero, ma come solo fonte di quella credenza che gli bisognava per riacquistare quella felicità che la stessa cognizione gli avea tolta. Verità o errore, bastava ed importava solamente che l'uomo credesse quelle cose, senza le quali non poteva esser felice. Ma l'errore l'avrebbe potuto credere stabilmente nello stato naturale, nello stato di ragione, non poteva credere stabilmente altro che il vero. Bisognava dunque ch'egli trovasse verità *reali* in quelle opinioni e in quei giudizi che formano e servono di base alla vita umana. Ma queste opinioni e giudizi, non poteva trovarli *realmente* veri, se non supposta una Religione, e una Religion vera, cioè *universalmente e stabilmente credibile*. Ecco dunque come la ragione non poteva condurre alla felicità senza la rivelazione. La verità non era necessaria all'uomo in quanto verità, ma in quanto stabile credibilità. Ora la verità sola è stabilmente credibile nello stato di ragione e di sapere. E l'uomo senza credenza non ha stabile motivo di determinarsi, quindi di agire, quindi di vivere.

Ma siccome la verità era necessaria all'uomo, soltanto come unico fondamento di quelle credenze che sono necessarie alla sua vita, perciò tutta quella parte di verità che non serve di fondamento a queste credenze, è indifferente all'uomo, anzi nociva, anche nello stato presente di corruzione. Al contrario di quello che accadrebbe se la felicità dell'uomo o naturale o corrotto dovesse necessariamente consistere nella cognizione assoluta; il cui oggetto essendo la verità assolutamente, nessuna minima verità sarebbe indifferente all'uomo, e l'uomo sarebbe infelice finchè non avesse conosciuta tutta la generale e particolare estensione della verità, perch'egli prima di questo punto, non sarebbe arrivato alla sua perfezione. Al qual punto però gli è formalmente impossibile di arrivare, come ho detto altrove.

E da queste cose si potrà dedurre che anche la curiosità. o desiderio di conoscere, o piuttosto di concepire derivi [non] da una determinazione arbitraria della natura, a fare che il conoscere o concepire sia piacere, ma da questo stesso, che l'uomo desidera illimitatamente il piacere, contro quello che ho inclinato a credere nella teoria del piacere. Del resto questo desiderio infinito di concepire, dev'essere essenzialmente comune anche ai bruti.

questionario

Nietzsche e l'Italia

A. Biancorosso e **C. Mandrioli** di Roma hanno scritto una lettera al marinaio **Vittorio Bargoni**, per dirgli che essi sono nietzschiani.

Nietzsche è un poeta tedesco, che non da oggi affascina gl'italiani. Li affascinò specialmente nell'epoca piccola dell'Italia. Ed è proprio nell'epoca d'indebolimento dell'immaginazione nazionale, che questa subisce l'immaginazione e anzi la riflessione d'un genio non proprio. Ma che ci siano ancora nietzschiani in Italia, ci sembra una faccenda archeologica. E che sia una faccenda anche di Jules e Edmond Goncourt, come dicono Biancorosso e Mandrioli, aggiungendo: Accademia di Francia, se ne sei all'oscuro — cosa della quale a noi non ce ne frega niente — è un fatto veramente senile.

Biancorosso e Mandrioli dicono che i tedeschi abbiano fatto di Nietzsche il loro profeta e che siano diventati potenti e rispettati. In verità i profeti li lasciamo agli ebrei, ma se anche i tedeschi ne avessero uno, vuol dire che dovremmo averlo anche noi, avere lo stesso profeta?

Ma insomma l'Italia esiste o è finita da quando è apparso Nietzche? E non ci sarebbe un pezzettino di profeta italiano, per gl'italiani, se proprio state ancora ai profeti? Perchè noi vogliamo sapere se c'è un poeta dell'Italia. Dato che questa nazione ebbe l'infelice idea di nascere dalla lingua d'un poeta e che poeta significa creatore.

Quali sono le persone effettivamente cattoliche? I deboli: i bambini, incapaci di un proprio obiettivo ragionamento, le donne — così dicono i nostri due nicciani. Ora vorrei sapere, non dico San Tommaso, non dico Francesco Saverio, ma a quale categoria appartengano Dante, Raffaello, Michelangelo, Vico. A quale la cattolica immaginazione degl'italiani.

Abbiano pazienza Biancorosso e Mandrioli se dobbiamo rimandarli a quanto abbiamo risposto con il Questionario precedente alla lettera dello studente Dante Colombo di Milano, sotto il titolo **del parlare a vanvera**.

La questione carducciana

L'universitario **Giovanni Mastrojanni** di Catanzaro ci ha scritto anch'egli a proposito della lettera di **Vittorio Bargoni**. Dice che la gioventù sola può, secondo il detto del Duce, accettare e violare il destino; la gioventù può eternare le idee dei padri. E che in conseguenza non si possa ai giovani limitare la libertà di collaborare al nostro Questionario.

È superfluo dire a Mastrojanni che siamo dello stesso parere, che la lettera di Bargoni non la intendiamo alla lettera, dal momento che queste colonne si vanno affollando di giovani. Nessun limite alla loro collaborazione, salvo s'intende il costume della discussione, salvo s'intende che non vogliamo l'eloquenza col ciuffo, il vizio giacobino della polemica, che è quello di voler ragione per forza, e quindi disprezzando per principio il contradittore e la verità.

Vogliamo sentimento d'onore. Questo sentimento cavalleresco è il più grande sentimento umano. E si vede sempre che un uomo contrasti con un altro. Si vede perciò nella discussione. Nella quale bisogna entrare, come si entra in una casa, con rispetto. Come puoi batterti con un uomo se non hai stima della sua spada? Come puoi disprezzare un uomo, se non lo conosci? Il rispetto è il primo grado dell'intelligenza, la condizione del capire. Sbraitare, fare scenate, infatuarsi, questo non è virile. Sopraffare la verità, questo non è virile. Sopraffare chi la professa, questo è vile. Questa viltà ci viene tutta dalla rivoluzione francese. Questa rese plausibile la sopraffazione esercitata dall'interesse dei ceti, dell'oligarchia: sopraffazione degli uomini e sopratutto dei patrimoni. Lo abbiamo visto: quella sopraffazione fu il polverino messo all'usurpazione della terra del popolo, il demanio feudale e le terre comunali. E fu la condizione con la quale la classe mercantile stabilì la sua oligarchia, che è di dosare il sostentamento dei popoli, e fin la vita degli stati, esasperando i bisogni materiali, così mettendo in cima a ogni altra cosa l'economia, facendo economica la società, che è stata una degenerazione nuova. Non per niente l'Italia, la Germania, la Spagna si trovano fuori dell'oligarchia. Contro l'oligarchia. È una ragione di vita della civiltà distruggerla.

Ebbene, da quando queste colonne sono state aperte ai giovani, non uno ce n'è stato, che si sia dimostrato propenso agli atteggiamenti, alle mosse, ai gesti del logoro costume parlamentare. Anzi ce n'è stato uno solo: **Augusto Leali** di Pietrasanta (Lucca), il quale ci fece sapere di aver sentito commiserazione per quel povero pennaiolo, che scrisse non essere Carducci il nostro poeta; e ci fece sapere che l'Italia ebbe il privilegio di ricevere dignità di nazione dalla rivoluzione francese. È certo che noi siamo molto lontani dal concetto di questo polemista, e credo che se dobbiamo la nostra dignità alla Francia, è meglio non parlarne. Non parlarne dell'Italia. Di questo episodio, questo satellite della rivoluzione. Ma se insomma l'Italia l'intendiamo un fatterello un po' più importante della rivoluzione francese ed anche un po' più antico, il polemista ci vuol tanto disprezzare? Se ne vada in Francia allora, se ne vada alla fonte, visto che siamo solo un rigagnolo: là troverà la sua patria. Ma finchè vive fra noi, ci lasci amare l'Italia all'italiana. E si convinca che non sono gl'improperi che ci faranno cambiare.

Quanto a Carducci, i lettori conoscono il rispetto col quale se n'è parlato. Anche se Carducci non rappresenta la più autentica poesia italiana, anche se Carducci è nella frattura poetica, che accadde, in Italia, dopo Leopardi e Manzoni, e non fu soltanto poetica; se Carducci non è Dante, non è Leopardi: gli mancheremo per questo di rispetto, comprensione, affetto? Solo i polemisti potranno ridurre l'Italia a Carducci o magari a Nietzsche. Ma le dimensioni dell'Italia sono un tantino maggiori di quelle che l'immaginano i solisti.

Anche **Giovanni Mastrojanni** ci scrive, ma in tutt'altro modo, di Carducci, però gli dobbiamo dire che non ha tenuto conto di quanto siamo andati scrivendo, non solo su Carducci, ma sulla corrente umanistica e la formazione del mondo della rivoluzione francese. Non è possibile renderci conto della poesia carducciana, senza considerare di quale mondo partecipa, e senza considerare che l'epoca carducciana è quella in cui in Italia s'incontrarono il paganesimo parlamentare, l'eloquenza vittorughiana, la filologia tedesca, compiendo quella devastazione dell'immaginazione nazionale, che alla superficie più evidente si chiama rivoluzione parlamentare del 1876.

Voglia Mastrojanni approfondire questo punto e trattarlo nuovamente, se crede.

Gaetano Di Prima di Milano ci chiese anch'egli spiegazione della questione carducciana, e anche da lui vorremmo sapere se qualche spiegazione non gli sia venuta da ciò che qui si è andato scrivendo sugli ultimi due secoli di storia italiana.

Danza indigena a Formosa.

Di Leopardi

Ettore Rais ci ha mandato da Catania il seguente scritto:

1) Lo Zibaldone è l'humus dei canti, dite Voi, niente da eccepire, però si guarda la pianta ed i frutti che dà, più che il terreno su cui, e da cui forse, è nata. Quindi si guardano i Canti non lo Zibaldone, questo può spiegarci il processo attraverso il quale il Nostro è arrivato alla conclusione che sono i Canti. Come di un codice, di una legge, si studiano i lavori preparatori, i progetti, le relazione, ma la realtà viva e vera, quale si è concretata nel legislatore, è la legge pubblicata, che può essere anche in molti punti lontana o contrastante con gli studi che hanno condotto alla sua formulazione.

2) Leopardi con Dante e la Nazione non c'entra niente, quindi il parlare di moda o voga, o attualità per l'uno, non porta come conseguenza parlare di moda per gli altri. Del resto il periodo di voga, di massimo interesse del pubblico, è per tutti gli uomini e per tutte le cose umane. Poi il problema qui più che di Leopardi è delle

relazioni fra immaginazione e ragione; Leopardi qui se mai è stato chiamato a confortare una tesi Vostra: la superiorità della immaginazione sulla ragione; e che proprio sia la immaginazione a distinguere l'uomo dagli altri esseri; che le grandi civiltà si distinguono per le opere della immaginazione che non per quelle della ragione, anzi che l'immaginazione fa i popoli grandi e la ragione li porta a rovina. Proposizione particolarmente importante per il problema della razza, perchè vi sarebbero razze più o meno imaginifiche e quindi più o meno grandi; con questo marchio si potrebbero distinguere razze predestinate alla grandezza o meno, e vi potrebbero essere razze fortemente ragionatrici ma povere di immaginazione e quindi non capaci di grandezza.

Ciò posto vi scrivo queste brevi note con l'intento di cercare col vostro aiuto la verità.

3) Immaginazione e ragione non sono nettamente separabili, l'unità è l'uomo (a volere astrarre dalla volontà e dalle altre forze vitali). Ora, l'unità può comporsi sia con 1/2 e 1/2 come con 1/4 e 3/4 ecc. (sebbene questa sia una rappresentazione quantitativa imperfetta fatta solo a scopo esemplificativo). Tutte queste combinazioni ci dicono che vi potrà essere predominio dell'una facoltà sull'altra al compimento di un'opera, mai assenza dell'una e predominio assoluto dell'altra perchè l'agente è l'uomo che è unitario.

4) Se un uomo si trova su di un colle vedrà tutt'intorno un panorama più o meno vasto secondo la sua forza visiva e i fattori esterni: nebbia, luce, ostacoli ecc., ma non conoscerà perfettamente tutto il terreno attorno; se si muoverà discendendo la china comincerà a conoscere più precisamente il terreno, ma contemporaneamente perderà la visione totale. Il primo potremmo chiamarlo stato di immaginazione, il secondo di ragione. E come il nostro uomo nel suo andare sbaglierà strada, andrà non secondo una retta ma spesso secondo una tortuosa, così anche la ragione spesso ci farà deviare, sbagliare. Il primo potremmo chiamarlo stato di sintesi il secondo di analisi. Il genio è colui che tale stato di sintesi possiede al sommo grado, come nell'esempio su citato sarebbe chi avesse vista superiore agli uomini normali, sì da vedere più chiaramente e più lontano che gli altri.

Quando parlo di ragione intendo ragionamenti su fatti, cioè scienza, non semplici costruzioni logiche, come le pure elucubrazioni filosofiche che sono aborti di creazioni immaginifiche.

Ma è bene fissare che quando si vuole conoscere, bisogna lasciare lo stato di immaginazione. E naturalmente come l'uomo nella visione panoramica del mondo dall'alto del suo colle si sente in uno stato superiore di dominatore, quando invece si avvia alla valle perde quel dominio, direi quasi si abbassa, pure è necessario che così sia. Così l'uomo che vuol conoscere, perde la sovranità dell'immaginazione. Ora, se l'uomo doveva o no lasciare il primo stato, se tale abbandono fu atto di sua volontà o di volontà superiore, se il peccato di superbia fu l'aver voluto conoscere con mezzi suoi, con la ragione, ciò che avrebbe conosciuto per istinto, per la sua natura umana, non interessa. Il fatto certo è che si mise su questa strada della ragione e che non può più tornare.

Poi, in fondo, questa povera bistrattata ragione, se ci ha fatto errare, se ci ha fatto soffrire, ci ha però anche dato molte belle soddisfazioni: la radio e l'aeroplano, la conoscenza di Platone e dei bacteri; queste sono le grandiose creazioni della ragione applicata ai fatti naturali. Se siamo discesi in questa fitta selva delle conoscenze, dobbiamo pur spingerci fino alla conoscenza assoluta; su questa via la scienza è ancora ai primi passi; piatire sui fasti della immaginazione è inutile, il dado è tratto. Grande è il Mosè di Michelangelo, ma grande è anche la Stazione S. Paolo; potente è la visione dantesca, ma potente è anche la visione telescopica.

Se dallo sviluppo della ragione, ne soffre il sentimento, l'immaginazione, la fantasia, che ci possiamo fare? Sarà triste, forse, ma è naturale e necessario.

E per il Rinascimento Vi dico che se fu epoca di immaginazione, certo è però che in questa epoca cominciarono a sbocciare le prime gemme della scienza e proprio in quest'epoca, fiorì un uomo che ragionò molto ed ancor oggi insegna a molti a ragionare: il Machiavelli.

Concludo queste noterelle dicendo che, se l'Italia fu grande nel passato per le cime inarrivabili a cui giunse nel campo delle creazioni della fantasia, grande sarà ancora nelle creazioni della scienza, basti citare un nome per tutti, il sommo Marconi.

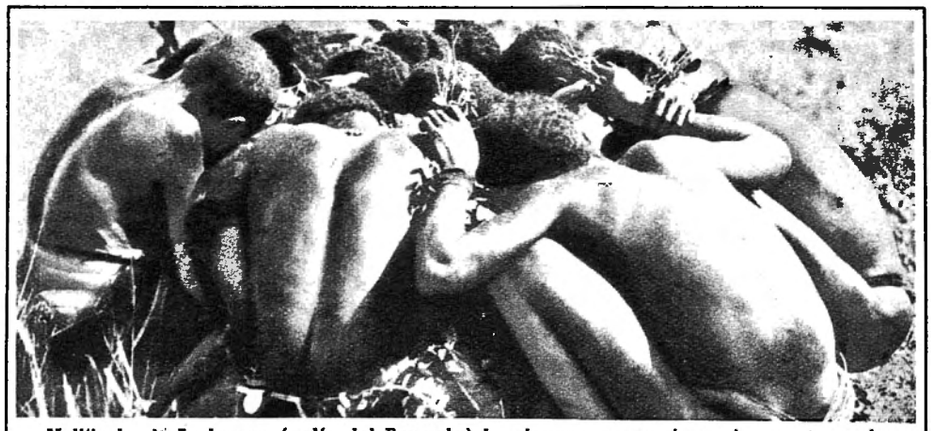
Pesca grossa, nella Nuova Zelanda.

L'uomo e le macchine

Caro Rais, credo che non siano da confondere le scoperte degli scienziati con le applicazioni, ma credo sopratutto che le une e le altre non potrebbero accadere, senza immaginazione. È l'immaginazione che fa scoprire allo scienziato uno stato di cose naturale, prima di sperimentarlo, prima d'averne conferma dall'esperienza. Non conosco la storia della scienza, e non occorre conoscerla su questo punto, perchè è proverbiale la certezza che hanno gli scienziati delle loro scoperte. Fatemi uscire, e vi farò vedere le carrozze camminare senza cavalli — diceva quel carcerato del regno di Napoli. Il carcerato non fu fatto uscire. Ma sappiamo che Galileo Ferraris una notte fu svegliato dai suoi assistenti ansiosi di comunicargli che la verità d'una sua scoperta era risultata con l'esperimento. E disse che non era il caso di agitarsi e svegliarlo, essendo egli già ben persuaso di quella verità. L'immaginazione sola può intuire la natura, essendo essa stessa natura. La ragione riflette, non possiede la natura, le è anzi nemica, perciò non può nemmeno conoscerla.

Nemmeno la applicazione delle scoperte è tutta raziocinio, associazione d'idee ecc.; ma anch'essa vuole intuizione, spesso è una seconda scoperta. Vuol dire che con l'applicazione, la scoperta perde il suo interesse disinteressato, viene piegata a un fine utile, e in sostanza, perde di grandezza, diventa un fatto minore, come la didascalica è minore dell'epica, per lo stesso motivo. Diversamente l'America, che è per eccellenza il paese della scienza applicata, sarebbe il paese più civile, e invece costituisce una grossa e possiamo dir pure grossolana civilizzazione. Il cinematografo sta alla poesia come l'America sta alla civiltà. Perchè il cinematografo è tutto l'interesse poetico dell'America, se se ne tolgono i nuovi prosatori, e ciò che potranno significare in avvenire, perchè noi parliamo dell'America qual'è, non quale potrà diventare. Ma a farci poche illusioni è il fatto che Poe non formò l'immaginazione americana, non fece tradizione, quella tradizione che consiste nella lingua viva, non già nella filosofia.

È proprio la scienza applicata che ci fa vedere la differenza che corre tra civiltà e civilizzazione, perchè non vorrai credere che siamo più civili di quelli che andavano a cavallo, sol perchè adesso gli uomini vanno con l'automobile, o perchè tirano la corda del cesso inglese. A parte che anche i romani avevano buone latrine, è certo che la scienza applicata riguarda le comunicazioni, i trasporti, le comodità, ed è certo che la civilizzazione è la disposizione della società ai fini della scienza applicata. Ma dimmi, tu credi che Socrate fosse meno civile di quanto è civile Roosevelt, perchè non spediva cablogrammi? Non confondiamo la civiltà con la comodità del vivere, se non vogliamo confessare



Nell'isola di Andaman (golfo del Bengala) la giovane sposa riceve in questo modo gli omaggi degli amici del marito, che le testimoniano così il loro affetto.

Un corteo nuziale nel Senegal.

he sotto sotto siamo persuasi che economico sia il fine dell'uomo. O tu credi che noi siamo più valorosi di Braccio, Sforza, Piccinino, sol perchè abbiamo le mitragliatrici? Allora non è l'eroismo l'importante, ma la forza esplosiva. E potremo maneggiarla, se saremo vigliacchi? Non confondiamo l'uomo con i suoi strumenti.

È molto importante andare da Roma a Nuova Jorca in poche ore, ma questo viaggio è un mezzo per raggiungere i fini dell'uomo, è molto importante per l'uomo; ma non fate che il fine dell'uomo sia quello degli strumenti che adopera.

C'è un vasto popolo, comune a tutte le nazioni, he crede che i suoi fini siano le comunicazioni, trasporti, le comodità; il commercio insomma. È la borghesia. Vogliamo entrare maggiormente nell'infatuazione borghese, invece d'incominciarne a uscire?

Paragona, se vuoi, la scoperta di Righi al Mosè di Michelangelo; ma non la stazione San Paolo che è uno strumento. Questo serve a qualche cosa, il Mosè non serve a niente. Però Righi intuì una forza ignota della natura, vide quel che 'era, Michelangelo fece quel che non c'era. Questa è la differenza. La questione.

E questa è pure la questione di Leopardi. O ci sembra che invece ce ne siamo allontanati? Che ti dovevo dire? Dobbiamo guardare la pianta più che il terreno, perciò guardare i canti più dello Zibaldone, quindi badare agli uni e all'altro. Questo ti dovevo dire? E domanderti: perchè allora dici i canti sì e lo Zibaldone no? Vogliamo ridurci a una questione di paglietti, lavorare sulle parole che diciamo. Io ti ho detto quel che ti volevo dire, senza andare appresso alle parolette. E tu ora dicci che ne pensi tu. Ti persuaditi che le nostre questioni, siano Leopardi, Dante o Vico, siano Nietzsche, Carducci, l'umanesimo, il commercio o la borghesia, sono tutte connesse, sono anzi la stessa questione.

Cricca e popolo

Jannini Pasquale Aniello, studente, ci scrive da Milano tra l'altro:

Credo opportuno che si determini quale differenza vi sia fra classe borghese e spirito borghese. La classe, a mio avviso, è necessaria, poichè vediamo a che cosa è ridotta l'U. R. S. S. dove la borghesia non esiste e i ceti sono: capi, operai, contadini; non solo, ma vediamo proprio nell'ultimo 800 uscire dalla classe borghese una schiera di letterati da Manzoni a Nievo, da Fogazzaro a Verga, da Carducci a d'Annunzio. Orbene una simile classe non credo sia del tutto disprezzabile.

Così scrive Jannini, e lasciando stare gli artisti usciti dalla classe borghese, perchè si tratta di vedere se ne siano usciti davvero, e non ci siano rientrati, la qual cosa andiamo da tempo cercando di capire; è certo che lo spirito borghese è quello della borghesia, ed è altrettanto certo che, non la Russia, ma i sovieti sono il massimo sviluppo della società borghese. Che crede Jannini che fosse Lenin, se non un russo venuto a imborghesire in Svizzera? Che sono il collettivismo, il comunismo, i sovieti, se non idee borghesi di borghesi? Se Jannini ha letto quanto siamo andati ricordando sull'origine e la formazione della borghesia, non abbiamo bisogno di aggiungere altro.

Ferrero Martelli di Ferrara vuol uccidere la morte e ci ha mandato un troppo lirico squarcio d'eloquenza sul popolo eroe.

Egli dice fra l'altro:

Lo spirito borghese raffigura la morte come una cambiale che tu accetti aprendo gli occhi alla luce del mondo e della quale devi paventare la scadenza, dirigendo la tua vita a deluderne l'attesa nell'appagamento dei tuoi egoismi. La vita è bene supremo. La morte è male supremo.

Questa concezione ha pervaso la economia e la politica; questa concezione ha creato i beati *possidentes* nella vita privata ed in quella delle nazioni: ha determinato delle inique supremazie, ha affermato nel mondo le più grandi sopraffazioni.

Così dice Martelli, dice benissimo, e noi sottoscriviamo.

Paolo Zàrbano di Lentini (Siracusa) risponde a Giuseppe Grieco di Vico Equense riguardo alla questione del popolo e della borghesia.

Zàrbano dice:

Col mio lavoro ho comprato libri, dai libri e dalla dura lotta per la vita ho dedotto qualche idea d'indole generale che, a mio parere, inquadra qualche movimento dei giovani che, sani come me, hanno formato una famiglia, hanno dei figli, hanno un avvenire per il quale lottano e studiano diuturnamente e in silenzio. Essendo parte del popolo ho compreso fin da principio perchè il popolo ha dato tutto sè stesso al DUCE: *per amore di organizzazione morale*. Invece i regimi democratici sono tutti immorali e raccolgono solamente cricche di sfruttatori, sono dunque *oligarchie immorali*. La borghesia italiana, francese, anglosassone, ecc., è organizzata con metodi ebraici, considera cioè il prestatore d'opera una materia prima come fosse equivalente al ferro, al carbone, al petrolio. Ignorando i bisogni spirituali del popolo: elevazione fisica (difesa della razza) ed elevazione morale (religione), lo lascia disorganizzato, in una situazione che è il principio di ogni immoralità. Il popolo così disorganizzato reagisce col brigantaggio alla cattiva amministrazione della giustizia e reagisce con lo sciopero, il nichilismo, il terrorismo, l'insurrezione armata alla mancanza di una morale legge sociale.

Ora la borghesia, alimentata da una sorgente di ricchezza di origine immorale, non può avere rispetto a DIO, che è la moralità assoluta in tutte le cose e cade perciò nello scherno della Religione.

Avendo in scherno DIO sente il bisogno di porvi un sostituto: l'*oro*; adora cioè una cosa che non essendo Spirito è idolo, che Gesù non volle nominare, ma definì: « un'abbominazione che produce desolazione ».

Infatti non si conoscono popoli più desolati di quelli governati dai padroni dell'oro.

Ora la vita umana è una spinta verso il futuro, per una elevazione fisica di cui è responsabile lo Stato, per una elevazione morale di cui è responsabile la Religione.

Il Fascismo integra mirabilmente questi due bisogni di ognuno di noi.

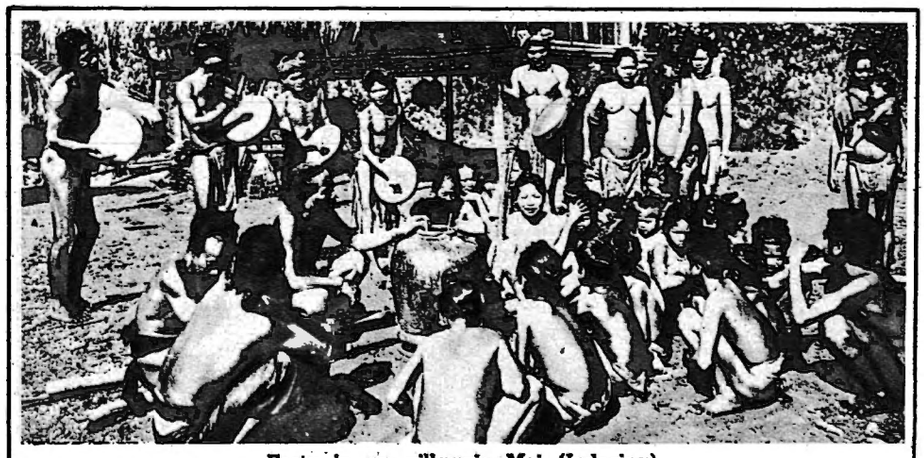
Costruisce e perfeziona continuamente uno Stato a struttura morale quale lo volle Cristo, che ne definì i compiti nella preghiera: « venga il Regno tuo... dacci oggi il nostro pane quotidiano ». Dove per « pane » si intende tutta l'assistenza per tutti i componenti del « regno ». Adibisce la Religione Cattolica perchè depositaria della morale assoluta; ma anch'essa deve adeguarsi ai tempi di purezza e semplicità di culto. Nell'ambito del Fascismo manca il posto alla borghesia che non può assimilarne mai le concezioni altamente spirituali.

Ecco perchè il Fascismo marcia vigorosamente verso l'avvenire che è sempre Ideale, mentre la borghesia cala vergognosamente in ritirata verso la materia.

Ecco perchè i precursori del Fascismo sono pochi e grandissimi, vaticinatori di un luminoso avvenire, Italiani di ieri, d'oggi, di domani, vivi sempre nell'animo della Nazione, Maestri di noi giovani oscuri a cui è proibito l'accesso agli atenei.

Ecco perchè la borghesia di ieri e di oggi adora i suoi incensieri, prostituendo il divino volto dell'Arte.

Bisogna potenziare sempre più il popolo perchè unico depositario dei beni indissolubili della Razza: Religione e Patria.



Festa in un villaggio Moi (Indocina).

La borghesia bisogna lasciarla ai margini dello Stato, imponendole il monito del DUCE: « rinnovarsi o morire ».

Tu

Nicola Monti Guarneri di Arcevia (Ancona) ci ha scritto:

Mi permetto d'interloquire sulle risposte comparse nel « Questionario » del n. 12 circa il quesito proposto dall'operaio Tullio Ricci in merito all'uso del tu e del voi.

Chi ha formulato la risposta, non ha esaurito l'argomento proposto dal Ricci, che si era chiesto — giustamente — se per avventura il voi non fosse altrettanto ridicolo quanto il lei.

Ma che il voi non risponda alla classica concezione romana del linguaggio, l'ha mostrato nella maniera più evidente lo stesso autore della risposta al quesito del Ricci, là dove ha detto che l'eroica plebe romana diceva tu al tribuno, al duce, all'imperatore, e che non le passava affatto per il capo di adottare formule di distinzione.

Se — ora — il romano plebeo, eroico conquistatore del mondo, diceva tu al divo Augusto come all'umile contadino, si può sapere perchè io, plebeo e romano del tempo fascista, debbo usare il tu verso i miei simili plebei ed il voi verso gli altri?

Se l'abolizione del lei promana dalla volontà d'incidere nel costume del popolo italiano, perchè si ritorni a quella romana schiettezza di linguaggio, che è il primo indice dell'accorciamento in atto delle distanze sociali, in questo caso l'adozione del voi non risponde allo scopo.

Senza contare che l'uso del voi al singolare ha riempito di profonda tristezza la Grammatica italiana.

Dal 1932 al 1938

Renzo Costa, studente del liceo Cavour di Torino ci ha scritto questa letterina:

Cara Difesa della Razza, ammiro con tutto il mio fervore giovanile la Vostra Santa Crociata. Vi scrivo affinchè voi mi spiegate la verità sul brano che si trova a pag. 73 dei « Colloqui con Mussolini » di un certo Emilio Ludwig, un libro che ho trovato nella biblioteca del babbo.

Io ne vedo una manovra per denigrare l'opera odierna del Duce, per dimostrare delle contraddizioni che il Duce non può avere.

Attendo leggere i Vostri pensieri che mi rischiareranno certo da qualche mena giudaica.

Grazie e Alalà.

Rispondiamo a Renzo Costa: tu sai che Mussolini ha sempre ragione, e che questo non è il paradosso che credono i protestantucci borghesi; ma un dogma nazionale, un dogma vitale, e noi cattolici sappiamo che i dogmi anche all'apparenza insensati, sono tutto il succo delle più riposte verità. Ma perchè sai che Mussolini ha sempre ragione, hai sentito odore di manovra giudaica. Però se avessi letto il primo numero della nostra Rivista, avresti saputo non solo di quale manovra si tratta, ma avuto allora quella risposta che ora ci chiedi, perchè alla tua lettera risponde lo scritto intitolato *Razza e Percentuale*, che si trova a pagina 5 del primo numero: sicchè avresti potuto porre e risolvere la questione, anche prima di scovare nella libreria paterna il libro dell'ebreo Emil Ludwig, il quale propriamente si chiama Coen.

Perchè la prima cosa che devi considerare è che si tratta di libro scritto da un ebreo, un ebreo di sette cotte, il prototipo della vasellina ebraica. E mi fa piacere che questo scrittore di vite romanzate, biografo in pantofole, simile a Maurois, altro idoluccio della mezza calzetta italiana; tu non lo conosca manco per prossimo, e lo chiami un certo Ludwig.

Quello scritto del nostro primo numero dice dunque:

Gli ebrei italiani e non soltanto italiani stanno afferrandosi in questi giorni a una specie di tavola di salvezza: le dichiarazioni di Mussolini a Ludwig nei *colloqui* svoltisi nella primavera del 1932.

Fermiamoci sulla data: 1932. Da allora molti avvenimenti sono accaduti nella storia dell'Italia e del mondo: è inutile enumerarli ma uno di essi li sovrasta tutti: il nuovo impero di Roma. E il secondo è che l'antifascismo mondiale è di pura marca ebrea.

Prendiamo ora il libro a pagina 73 ed esaminiamo attentamente quanto vi è detto senza dimenticare che il Ludwig è un ebreo.

« Naturalmente, dice Mussolini, non esiste una razza pura, nemmeno quella ebrea. Ma appunto da felici mescolanze deriva spesso forza e bellezza a una nazione ». Come si vede Mussolini non porta con queste dichiarazioni, nessun secchio d'acqua al mulino giudaico. Razze pure nel senso letterale e arcaico della parola non esistono più, è vero, ma esistono ciò non di meno delle razze nettamente individuate nei loro caratteri somatici e morali. Quanto agli incroci, Mussolini li ammette purchè siano « felici » e anche in questo caso solo « spesso » non « sempre » si hanno liete conseguenze.

ci sono stati ebrei antitaliani e antifascisti. Non fu pronunciata dall'ebreo Treves la frase tremenda: « il prossimo inverno non più in trincea »?

Anche in questa questione delle razze, vi è nel pensiero di Mussolini, al disopra delle necessità tattiche di governo, una coerenza fondamentale ed è quindi perfettamente inutile che gli ebrei italiani mandino a memoria la pagina 73 del libro di Emilio Ludwig, che si chiama viceversa Coen.

Pensieri sugli ebrei

Un bolzanino amante di storia, ma non di farsi conoscere per nome, ci ha mandato da Bolzano la seguente traduzione d'un brano dell'opera Weltgeschichte del Dr. Weis (casa ed. Styria, Graz, 1891):

Gli ebrei, pur vivendo, sono un popolo morto, e sebbene morti, continuano a vivere;
Sono oppressi da tutti, eppure opprimono tutti;
Sanguinano da mille ferite, e restano incolumi;

Danza caratteristica mongola.

Mussolini continua: « *Razza: questo è un sentimento, non una realtà; il 95% è sentimento* ». Anche qui i giudei non possono cantare vittoria. A parte le percentuali aggiunte dal giudeo Ludwig, rimane il fatto che la razza esiste sotto l'aspetto biologico e quello sentimentale, cioè spirituale: poichè anche il sentimento è una realtà.

Nella stessa pagina segue una nota polemica contro il razzismo nordico e si comprende perchè esso partiva nei suoi luminari del secolo scorso da una svalutazione della razza italiana.

« L'orgoglio nazionale non ha affatto bisogno dei « deliri » di razza ». Si può confermare. *Deliri* di razza, no (il delirio è manicomiale), ma « coscienza » di razza, sì.

Nei « Colloqui » era detto che l'antisemitismo non esiste in Italia. Allora 1932. Ma da allora ad oggi è sorto il « semitismo » nel mondo e in Italia. Che ci siano stati degli ebrei patrioti e fascisti, è verissimo, ma è altrettanto vero che

Sono taglieggiati, e signoreggiano la ricchezza di tutti i popoli;
Dirigono, senza farsene accorgere, la condotta di tutti i principi;
Abitano in tutti i paesi e non posseggono una sola città;
Benchè sparsi nel mondo, hanno la coesione di una roccia;
Sono stati decimati dalle lotte, da fame, la prigionia, e sopravvivono;
Perciò il loro intimo essere ci è straniero.

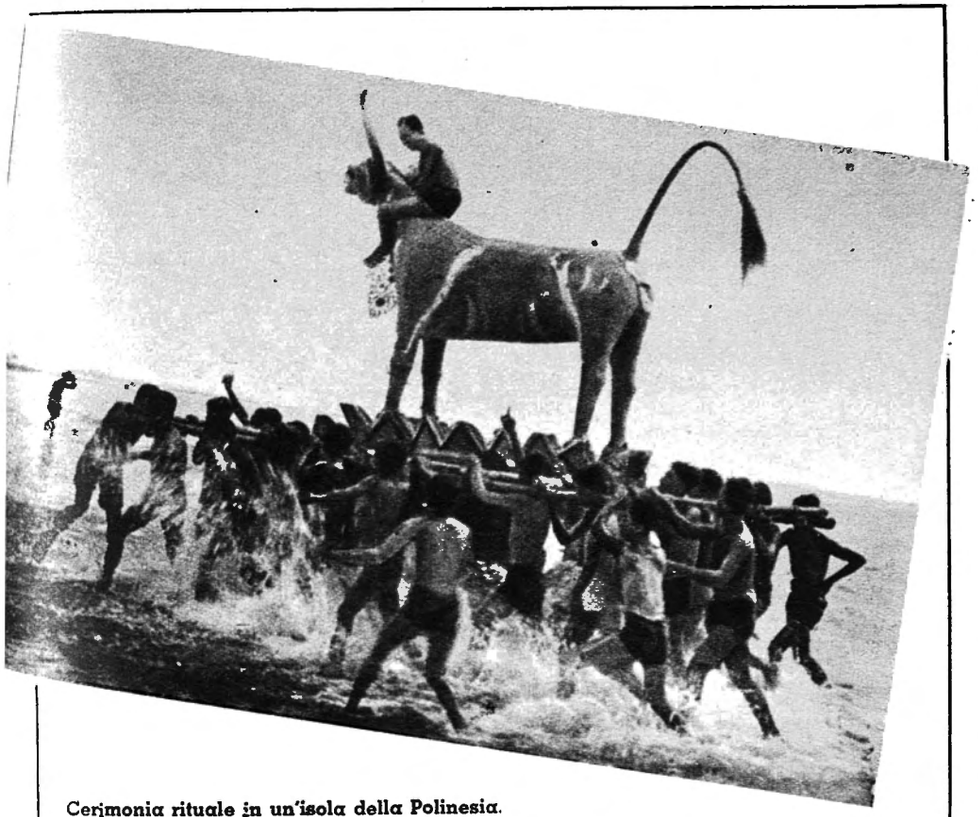
Olio nell'acqua

Il seniore **Angelo Meloni** della G. I. L. di Chieti ci manda questo brano dell'opera di Monsignor Ceremia Bonomelli, vescovo di Cremona, intitolata *Gesù Cristo Dio Uomo*, pubblicata nel 1898:

L'ebraismo era ciò che si può mai immaginare di più ristretto ed esclusivo. Mosè per salvarlo

dalla idolatria e conservare in esso il dogma supremo del monoteismo, avea posto ogni cura affine di isolarlo da tutti gli altri popoli.

Tutto era ordinato a questo fine, leggi, circoncisione, cerimonie, tempio, ecc. Tutto ciò che non era ebraico, all'ebreo ispirava orrore. Esso vivea a sè, legato alle sue speranze ereditate dai Patriarchi, alla speranza del Messia, che doveva uscire dal suo seno per la salvezza del solo Israele, schiacciando gli altri popoli. E questo principio di separazione assoluta da tutti i popoli, Mosè l'aveva fatto penetrare nelle viscere della nazione ebraica per guisa che non potè mai fondersi cogli altri. Gittato qua e là in Oriente, disperso su tutta la terra, esso è sempre, anche oggi, ebreo, cioè separato dagli altri: esso non è assimilabile nè per via di persuasione, nè colla forza: e le più terribili persecuzioni non fanno che accrescere il suo isolamento: è un ferro, un acciaio, che più lo battete e più si condensa in sè; è una massa d'olio che gittata sul mare sarà dalle onde divisa in mille parti, ma non la potrete mai fondere coll'acqua. *L'ebreo è un* *a sè, esclusivo, e ripulsivo, irriducibile*: fuori della sua legge non c'è che l'errore: tutto si restringe a Mosè, alla circoncisione, al tempio, al solo Israele: fuori del suo seno è Belial, è la maledizione: nessuna comunicazione tra la luce, che è in Israele, e le tenebre, che regnano fuori di Israele: il sacrilegio più orribile, la bestemmia più esecrabile è accomunare i figli d'Abramo e i figli delle genti.



Cerimonia rituale in un'isola della Polinesia.

Il veleno di Harden

Amato Chiozza ci ha mandato da Fiume questo succinto stato di servizio di Max Harden:

In Germania, prima della guerra, tra i padri del disfattismo antinazionale, non va dimenticato l'ebreo Max Harden, scrittore e libellista che fu celeberrimo nella Germania guglielmina per quasi un ventennio quale direttore della rivista giudaica « Zukunft » che negli anni 1907 e 1908 servì all'Harden e alla combutta giudaica per montare una scandalosa campagna contro lo Stato Maggiore dell'esercito germanico e per gettare manate di fango su numerosi ufficiali e fedeli del Kaiser. Più tardi, sempre servendosi della sua rivista come di una clava per attaccare e demolire quanto vi era in Germania di nazionalista e di altamente patriottico e schiettamente tedesco, Max Harden svolse un'accanitissima campagna contro le istituzioni berlinesi, beffeggiando i ministri della difesa nazionale durante la guerra, ironizzando intorno alle misure di carattere bellico e sopratutto atteggiandosi a profeta e antiveggente delle sventure nazionali. Tra l'altro, l'Harden si vantò sempre di avere esattamente previsto il crollo della resistenza tedesca e le conseguenze tristissime dell'armistizio preparato e voluto, si noti, proprio dai suoi amici giudei. Nel 1919, finalmente, affrontato e percosso, l'Harden si ammalò e morì, come dissero, di null'altro che di paura, e con lui cessò di esistere la famigerata « Zukunft » che tanto male aveva arrecato alla Germania col suo veleno.

Gli ebrei di Polonia

Da **Ernesto Montagnari** di Venezia abbiamo ricevuto questo brano della Storia della Polonia di Bernardo Zaydler (Firenze, Battelli e Figli, 1831):

La popolazione ebrea, più numerosa in Polonia che in qualunque altra parte d'Europa, isolata dagli altri abitanti di lingua, costumi, moralità, vestiario, occupazione, **e avente una tendenza sempre pregiudizievole agli interessi della Nazione polacca,** è un vero onere che gravita su questo popolo da otto secoli in poi; anzi la propagazione per cui va sempre distendendosi dà luogo a serie riflessioni.

Franklin e gli ebrei

Un lettore ci ha mandato copia della dichiarazione di Beniamino Franklin riguardo agli ebrei, che si trova agli atti della Convenzione Costituzionale del 1789; e dice che l'originale della copia ch'egli ci manda, sia all'Istituto Franklin di Filadelfia.

La dichiarazione dice:

Vi è un gran danno per gli Stati Uniti d'America. Questo gran danno sono gli Ebrei, o Signori. In qualsiasi terra gli Ebrei si siano stabiliti, essi hanno depresso il livello morale e abbassato il grado di onestà commerciale. Essi rimangono a parte e non assimilati, oppressi essi tendono a strangolare finanziariamente la nazione, come nel caso della Spagna e del Portogallo.

Per più di millesettecento anni essi hanno lamentato il loro terribile fato giacchè sono stati cacciati fuori dalla loro madre Patria; ma, o Signori, se il mondo civilizzato volesse oggi restituire loro la Palestina e le loro proprietà essi troverebbero subito imprescindibili ragioni per non tornarvi. Perchè? Perchè essi sono dei vampiri; ed i vampiri non possono vivere a spalle di altri vampiri; essi non possono vivere gli uni vicini agli altri. Possono vivere fra i cristiani ed altri che non appartengono alla loro razza.

Se non sono esclusi dagli Stati Uniti, dalla Costituzione, in meno di cento anni essi si moltiplicheranno in questo paese in tal guisa che ci sopraffaranno e ci distruggeranno e cambieranno la nostra forma di Governo per cui noi Americani versammo il nostro sangue, sacrificammo la nostra vita, le nostre proprietà e la libertà personale. Se gli Ebrei non saranno esclusi, dentro duecento anni i nostri figli dovranno lavorare nei campi per nutrire gli Ebrei mentre questi rimarranno ad amministrare stropicciandosi allegramente le mani.

Io Vi ammonisco, o Signori, se Voi non escluderete gli Ebrei per sempre, i Vostri figli ed i figli dei Vostri figli Vi malediranno nelle loro tombe. I loro ideali non saranno quelli degli Americani, anche se essi vivranno fra noi per dieci generazioni.

Il leopardo non può cambiare le sue macchie.

Gli Ebrei sono un danno per questa terra; se si permetterà loro di entrare essi metteranno in pericolo le nostre istituzioni. Essi debbono essere esclusi dalla Costituzione.

La difesa della razza nel sesto secolo

Nando Bertoloni ci ha mandato da Apuania, Marina di Carrara, questa lettera, tratta dalla bibliografia storica della città di Luni e dintorni, edita da Vincenzo Bona, sotto gli auspici della Reale Accademia di Scienze di Torino.

Si tratta d'un'epistola scritta il 594 da Papa Gregorio all'arcivescovo di Luni, la quale dice:

Per le relazione di molti so tenersi servi cristiani dagli ebrei che vivono nella città di Luni; la qual cosa mi parve tanto più acerba, quanto più travagliosa alla tua sofferenza. Bisognava che per rispetto alla tua dignità, e per riguardo alla religione di Cristo, tu non lasciassi nessun appiglio alla superstizione giudaica, affinchè le anime semplici, non tanto per insinuazioni, quanto per diritto di potestà, non venissero tratte a servire. Onde ti preghiamo, o fratello, che, a tenore delle SS. Leggi nessun ebreo possa ritenere alcun servo cristiano; chè se alcuni se ne trovano presso di loro, a questi valga la libertà in soccorso di difesa, secondo la sanzione delle leggi. Quelli poi che sono nelle possessioni di essi, sebbene anche loro, in vigore delle leggi, sian liberi, non di meno perchè più lungamente rimasero a coltivare le loro terre, come obbligati alle condizioni del luogo, restino a coltivare i campi che solevano e paghino ai predetti uomini in rendite; eseguiscano quanto i diritti prescrivono intorno ai coloni o agli originari; ma nulla di più si aggiunga ad essi sopra quest'onere. Chè se qualcun di loro vorrà che vadano altrove, o ritenerli al proprio servizio sappia che viola colla sua temerità il diritto colonario, e col pretesto della legge, il diritto del padrone.

In tutte queste cose pertanto voglio che tu t'impegni in modo da non divenire pastore reo di lacerato gregge, nè che il poco zelo ti renda riprensibile presso di me.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Largo Cavalleggeri 6, Roma

MILANO
dal gusto fresco
e delizioso...
MENTIDA
10 SIGARETTE L.3.20
SIGARETTA
ALLA MENTA
Sigaretta
mentòla